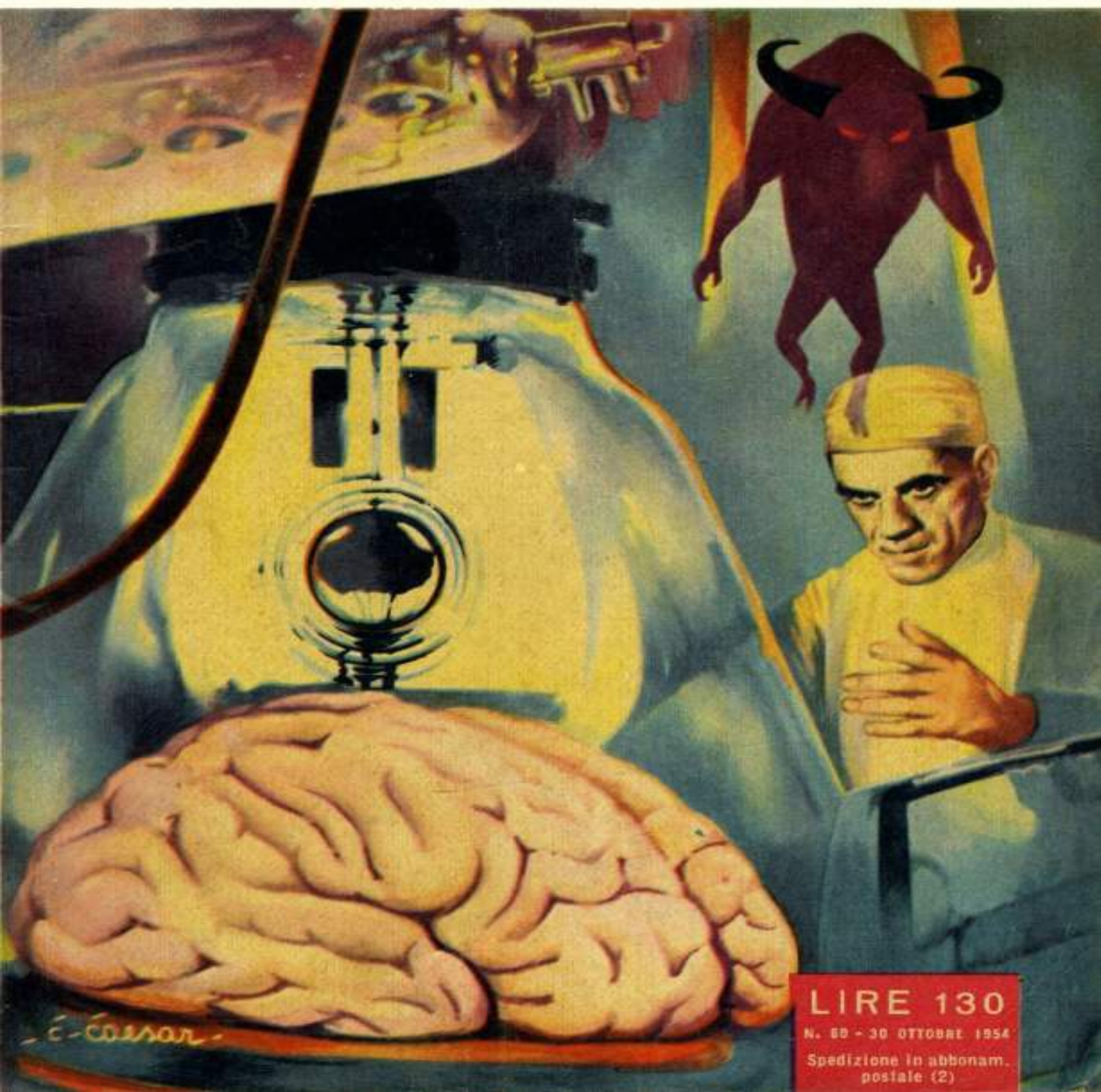
I ROMANZI
di
URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

IL CERVELLO MOSTRO

di CURT SIODMAK

I ROMANZI DI URANIA

Curt Siodmak

Il Cervello Mostro

Donovan's Brain, 1954

Il cervello di un uomo — Donovan, il milionario di Los Angeles, perito in un incidente aereo — è da un medico, volto ad astruse ricerche scientifiche, messo a "coltura" in una incubatrice e, collegato a un encefalografo, studiato nelle sue più minute reazioni.

E il miracolo avviene: il cervello di Donovan non solo vive, ma si sviluppa prodigiosamente; e col cervello continua a vivere la personalità di Donovan, coi suoi ricordi, i suoi odii, le sue spaventose ambizioni.

Questa mostruosa personalità s'impadronisce del medico, che, come ossesso, è costretto ad agire come Donovan: diventa Donovan. Delitti, mostruose lotte, l'orrore dominano in ogni pagina di questo capolavoro della moderna letteratura "gotica": fino alla distruzione del cervello mostro e alla liberazione dello scienziato suo succube.

Traduzione dall'inglese di Bruna del Bianco
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

CURT SIODMAK

IL CERVELLO MOSTRO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

“I ROMANZI DI URANIA”

a cura di Giorgio Monicelli

IL CERVELLO MOSTRO

30 ottobre 1954 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
DONOVAN'S BRAIN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
BRUNA DEL BIANCO

Il cervello di un uomo – Donovan, il milionario di Los Angeles, perito in un incidente aereo – è da un medico, volto ad astruse ricerche scientifiche, messo a “coltura” in una incubatrice e, collegato a un encefalografo, studiato nelle sue piú minute reazioni. E il miracolo avviene: il cervello di Donovan non solo vive, ma si sviluppa prodigiosamente; e col cervello continua a vivere la *personalità* di Donovan, coi suoi ricordi, i suoi odii, le sue spaventose ambizioni. Questa mostruosa personalità s'impadronisce del medico, che, come ossesso, è costretto ad agire come Donovan: diventa Donovan. Delitti, mostruose lotte, l'orrore dominano in ogni pagina di questo capolavoro della moderna letteratura “gotica”: fino alla distruzione del cervello mostro e alla liberazione dello scienziato suo succube.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Il cervello mostro

13 settembre

Oggi è passato da Washington Junction un organetto con una scimmietta cappuccina che pareva un vecchietto rugoso; l'animale era malato di tubercolosi e stava per morirne e aveva il pelame verdastro con larghe zone calve.

Ho offerto tre dollari per la scimmia e il messicano fu felice di venderla. Tuttle, il padrone della drogheria, voleva trattenermi dall'acquistarla, ma ebbe paura, intervenendo, che io mi allontanassi dal suo negozio e andassi a fare i miei acquisti a Konapah o a Phoenix. Avvolsi il pulcioso scimmiottino nel mio soprabito e me lo portai a casa; nonostante il caldo soffocante tremava, ma quando me lo strinsi più vicino mi dette un morso.

Non appena entrammo nel mio laboratorio l'animale tremava dalla paura; lo legai con una catena alla gamba del mio tavolo da lavoro e poi mi disinfettai la ferita; poi gli detti da mangiare alcune uova crude e gli parlai, il che lo calmò, ma quando tentai di vezzeggiarlo un po' mi morse di nuovo.

Franklin, il mio domestico negro, mi ha portato una scatola di cartone che aveva riempito per metà con della canapa; mi ha spiegato che la canapa avrebbe eliminato le pulci. La mia scimmietta è saltata agilmente dentro alla scatola, vi si è nascosta e si è subito addormentata. Ho studiato il suo muso quasi privo di pelo, la testa coperta da una pelliccia poco abbondante, che sembrava il cappuccio di un frate; l'animale respirava con difficoltà e ho avuto paura che non vivesse fino al giorno seguente.

14 settembre

Stamani la scimmia era ancora viva e quando ho cercato di afferrarla si è messa a strillare istericamente; dopo averle dato da mangiare banane e uova crude, si è lasciata accarezzare la testa per un momento. Dovevo arrivare a ottenere la sua piena fiducia; la paura causa un'eccessiva secrezione di adrenalina, che altera le condizioni della corrente sanguigna il che non mi avrebbe consentito delle osservazioni esatte.

Questo pomeriggio, la scimmia mi ha passato le sue lunghe braccia intorno al petto e ha appoggiato il muso sulla mia spalla con completa fiducia; l'ho accarezzata lentamente e ha emesso dei piccoli brontolii di contentezza. Le ho sentito il polso che era molto superiore al normale.

Quando tra le mie braccia ha cominciato a dormire, le ho infilato uno stiletto fra l'osso occipitale e la prima vertebra cervicale ed è morta all'istante.

15 settembre

Oggi pomeriggio verso le tre è venuto a trovarmi il dottor Schratt da Konapah. Sebbene spesso non ci vediamo per settimane consecutive, comunichiamo liberamente per lettera e per telefono. Egli si interessa molto al mio lavoro, ma quando osserva i miei esperimenti, non riesce a nascondere la sua sfiducia e non nasconde la sua soddisfazione quando vede che qualche mio esperimento fallisce. La sua anima è divisa fra un impulso scientifico (che è simile al mio) e una pusillanime reazione verso ciò che egli definisce "un'invasione del territorio che appartiene a Dio".

Schratt vive a Konapah da più di trent'anni e il caldo gli ha tolto l'energia; è divenuto superstizioso come gli Indiani del suo distretto e, se la deontologia medica glielo permettesse, prescriverebbe ai suoi pazienti incantesimi di serpenti e rospi in polvere. È ufficiale medico del campo di atterraggi di fortuna di Konapah e il misero stipendio che percepisce dalla compagnia

aerea, gli impedisce di morir di fame. Laggiù non ci sono molti affari per un medico e i pochi bianchi, quando si ammalano, vanno all'ospedale di Phoenix; gli Indiani chiamano un medico bianco soltanto quando tutti i loro incantesimi mistici si sono dimostrati inutili e l'ammalato sta per morire.

Schratt una volta aveva la struttura di un Pasteur o di un Roberto Kock: oggi si è lasciato andare e ha perduto la capacità di concentrarsi; talvolta un lampo di genio illumina ancora il crepuscolo della sua coscienza. Per paura di questi lampi di chiarezza, egli si ritira deliberatamente in una vita a ritmo lento.

Questo pomeriggio mi osservava con odio paterno e se avesse potuto mi avrebbe proibito di fare quello che stavo facendo. Ma talvolta tra le rovine della sua vita distrutta arriva l'eco di desideri e di sogni passati e il suo antagonismo, verso di me e verso il mio lavoro, è una pura manifestazione del suo rimpianto di aver tradito la propria genialità.

Sprofondato in una poltrona vicino al caminetto fumava nervosamente la sua pipa; non sono mai riuscito a capire come possa sopportare il calore del deserto con quel pesante vecchio soprabito che si è portato dall'Europa quarant'anni fa, ma forse non ne possiede altri.

Sono certissimo che tutte le volte che mi lascia si ripromette solennemente di non rivedermi mai più, ma dopo pochi giorni il mio telefono squilla e la sua voce stanca e volgare chiede di me... oppure la sua vecchia Ford si ferma ansimando davanti alla mia casa.

Ho sezionato la carcassa della scimmia. I polmoni erano attaccati dalla tubercolosi, che aveva infettato anche i reni, ma il cervello era in buone condizioni e per conservarlo l'ho messo in un polmone d'acciaio.

Ho fissato delle arterie di gomma alle arterie carotidi, vertebrali e interne del cervello e per mezzo di una piccola pompa vi ho fatto circolare il sangue che scorre lungo il circolo di Willis per nutrire i tessuti cerebrali; poi esce passando attraverso le vene corrispondenti da entrambi i lati e passa attraverso dei tubi di vetro che ho irradiato con raggi ultravioletti.

La forza e la frequenza delle infinitesime cariche elettriche prodotte dal cervello erano facilmente misurabili; elettroencefalogrammi segnavano le loro curve lente e tremolanti sulla striscia di carta che esce in continuazione dalla macchina registratrice. Avevo un gran desiderio di sentire il commento di Schratt al mio successo, ma lui si è limitato a fissare irritato la linea ondeggiante che formava un irregolare schema sulla striscia di carta.

Alzò le sue lunghe dita brune e toccò il vetro in cui stava galleggiando il

cervello: immediatamente le onde cerebrali si alterarono e la curva si innalzò e ricadde con crescente velocità. L'organo staccato dall'organismo reagiva agli stimoli esterni!!!

«Sente... *pensa!*» disse Schratt e, quando si è voltato, ho visto nei suoi occhi il lampo che avevo ansiosamente atteso.

Ma Schratt si risedette pesantemente e ripensando a quello che aveva visto, impallidiva sotto quella pelle .ruvida e abbronzata che gli copriva il volto istupidito dal bere.

«Siete voi il padrino di questo fenomeno» gli ho detto per rianimarlo, per quanto sapessi che non ne sarebbe stato lusingato.

«Non voglio aver nulla a che fare con quello che state facendo, Patrick» mi ha risposto. «Voi con la vostra fisiologia meccanicistica, riducete la vita alla fisica-chimica! Questo cervello può ancora esser capace di soffrire; può sentir dolore anche senza corpo, senza occhi e privo di qualsiasi organo che esprima ciò che sente. Può darsi che stia scrivendo in agonia!»

«Noi sappiamo che il cervello è un organo sfornito di sensibilità» gli ho risposto tranquillamente e per compiacerlo ho aggiunto: «almeno crediamo che sia così!»

«L'avete messo in un guscio di noce» mi ha risposto Schratt. Mi accorsi che tremava; il successo della mia esperienza lo aveva innervosito.

«Voi credete e prestate fede soltanto a quello che potete osservare e misurare; vi buttate dentro alle vostre scoperte senza nessun pensiero per le conseguenze».

Gli avevo già sentito esprimere quest'idea in precedenza, e gli risposi pazientemente:

«Cerco solo di coltivare i tessuti fuori dall'organismo vivente e dovete convenire, nonostante il vostro orrore per tutto quanto riguarda il progresso della scienza, che la mia esperienza ha già fatto un gran passo avanti. Mi avevate detto che il tessuto nervoso è troppo fragile per poter essere studiato allo stato vivente, ma io ci sono riuscito!»

Ho toccato il recipiente di vetro in cui era contenuto il cervello della scimmia e l'encefalografo registrò subito la reazione dei tessuti irritati.

Non perdevo d'occhio Schratt; volevo che ammettesse di nuovo che le mie ricerche erano geniali. Ma aveva un'espressione vacua e lontana.

«Siete sintetico e conciso» disse finalmente con tono triste. «In voi non c'è più nessuna emozione umana: è stata uccisa dalla vostra passione per l'osservazione e dalla vostra precisione matematica, Patrick! La vostra

intelligenza è deformata da una profonda incapacità a capire la vita. Io sono convinto che la vita è una sintesi di amore e di odio, di ambizione e di mancanza di scopi, di vanità e di gentilezza. Quando arriverete a fare della gentilezza in una provetta, allora mi ricrederò».

Si è diretto lentamente e con aria triste verso la porta, come fa sempre quando decide di farla finita con me, ma sulla soglia si è voltato e con voce tremante ha aggiunto: «Fatemi un favore, Patrick! Smettetela di pompare e lasciate morire quella povera cosa là dentro!»

16 settembre

Dopo la mezzanotte, le curve dell'encefalografo si sono interrotte e il cervello della scimmia è morto.

Verso le tre del mattino il telefono in sala da pranzo si è messo a squillare, mentre io stavo ancora lavorando nel mio laboratorio. Ho sentito il campanello suonare ripetutamente; Janice era andata a letto alcune ore prima, dopo avermi portato un po' di minestra su un vassoio. Evidentemente era nel primo sonno, perché altrimenti il persistente suono del campanello l'avrebbe svegliata. Franklin, che dormiva nel cottage, sul retro non si sarebbe mai alzato.

Quando finalmente sollevai il ricevitore, sentii la voce eccitata di Ranger White. Un aeroplano si era sfasciato nei pressi della sua stazione.

«Non posso raggiungere Konapah!» urlava White come se mi stesse parlando da quella distanza direttamente e non per telefono. «Il vecchio dottor Schratt è di nuovo sbronzo!»

E cominciò a imprecare fuori di sé... solo in cima a una montagna, a più di otto miglia di distanza dalla abitazione più vicina e con un apparecchio sfasciato proprio lì accanto!

Aveva provato con Schratt per dieci minuti prima di chiamare me, egli non aveva che due linee a cui attaccarsi; telefonare a Schratt o a me, dato che il centralinista lasciava aperte queste due sole linee per tutta la notte, per i casi di emergenza.

Calmai White e gli promisi di aiutarlo subito. Finalmente riuscii a comunicare con Schratt per telefono; riusciva appena a parlare e a capire quello che gli stavo dicendo e dovetti ripetergli parecchie volte l'informazione.

«Non posso andar là» brontolò quando le mie parole riuscirono a penetrare nel suo cervello annebbiato dal *tequila*. «Non posso; sono un vecchio io! Non

posso stare a cavallo per delle ore, mi farebbe male al cuore!»

Aveva una paura terribile di perdere il suo impiego, ma l'alcool lo aveva paralizzato.

«Benone; me ne occuperò io per voi» gli dissi. «Venite a casa mia stasera».

«A casa vostra stasera, Patrick!» ripeteva con tono lamentoso. «Grazie, Patrick, grazie...»

Svegliare Franklin dal suo sonno fu una vera impresa; gli detti ordine di chiamare i vicini e di aiutarmi, poi tornai nel laboratorio e preparai la mia valigetta con tutti gli strumenti di medicazione che mi parvero più adatti. Alzando la testa vidi Janice in piedi sulla porta.

Si era infilata un accappatoio e le sue dita sottili stavano tentando di allacciarne la cintura; aveva gli occhi stanchi e cupi e mi accorsi subito che aveva forse preso qualche sonnifero.

Essa non riusciva a sopportare il clima, il calore del deserto, gli improvvisi uragani di sabbia, l'acqua stantia che arrivava dopo esser passata attraverso chilometri di condutture bollenti. Le avevo detto abbastanza spesso di lasciare Washington Junction; essa avrebbe dovuto vivere nella Nuova Inghilterra dove era nata, ma non voleva lasciarmi.

«Stato di emergenza?» mi chiese, ma aveva la lingua spessa. «Posso essere d'aiuto...»

Improvvisamente si era destata ed era inquieta; capivo che tutto quello che voleva era di essermi vicina e che il disastro aereo non era che un pretesto.

«No» le risposi, «non sei abbastanza forte per il viaggio; torna a letto».

Mi resi conto che ero stato delle settimane senza parlarle; la sua ombra mi seguiva costantemente, i miei pasti erano pronti al momento giusto, la casa era pulita e silenziosa e non mi infastidiva mai con delle domande. Aspettava che io la chiamassi, ma io mi ero dimenticato della sua esistenza da ombra.

Arrivarono gli uomini coi cavalli e i muli e prendemmo la via della montagna.

16 settembre

Dopo una salita di tre ore arrivammo alla stazione di White: si tratta di una massiccia costruzione in legno e di una torre dalla quale si ha un'ampia visione oltre le montagne. White ha l'incarico di badare ai fari e di sorvegliare che le batterie che alimentano i fasci di luce, siano convenientemente cariche. I fari servono da segnale agli apparecchi che volano verso Nord e verso

Ovest.

White è un uomo sulla cinquantina che vive solo con un cane in quel luogo solitario; per lui anche i pochi abitanti di Washington Junction rappresentano una folla insopportabile. Adesso era la prima volta che lo trovavo desideroso di vedere qualcuno, chiunque fosse. La sua faccia abbronzata era livida. Aiutandomi a scendere da cavallo mi ha detto:

«Sono contento che siate venuto» e mentre mi accompagnava verso l'aeroplano ha aggiunto: «È un bel disastro!»

Dell'apparecchio non era restato molto; l'urto aveva disintegrato le ali, la cabina e la fusoliera, e per una vasta area intorno si vedevano pezzi di aereo sparpagliati. Pareva che il pilota non avesse calcolato esattamente l'altezza della montagna.

«Ha preso fuoco, ma sono arrivato a tirarli fuori» disse White accennando a un punto ancora fumante dove il serbatoio della benzina annerito era scoppiato.

«Spero che siano ancora vivi». White aveva fatto un buon lavoro nonostante lo spavento che si era preso.

Aveva trasportato i due sopravvissuti all'ombra sotto a un albero; uno era un giovane e l'altro un vecchio la cui faccia aveva un'aria familiare; tutti e due respiravano ancora. II giovane aveva gli occhi aperti, ma non mi vedeva, era semi incosciente e affondava i denti nel labbro inferiore; lungo il mento gli scorreva un rivolo di sangue.

Gli feci un'iniezione di morfina e poi mi rivolsi all'altro; questi aveva riportato la frattura di tutte e due le gambe e White gli aveva legato un compressore intorno a ciascun ginocchio in modo che non morisse dissanguato.

Tuttle e Phillips si avvicinarono, ma si arrestarono a pochi metri dai feriti; non vidi Matthews, il terzo uomo; lungo la strade mi aveva detto che non poteva sopportare la vista del sangue.

Tuttle disse: «Ci sono altri due laggiù, ma purtroppo sono morti!»

Mi volsi nella direzione indicata e vidi sul terreno un'elica bruciata che portava ancora attaccato un pezzo di motore.

«Sono rimasti senza testa» la voce di Phillips era così bassa, che lì per lì non riuscii a capirlo.

White aveva trovato quattro corpi; l'aeroplano, sebbene potente, era troppo piccolo per contenerne di più.

Ordinai a White e a Phillips di portare in casa il più vecchio ed esaminai il

giovane lì dove si trovava. Aveva il torace schiacciato e le braccia spezzate.

Dissi a Tuttle di tagliare da un albero quattro rami robusti.

L'individuo era cosciente ma non poteva parlare, la morfina gli aveva alleviato il dolore e stava sudando abbondantemente. Il polso era circa a centodieci.

«Calmatevi e cercate di fare un sonnellino» gli dissi. «Non vi agitate; presto starete meglio».

Parve capire e cercò di rispondere, ma il medicamento stava già facendo il suo effetto e chiuse gli occhi.

Gli incrociai con cautela le braccia sul petto e dopo aver imbottito con delle bende i quattro rami che Tuttle mi aveva portato, lo appoggiai contro i due lati dell'omero e lo assicurai, legandolo al polso e al gomito. Gli feci una seconda iniezione per mantenerlo addormentato fino al momento in cui fosse giunto all'ospedale e ordinai a Tuttle di portarlo a Washington Junction, dove avrebbe potuto trovare l'ambulanza.

Tuttle chiamò Phillips e insieme stesero l'uomo incosciente su una barella, mentre io tornai verso la casa senza aspettare che se ne andassero.

White aveva deposto il vecchio su un tavolo; quando ili sciolsi i compressori dalle ginocchia cominciò ad agitarsi e a brontolare.

«Bisognerà amputarlo» dissi a White «se no morirà in poche ore».

White voltò verso di me la sua faccia livida e annuì; fece una smorfia per lo sforzo di controllarsi, ma ebbi paura che non ci sarebbe arrivato.

Ora rimpiangevo di non aver portato Janice. Matthews, il droghiere, l'unico aiutante che mi fosse rimasto, stava per sentirsi male; non aveva mai visto delle ossa rotte e dei corpi maciullati prima di allora. Glielo dissi ma non poté farci nulla.

Detti a White una compressa di bromuro per calmarlo e questo lo rese molto utile e lo mise in grado di eseguire i miei ordini con velocità e precisione, ma non gli riusciva di stare zitto e poiché questo pareva gli desse un certo sollievo, lo lasciai chiacchierare. Prese a spiegare quello che era successo.

Poco dopo la mezzanotte aveva sentito l'aereo che passava e che pareva avesse perduto la direzione. I fari funzionavano regolarmente ma c'erano delle nubi eccessivamente fitte. White non sapeva con precisione di che aereo si trattasse; l'apparecchio commerciale da Los Angeles era già passato e da Konapah non era giunta nessun'altra informazione.

White parlava con tono staccato mentre metteva sul letto delle lenzuola

pulite e tirava fuori da un cassetto alcuni asciugamani bianchi. Accese la stufa della cucina e vi mise sopra dell'acqua con gesti precisi ma meccanici. Lavai la tavola della cucina con del sapone verde, che per fortuna trovai in casa.

La voce di White che si moveva intorno era quella di un febbricitante. Egli viveva in quella stazione da otto anni e non si era mai verificato nessun incidente e nessuna irregolarità. Una volta alcuni pescatori di trote avevano rubato del carburante da uno dei fari per la loro stufa, il che era un'offesa per lo Stato, ma White non si era preoccupato di riferire la cosa.

Si sentiva stranamente responsabile e ossessionato dall'idea di poter essere accusato di negligenza e cercava di soffocare la sua colpa sotto un torrente di spiegazioni; gli pareva una disgrazia personale il fatto che l'apparecchio si fosse sfasciato proprio vicino alla sua stazione.

L'acqua stava bollendo e sterilizzai gli strumenti; l'infezione può prodursi anche dopo la più rigida asepsi e una sala operatoria, rappresentata da una cucina polverosa, offriva scarse probabilità di cavarsela all'uomo disteso sulla. tavola. Considerai per un momento l'idea di non operarlo affatto e di lasciar decidere al destino.

Mi avvicinai di più a quell'individuo ed esaminai il suo volto. Quei lineamenti mi erano in un certo qual senso familiari; la bocca pallida e sottile, gli zigomi alti, il naso corto, la fronte prominente. Anche la cicatrice che andava dall'orecchio sinistro fino al mento, non mi era sconosciuta.

White aveva tagliato la giacca di quell'uomo e l'aveva gettata su una seggiola. Presi il portafoglio dalla tasca; era stato bagnato dal sangue che aveva appiccicato insieme il fascio di banconote. Quell'uomo portava con sé una fortuna! Il portafoglio era vecchio e consunto e portava incise le iniziali W.H.D. Warren Horace Donovan!

Ora che sapevo chi era, dovevo salvargli la vita! Era un uomo troppo importante. Fra poche ore dozzine di specialisti avrebbero ficcato il naso in questa faccenda e se io non l'avessi aiutato a vivere, sarei stato accusato di negligenza. Dovevo fare del mio meglio.

Non dissi a White chi era l'uomo sul tavolo di cucina perché altrimenti si sarebbe eccitato troppo per essermi di aiuto.

Dopo averlo spogliato, iniettai a Donovan un anestetico spinale fra la terza e la quarta vertebra lombare, in modo che se anche avesse ripreso coscienza, non potesse sentire dolore.

Aveva una respirazione irregolare e gli abbassai il capo mettendo un paio

di grossi libri sotto le gambe del tavolo. La pressione del sangue stava cadendo in modo allarmante e gli feci un mezzo cc. di adrenalina all' l /1000 per via endovenosa: così si rialzò. Cominciai e finii l'amputazione in meno di un'ora.

Fui costretto a tagliare sopra al femore perché le ossa femorali avevano riportato parecchie fratture multiple e le arterie erano distaccate. Non appena erano stati allentati i compressori, era uscito un forte getto di sangue arterioso; le dita dei piedi erano fredde come ghiaccio e livide; nessuno avrebbe potuto salvare le gambe di Donovan. Per tutto il tempo dell'operazione mi resi conto dell'inutilità del mio tentativo.

Quando lo assicurammo sulla barella per percorrere la via del ritorno, il sole era già alto. Legammo il lettuccio fra due cavalli, abbassando la parte posteriore per mantenere il corpo in una posizione abbastanza stabile e la noiosa discesa cominciò.

Lasciai dietro White. Matthews si era ripreso dal suo malessere e sembrava si vergognasse della sua debolezza e della sua diserzione; adesso faceva del suo meglio e camminava a fianco della lettiga, mentre io tenevo il cavallo per le briglie.

A ogni momento dovevamo fermarci per sentire il polso di Donovan che si aggirava sui centoquaranta ed era molto debole. Gli feci ancora un cc. di adrenalina all' l /1000 endovenosa.

Dopo due ore di cammino, Donovan cessò di respirare; dovetti tirargli fuori la lingua e somministrargli un po' di ossigeno che mi ero portato dietro in una fiaschetta di acciaio; avrebbe avuto bisogno di un'endovenosa di coramina, ma non ne avevo.

Erano due notti che non dormivo e mi accorgevo di essere al limite della resistenza; più di una volta la strada mi si confuse davanti agli occhi e dovetti afferrarmi strettamente al collo del cavallo.

Quando superammo il valico il sole era sempre alto nel cielo e il caldo si era fatto intollerabile; una volta i cavalli scivolarono, ma Matthews afferrò le redini in tempo prima che cadessero. Attraverso al sentiero un serpente a sonagli stava scaldandosi al sole e mentre io trattenevo i cavalli eccitati, Matthews lo ammazzò con un bastone; poi buttò il corpo sfracellato più lontano che poté, ma questo andò a impigliarsi tra i rami di un albero e passammo un brutto momento per far proseguire i cavalli. Fu una vera tortura dover scendere con un uomo che giaceva disteso fra i due cavalli.

Quando finalmente sentimmo delle voci che ci chiamavano, ci buttammo a

sedere esausti.

Ci vennero incontro lungo il percorso quattro uomini; Schratt aveva telefonato a Phoenix e l'ospedale aveva mandato un'ambulanza. Ma Schratt non aveva accettato l'assistenza di un medico da Phoenix; spettava a lui occuparsi dei feriti, faceva parte del suo lavoro. Era tanto attaccato al suo dovere che l'avevo compiuto io per lui!

A Phoenix non sapevano ancora che l'aereo sfracellato era quello di Warren Horace Donovan, altrimenti tutta l'etica professionale, non avrebbe impedito all'ospedale di mandare sulla montagna tutti gli specialisti più famosi per salvare la vita a Donovan!

17 settembre

Proprio un momento prima di arrivare a Washington Junction, Donovan ebbe una crisi. Il suo forte cuore aveva superato il coma, ma era troppo tardi adesso per mandarlo a Phoenix, non vi sarebbe arrivato vivo.

Lo avevo portato nel mio laboratorio e l'avevo deposto sul tavolo operatorio; gli uomini mi si affollavano intorno con curiosità, non si aspettavano una faccenda così elaborata. Nessuno di loro sapeva il mio nome o qualcosa su di me, ma la gente che vive nel deserto non è molto curiosa e molto chiacchierona. Il caldo che diluisce il sangue rende il cervello più pigro e nessuno si interessa a cose che non siano strettamente necessarie per le primitive funzioni vitali. Io vivevo per conto mio, nessuno chiedeva cosa stessi facendo; il deserto è pieno di anacoreti e di gente solitaria che ha delle strane abitudini.

Allontanai gli uomini, poi mi infilai un grembiule bianco pulito che Janice aveva lasciato in laboratorio. Trovai sulla mia scrivania del caffè freddo e qualcosa da mangiare; lei stava silenziosamente nella sua stanza in attesa ch'io la chiamassi. Quell'accidente aveva interrotto il monotono tran-tran delle nostre giornate ed essa sperava che avrei desiderato parlarle.

Esaminai l'uomo disteso; aveva il polso veloce e i battiti cardiaci erano cosi deboli che riuscivo appena a sentirli attraverso allo stetoscopio.

Chiamai Janice e le chiesi:

«Dov'è Schratt?» Mi accorsi che non aveva dormito per attendermi.

«È andato a Phoenix a portare quell'altro uomo» mi rispose.

«Telefona all'ospedale e digli di venire qui subito, poi torna qui ad aiutarmi».

Dovevo prendere una decisione. Dovevo pensarci adesso e subito! Non mi

sentivo più esausto. L'occasione non aveva precedenti. Era troppo terribile. Quest'uomo stava morendo, ma il suo cervello era ancora vivo; era un cervello straordinario, la volta cranica alta e di forma perfetta, il cranio ampio e la fronte, alta.

Misurai le sue reazioni con l'encefalografo e riscontrai delle forti curve "delta".

Il cervello animale ha delle reazioni deboli e pochissima resistenza; un animale cede quando è vicino a morire, il cervello è uno degli organi minori del suo corpo, meno importante delle armi di difesa, ma l'individuo che giaceva sul mio tavolo aveva esercitato il suo cervello per tutta la sua vita, lo aveva tenuto in allenamento, lo aveva rafforzato; era l'esemplare più perfetto che uno scienziato potesse desiderare!

Se almeno Schratt fosse qui!

Il cranio di Donovan era quasi calvo, il che facilitava la cosa. Egli era in coma, non era quindi necessario usare un anestetico.

Accesi lo sterilizzatore e vi misi dentro uno scalpello chirurgico e una sega Gigli.

Quando gli strumenti furono pronti, feci con lo scalpello un'incisione semicircolare sulla pelle proprio sopra l'orecchio e la continuai sulla parte posteriore del cranio fino a raggiungere la superficie superiore dell'orecchio sinistro. Spinsi avanti lo scalpello fino a che misi interamente allo scoperto la calotta cranica; la superficie messa allo scoperto sanguinò scarsamente.

Con la sega Gigli feci un'incisione nella volta ossea tutto intorno al cranio. Per non danneggiare il cervello, stetti molto attento a non incidere la dura madre, poi rovesciai all'esterno tutta la calotta cranica in toto.

La lucida superficie della dura madre era ancora calda quando la toccai con le dita.

Feci nella dura madre la medesima incisione semicircolare che avevo fatto sulla pelle.

Spinsi in avanti la dura e mi trovai davanti il cervello di Donovan!

Donovan cessò di respirare; cominciava l'asfissia dovuta al collasso cardiaco. Non c'era tempo di somministrare degli stimolanti; avrei perso dei minuti preziosi. Dovevo aprire il cervello mentre era ancora vivo: avevo già commesso quell'errore in precedenza con la scimmia cappuccina e non potevo correre nessun rischio ora.

Sentii Janice che chiamava Phoenix al telefono. Schratt era sulla via del ritorno; essa ripeté quest'informazione ad alta voce, così che potei sentirla.

Almeno la *Ford* di Schratt non si rompesse!

Entrò Janice e vedendomi lavorare intorno al corpo, si fermò.

«Vieni qui» le ordinai ruvidamente. Non volevo lasciarle il tempo di pensare. Essa aveva studiato medicina per farmi piacere e per avere la possibilità di essermi vicina e fredda, precisa com'era anche nei casi di emergenza: era un'ottima infermiera. Ma, come Schratt, detestava profondamente il mio lavoro perché mi allontanava da lei ed essa era gelosa. Io avevo sposato i miei strumenti.

«La sega Gigli! Presto!» le dissi e allungai la mano verso di lei senza guardarla. Esitava, ferma sulla soglia; poi sentii che si moveva, si avvicinava alle mie spalle e mi tese lo strumento. Premetti la sega sull'osso dell'occipite ed ero così concentrato che non udii Schratt entrare.

Finalmente qualcuno mi stava osservando; era Schratt in piedi, due metri da me che mi fissava. Stava lottando con se stesso con il volto contratto, indeciso se scappar via o se venire ad assistermi, ma alla fine superò il colpo di vedermi maneggiare un cervello umano.

Sollevai il cranio e lo distaccai, tagliando il midollo allungato subito al di sopra del *foramen magnum*.

«Desidereremmo restare soli, Janice» dissi.

Se ne andò subito e compresi che le faceva piacere andarsene e per un momento rimpiansi di averla chiamata ad aiutarmi; non avevo bisogno di testimoni!

«Mettiti quei guanti e infilati un camice» dissi a Schratt, mentre ripulivo le circonvoluzioni frontali con un aspiratore di sangue, badando accuratamente di non danneggiare gli occhi.

Schratt si nascose impulsivamente la faccia tra le mani e restò immobile per alcuni secondi. Quando si riscoprì il volto aveva mutato espressione. Appena era entrato nel laboratorio aveva capito cosa stessi facendo; io stavo violando le sue credenze e la sua etica, ma non mi rifiutò il suo aiuto; per quanto io non avessi alcun potere per costringerlo.

Era intervenuto il frustrato Pasteur in potenza e la vocazione di Schratt era più forte della sua coscienza. Capii che in seguito sarebbe stato soffocato dai rimorsi e dai pentimenti e avrebbe cercato di affogarli nel bere; anche lui lo sapeva ma mi aiutò lo stesso.

Si diresse verso il tavolo e si infilò i guanti. Senza infilarsi il camice, afferrò un bisturi; le sue mani, dalle dita tozze e volgari, si fecero sottili. Lavorava con gran velocità.

«Devo incidere qui» brontolava e poi tagliò il midollo allungato.

Presi il plasma sanguigno dal bollitore, fissai il tubo di gomma alla pompa rotatoria e voltai sulla luce ultravioletta.

«Pronto?» chiese Schratt.

Feci cenno di sì, presi una tovaglia fumante dallo sterilizzatore, la stesi sul cervello che Schratt aveva tirato fuori dalla base del cranio. Lo portò sul recipiente di vetro e lo immerse nel siero, allacciò i tubi di gomma alle arterie carotidi vertebrali e interne e mise in moto la pompa.

«È meglio affrettarci» disse Schratt sfilandosi i guanti. «Da un momento all'altro possono venire a prendere il corpo». Il suo viso si era fatto improvvisamente grigio e grinzoso e indicando il corpo disse:

«È meglio rimetterlo a posto. Mettiamo un po' di cotone nel cranio, altrimenti gli occhi possono cadere all'indietro».

Riempii la cavità cranica con cotone e garza e rimisi a posto la calotta cranica, tenendola *in situ* con una pasta adesiva. Poi fasciai accuratamente la testa ed ebbi cura di far scivolare fra la fasciatura qualche goccia del sangue di Donovan in modo da simulare una ferita dovuta all'incidente.

Mi voltai ansiosamente per vedere se il cervello era ancora vivo, ma Schratt mi arrestò, e disse:

«Noi abbiamo fatto tutto il possibile; ma portiamo il corpo fuori di qui, non vorrete che lo vedano?» e indicò il cervello con un curioso movimento del capo. «Se portiamo il corpo fuori al sole, si decomporrà in fretta; non desidero che facciano una autopsia».

L'eccitazione mi aveva offuscato la mente e mi sottomisi a Schratt, ma non pareva che egli si rallegrasse molto dell'autorità che aveva acquistato su di me.

Per anni Schratt era stato inibito in mia presenza, lo sapevo; egli aveva perduto le proprie ambizioni e invidiava il fatto che io insistessi nel portare avanti le mie ricerche. Ma ora sebbene finalmente avesse il sopravvento su di me, non ne approfittava; trascurò vigliaccamente la sua possibilità di vendicarsi delle umiliazioni che involontariamente gli avevo inflitto in tutti quegli anni.

Deponemmo il corpo di Donovan su una barella, lo coprimmo con un lenzuolo e lo trasportammo all'aperto, poi tornammo nel laboratorio per lavarci.

«Scrivete il certificato di morte prima che arrivi l'ambulanza» gli dissi con calma.

Non mi rispose e indovinai che i rimorsi erano già cominciati.

Ora doveva registrare il proprio delitto, doveva mettere nero su bianco, cosa che poteva spedirlo in galera in qualunque momento. Non temeva tanto la prigione, quanto il fatto di aver perduto l'ultimo brandello di rispetto per se stesso.

«Mi dispiace, l'avrei scritto io stesso, ma non sono un *coroner*, e poi fa parte dei vostri doveri occuparvi delle vittime dell'accidente».

«Mi metto nelle condizioni di venir ricattato» mi disse con un pallido sorriso, ma capii cosa intendeva dire. Era pericoloso, poteva, in uno dei suoi attacchi patologici di depressione, rovinarci tutti e due.

«Volete bere qualcosa?» gli chiesi. Alzò la testa stupito, lesse i miei pensieri ,e scosse la testa.

«Non avete bisogno di ubriacarmi per farmi scrivere il certificato» brontolò, dirigendosi verso lo scrittoio: «Come si chiamava, quell'uomo?»

Quando gli dissi il nome, impallidì.

«W. H. Donovan» ripeté e si sedette tremando. Aspettai che si riprendesse: «Abbiamo rubato il cervello di Donovan!»

Improvvisamente si mise a ridere, si voltò verso lo scrittoio, prese la penna e tirò fuori dalla tasca un modulo pulito per i referti del coroner. Disse:

«Sarebbe meglio che non scrivessi il nome. Spero soltanto che il caldo riduca in poltiglia il cadavere prima che tutti i dottori della regione ci vengano a ficcare dentro il naso».

Scrisse e mi tese il foglio. Lessi:

"Morte dovuta a dissanguamento e choc in seguito ad amputazione di ambedue gli arti inferiori".

«Potranno costatare che quello che ho scritto è la verità».

Parlava con tono burbanzoso per nascondere il senso di disagio mentre si dirigeva verso la porta: «Vado a vedere cos'è successo a Phoenix».

Prese la sua grossa borsa e se ne andò senza darmi nemmeno un'occhiata e senza salutarmi.

Si fermò un momento fuori a parlare con Janice; avevano una strana affinità della quale non mi ero mai preoccupato di interferire e adesso non mi interessava di sapere cosa stessero dicendosi, ma andai nella mia stanza da letto e la chiamai.

Janice entrò subito.

«Dovresti fare un sonnellino» mi suggerì con tono disinvolto. Era la prima volta in tanti anni che mi diceva che cosa dovevo fare. Bussava, esitando, alla

porta della mia coscienza, cercando timidamente che mi ricordassi di lei.

«Verrà l'ambulanza da Phoenix a cercare il cadavere. Se qualcuno telefona non disturbarmi, chiunque sia». Mi buttai sul letto; avevo veramente bisogno di dormire.

E mentre mi voltavo verso il muro sentii il sonno che mi calava sugli occhi.

18 settembre

Mi risvegliai alla mattina prestissimo. Vicino al letto c'era qualcosa da mangiare, che Janice aveva lasciato in un thermos perché si mantenesse caldo. Mangiai frettolosamente e tornai al laboratorio. Sentii Janice che si moveva nella sua stanza, ma non ne uscì.

Attraverso la finestra che dava sul giardino vidi che il cadavere era stato portato via. Sul mio scrittoio c'era un messaggio e il giornale della sera. Aveva telefonato l'ospedale di Phoenix perché mi presentassi per fare il rapporto al *coroner*. Dato che Schratt in quel caso rappresentava il *coroner*, buttai il foglietto nel cestino.

L'*Araldo* di Phoenix portava un grosso titolo:

TYCON DIES. W. H. DONOVAN MORTO IN AEROPLANO. L'INCIDENTE HA AVUTO LUOGO NELLE MONTAGNE SNAKE.

Misi il giornale in un cassetto del mio scrittoio e mi diressi verso il cervello di Donovan.

La pompa stava fedelmente fornendo il sangue alle grosse arterie e le luci ultraviolette illuminavano i tubi entro i quali circolava il siero sanguigno.

Feci ruotare il tavolo con l'encefalografo attaccato al recipiente che conteneva il cervello e allacciai i cinque elettrodi al tessuto cerebrale. Uno lo collegai presso l'orecchio destro, due alla regione frontale e uno sotto a ciascuna cavità orbitaria.

Il cervello di qualsiasi creatura vivente ha una pulsazione elettrica che viene trasmessa dai neuroni, e non dai vasi sanguigni o dal tessuto connettivo.

Ogni cellula nervosa presenta gradi diversi di attività meccanica, termica, elettrica e chimica.

Aprii il contatto della corrente che mette in moto il motorino il quale a sua volta, fa scorrere una striscia di carta bianca alla frequenza di sessanta cicli al secondo e per la lunghezza di 5 cm. pure al secondo. Un pennino segna una debole linea sulla carta in movimento. Amplificai le correnti

infinitesimamente piccole emesse dal cervello fino a che raggiungessero la potenza di muovere il pennino.

L'attività dei processi mentali di Donovan si presentava sulla striscia di carta con delle curve esatte ed eguali che si ripetevano; il cervello era in stato di riposo adesso e non stava pensando, in realtà. Il pennino tracciò delle dolci curve "alfa", che coincidevano con i movimenti respiratori.

Provai la direzione occipitale; le deflessioni erano continue: dieci cicli al secondo con delle onde molto basse di sette, otto cicli al secondo.

Toccai il vetro e subito le onde alfa scomparvero; il cervello nel recipiente di vetro si era accorto che ero lì.

Sulla carta in movimento comparvero le onde "delta", indicazione certa che il cervello era stato disturbato emotivamente.

Però sembrava stanco e improvvisamente tornò ad addormentarsi. Vidi ricomparire il solito schema che si ripeteva. Il cervello dormiva profondamente, la sua forza si era esaurita in seguito alla grave operazione subita.

Mentre lo schema del suo sonno, tracciato dal pennino sulla carta bianca. scorreva sotto alle mie dita, spiavo in attesa del sonno superficiale.

Restai in osservazione per ore, sapevo che avrei avuto successo.

Il cervello di Donovan avrebbe vissuto anche senza il suo corpo!

19 settembre

L'ospedale di Phoenix ha telefonato tre volte per dirmi di andare là a rispondere ad alcune domande circa la morte di Donovan.

Janice ha risposto che al momento ero troppo occupato e che sarei andato in seguito.

Anche Schratt ha telefonato. Janice si è portata il telefono in camera sua e ha avuto con lui una lunga conversazione. Di solito non le piace parlare a distanza, perciò ne ho dedotto che la situazione a Phoenix andava complicandosi.

Quando l'ospedale ha chiamato per la quarta volta, ho deciso di andarci prima che si insospettissero.

Janice ha voluto accompagnarmi in città con la macchina; è rimasta zitta e rigida per tutto il percorso e mi seccava sentire che mi osservava continuamente con la coda dell'occhio.

Ho deciso di chiarire al più presto possibile tutto quanto si è andato accumulando fra noi. Mi dà fastidio il suo modo di fare che disturba il mio

lavoro e voglio farla finita con questa tensione familiare.

Il cervello di Donovan avrebbe continuato a vivere, anche senza il suo corpo.

Quando siamo arrivati in città, Janice ha deciso di fermarsi in macchina; non le ho chiesto perché avesse cambiato idea improvvisamente o perché si era preoccupata tanto di accompagnarmi e sono andato all'ospedale.

All'ingresso un ometto dall'aspetto misero con una macchina fotografica, mi ha fatto delle fotografie e la cosa non mi è piaciuta.

L'infermiera di servizio mi ha indirizzato di sopra dal dottor Higgins, il sovrintendente.

Nella sala d'aspetto era seduto Schratt, con l'aria disfatta. Gli ho fatto un cenno con la testa, ma i suoi occhi sfuggenti non l'hanno colto e mentre mi dirigevo verso di lui per parlargli, Higgins ha aperto la porta e mi ha chiamato dentro.

Con lui c'era Webster, un direttore delle aviolinee; egli non fece formalità e disse: «Dottor Cory, Schratt dice che avete guidato la compagnia di soccorso alla stazione di fortuna».

«Si» risposi. «Era la cosa più chiara da fare; se il dottor Schratt avesse dovuto formare una squadra di soccorso a Konapah, sarebbe arrivato troppo tardi».

«Se ho ben capito voi non esercitate la professione medica in questo

Paese?» Higgins parlava seccamente ma io ero preparato alle domande.

«Sono dottore in medicina, signor Higgins» gli risposi altrettanto seccamente. «E in un caso di emergenza ogni medico ha il dovere di esercitare».

Mi voltai verso Webster ed egli annuì con aria superficiale come se gli avessi ordinato di affermare una mia opinione.

Webster era a disagio. L'uomo morto era troppo importante perché la cosa potesse venir trattata come un comune rapporto. Tutti i giornali del Paese si sarebbero buttati sull'incidente. Le attività di Webster la notte del disastro sarebbero state discusse nei minimi particolari. Donovan non avrebbe potuto esser salvato nemmeno se sul luogo dell'incidente si fossero riuniti tutti gli specialisti della clinica Mayo e Higgins pareva lo capisse. Ma Webster doveva rimproverare il fatto che un vecchio dottorucolo fosse di guardia proprio la notte del disastro e che un medico ignoto si fosse assunto l'incarico di eseguire una operazione così grave su uno degli uomini più ricchi d'America.

Tornava a mio vantaggio che Webster desiderasse affrontare i fatti con urgenza e volesse far luce sull'incidente il più rapidamente possibile. Ma Higgins era fuori dalla grazia di Dio. Chiamò dentro Schratt.

Questi non si reggeva sulle gambe e non aveva affatto l'aspetto di un medico da chiamarsi per un incidente aereo.

Webster lo guardò con sfiducia e Higgins si voltò come se fosse disgustato dall'apparenza demoralizzata di Schratt, e disse frettolosamente:

«Seguitemi per favore!»

Io camminavo a fianco di Webster, preceduto da Higgins e Schratt, lasciato indietro e ignorato da tutti, si disperava sempre più.

Schratt era fatto così e io avevo paura che in uno dei suoi eccessi di pentimento, buttasse fuori la verità. Aveva cercato di soffocare la sua coscienza nell'alcool, ma come i più forti bevitori non aveva tratto alcun sollievo, ma soltanto una sensazione ancora più disperata di rimorso.

Rallentai un po' il passo perché Schratt mi raggiungesse; aveva il passo malsicuro ma non desideravo toccarlo perché temevo che potesse pensare che volevo aiutarlo a camminare diritto, e anche un gesto cosi lieve avrebbe potuto provocare un attacco di nervi.

Higgins ci stava conducendo verso la *morgue*; davanti alla porta Schratt con un coraggioso sforzo per autocontrollarsi, si unì a noi, raddrizzando le spalle.

Nella piccola stanza con le pareti a piastrelle, giaceva un solo corpo coperto da un lenzuolo e capii che si trattava di Donovan perché nel punto dove in un corpo umano normale ci sarebbe stato il rilievo delle gambe, si vedeva invece un incavo.

Higgins scoprì il corpo e tutti fissammo il consunto volto di Donovan. Sentii un brivido percorrermi la spina dorsale; le bende intorno alla testa erano state maneggiate da qualcuno.

Anche Schratt notò che erano disposte in modo diverso, arretrò, ma la sua espressione non mutò. Accetta sempre le disgrazie con fatalismo.

Higgins chiese: «Il dottor Schratt ha scritto nel certificato di morte che il signor Donovan è morto in seguito all'amputazione di ambedue le gambe. Per caso, dottor Cory, non avete mica riportato indietro quegli arti?»

«Se avete dei dubbi sulla necessità dell'operazione, fareste bene ad esumare le gambe; le troverete sepolte alla stazione di Ranger» gli risposi freddamente, offeso dall'insinuazione.

Webster, che non desiderava affatto un'ulteriore indagine medica, interruppe rapidamente:

«Se Donovan fosse morto sull'istante, ci sarebbero state risparmiate queste inutili indagini» e, voltandosi verso la porta. disse: «credo che sia inutile discutere ancora su questo caso; ciò non riporterà Donovan in vita e non farebbe che alimentare la controversia».

Faceva capire chiaramente a Higgins che voleva chiudere l'incidente, ma Higgins non gli badò.

«Il referto non parla di ferite alla testa» continuò Higgins ostinato.

«Troverete rotte anche le costole» risposi con tono calmo, comprendendo dove voleva arrivare. «Volete che fosse certificato anche questo? Cercate di accusarmi di negligenza? Di che vi lamentate? Io ho fatto tutto quello che potevo».

Higgins meditava. Percepiva il panico crescente di Schratt, ma non capiva da cosa fosse causato e questo lo rendeva incerto.

«Andiamo...» insisteva Webster. «Mi sento a disagio... non sono abituato a...»

Aprì la porta della *morgue* e respirò profondamente, come se cercasse di evitare uno svenimento.

Uscimmo. Avevo la fronte coperta di sudore freddo e non alzavo la testa per la paura di tradirmi. Tornammo all'ufficio di Higgins.

«Fareste bene a cambiare i medici, signor Webster». Higgins aveva

bisogno di un capro espiatorio. «Il dottor Schratt ha evidentemente trascurato il suo dovere. Spettava a lui andar subito sul luogo del disastro e non mandare nessun altro. Ma, se ho ben capito, il dottor Schratt era nell'impossibilità di farlo».

Schratt sollevò il suo viso gonfio e flaccido: pareva affranto.

«Sono costretto a licenziarvi» gli disse Webster in fretta, lieto di aver trovato un sistema per dare soddisfazione a Higgins, «mi dispiace, dottor Schratt».

Webster guardò verso di me con aria interrogativa e aggiunse: «Dato che devo tenere un medico residente vicino al campo di fortuna, forse il dottor Cory potrebbe assumere quest'incarico».

«La cosa non mi interessa» brontolai dirigendomi verso la porta.

Higgins mi seguì; quando vide che non ero un tipo da subire prepotenze, il suo atteggiamento mutò subito.

«Dottor Cory…» aveva un tono conciliante «mi dispiace... ma capite, io dovevo investigare...»

Lo guardai freddamente.

«La famiglia di Donovan si trova qui; all'albergo De Anza. Fatemi un favore, andate a trovarla, sono ansiosi di parlare con voi».

«Benissimo» risposi, afferrando il mio cappello e uscendo senza salutare.

Seguitavo a sentirmi a disagio. Higgins si era comportato in modo strano. Sapeva forse che avevo prelevato il cervello di Donovan?

Chi aveva guardato sotto alla fasciatura?

Sentii dei passi dietro di me; era Schratt che mi oltrepassò senza alzare la testa come se fossi stato io il responsabile della sua disgrazia.

Lasciato l'ospedale mi diressi subito verso la piazza del mercato all'albergo De Anza. Quando passai davanti alla mia automobile, vidi che Janice non era dentro.

Alla mia richiesta del signor Donovan, il portiere mi trattò come se anch'io fossi un milionario.

Un ragazzo mi accompagnò fino al quarto piano; egli mi confidò con tono di rispetto che la direzione aveva chiuso tutte le stanze di quel piano, eccetto quelle occupate da Howard Donovan e sua sorella, Cloe Barton.

Dal modo come pronunciò il nome di Cloe. Barton, capii che doveva esser bella.

Venni ricevuto dal fratello, un uomo sui quarantacinque anni, alto e massiccio, con la stessa conformazione cranica del padre. Era in piedi dietro a

una scrivania, frugò un momento fra delle carte come se volesse cercare qualcosa, poi improvvisamente, fissandomi in viso, disse:

«Sono lieto che siate venuto, dottor Cory».

Howard Donovan seguitava a scrutarmi in maniera imbarazzante, come se mi fossi trovato là per una prova testimoniale ed egli fosse il pubblico ministero. La ricchezza gli aveva dato un concetto esagerato della propria importanza e un sottile disprezzo per la gente. Ignorava il mio risentimento.

Sulla scrivania giaceva la borsa del padre, consunta e macchiata di sangue, un orologio di foggia antiquata e il piccolo taccuino che erano stati trovati indosso al vecchio Donovan.

Howard parlava senza quasi muovere le labbra, come se fosse avaro anche di parole.

«Desideravo ringraziarvi, dottor Cory» disse lentamente come se le parole gli fossero state strappate dalla bocca. «Sono sicuro che avete fatto per mio padre tutto quello che era possibile fare».

Ebbi la tentazione di non rispondere solo per studiare la sua reazione e poiché io non dicevo nulla, egli si diresse lungo il folto tappeto verso una porta.

«Voglio presentarvi a mia sorella» brontolò. Si fermò sulla porta, voltò verso di me con la mano sulla maniglia, poi bussò piuttosto leggermente e chiamò sua sorella per nome.

Cloe Barton entrò. Era una ragazza dai capelli neri, con denti bianchi e spalle diritte, molto sicura della sua bellezza. Mi salutò gentilmente e si mise a sedere con le mani intrecciate in grembo in una posa piena di grazia e poco naturale.

Avevo conosciuto donne di questo genere negli anni passati in ospedale, donne che per sentirsi soddisfatte di se stesse hanno bisogno di ricevere l'ammirazione del maschio: sono delle erotomani, felici solo fino a che sono sicure dell'adorazione dell'uomo.

Il naso di lei, piccolo e voltato all'insù, era leggermente ispessito lungo la cartilagine alare, segno sicuro che aveva subito un trattamento di chirurgia estetica.

Mi ricordavo della storia di lei; era stata una ragazza robusta, con il naso a uncino, si era sposata tre volte a breve distanza l'una dall'altra e sempre con uomini grossi e brutali. Dopo il terzo matrimonio infelice, che era terminato con uno scandalo, si era fatta rimodellare il naso e aveva cambiato completamente carattere.

Per mezzo di una dieta era diminuita di una diecina di chili e quando si era accorta di essere diventata bella, si era circondata di una nuova aura, era diventata bugiarda. coi suoi amici, ed egocentrica quasi fino allo squilibrio mentale. Aveva abbandonato le molteplici relazioni e si era concentrata su se stessa in modo tranquillo e narcisistico.

«Desideriamo ringraziarvi per avere alleviato la morte del mio povero padre».

Cloe Barton parlava come se si fosse studiata la frase; nella sua faccia non un muscolo si contraeva e la pelle sottile si manteneva pallida. «Desideriamo sapere cosa disse prima di morire... quale messaggio ha lasciato per i suoi figli».

Howard Donovan era tornato dietro alla scrivania e mi osservava attentamente. La luce della finestra mi piombava in pieno sul viso, mentre lui si trovava in ombra. Cloe aveva curvato le labbra a un sorriso gelido. Non arrivavo a capire cosa si aspettassero di sentire, ma pareva avesse per loro una grande importanza. Dissi: «Devo deludervi; non ricordo».

La signora Barton parve colpita dalle mie parole e si voltò verso Howard con aria sinceramente costernata.

«Desidero che se ne ricordi» disse la donna come se questo rientrasse nelle possibilità di Donovan.

Howard annuì e mi disse: «È una cosa estremamente importante per noi; cercate di ricordarvi almeno qualche parola».

Essi mi fissarono di nuovo come per leggere in me qualche segreto che pensavano io nascondessi e mi limitai a stringermi nelle spalle.

«Ascoltate, dottor Cory!» insisté Howard Donovan «ne terremo conto». Pareva convinto che io volessi nascondere qualcosa. Con un rapido gesto afferrò la borsa macchiata sangue come volesse darmela.

«Non posso dirvi nulla!» Ero seccato. «Vostro padre è rimasto incosciente fino alla fine. Qualunque cosa avesse detto, sarebbe stata priva di senso».

«Ne siete sicuro?» chiese Howard duramente.

«Sicurissimo!» presi il mio cappello. «Dopo un'enorme perdita di sangue nessuno può parlare in modo coerente».

Mi dirigevo verso la porta, ma Cloe mi gridò dietro: «Desideriamo pagarvi per il vostro tentativo di salvare la vita di mio padre».

«Non c'è nulla da pagare» risposi, seguitando a camminare.

Il loro modo di comportarsi era molto misterioso. Era evidente che essi temevano che il vecchio mi avesse fatto delle confidenze. Pensai a Donovan,

ma non mi riuscì di ricordare nulla di quello che aveva detto.

Tornai alla mia macchina e me ne andai; desideravo andarmene in fretta dalla città. Il vedere tante facce, l'ascoltare tante voci, trovarmi a contatto con tante diverse mentalità, mi aveva sconvolto.

Il mio lavoro richiedeva concentrazione; brancolavo nella galleria buia della scienza, sviluppando il senso del tatto e tutte quelle seccature noiose, mandavano nell'oscurità dei lampi di luce accecante che mi stordivano e mi lasciavano sbalordito.

Dovevo riprendere la padronanza di me, calmarmi e mettere un freno alla barriera dei miei poteri di concentrazione, terribilmente agitata.

Higgins, Webster, Schratt... dovevo bandirli tutti dai miei pensieri, ma essi seguitavano a ricomparire nella mia mente.

Dopo pochi chilometri di strada, mi accorsi che m'ero dimenticato di Janice! Avrebbe dovuto restare in macchina!

Mentre percorrevo la diritta salita fissando il punto dove terminava e dove il terreno pareva trafiggere l'orizzonte, all'improvviso capii in qual modo avrei potuto tener meglio in osservazione il cervello.

In stato di riposo, in abbandono, esso emetteva onde "alfa" di dieci cicli; appena reagiva a uno stimolo, le frequenze "alfa" si mutavano in "beta", con venti fluttuazioni al secondo. Se avessi fatto passare l'onda "alfa" amplificata attraverso un circuito alternato il quale fosse a sua volta connesso con una lampadina elettrica, ogni cambiamento di frequenza avrebbe aperto il circuito e quindi avrebbe acceso la lampadina.

Quando il cervello pensava, la lampada si sarebbe accesa e quando fosse rimasta spenta il cervello sarebbe stato a riposo. Era semplicissimo!

Guidai più velocemente possibile verso casa, saltai giù dalla macchina e corsi verso il laboratorio. ma vi entrai piano piano per non disturbare il cervello.

Come l'encefalografo dimostrava, stava dormendo.

Tacitamente mi misi al lavoro, allacciai l'amplificatore al *relais* e inserii nel circuito una lampadina elettrica.

Aprii la corrente e osservai la lampada.

Quando emetteva delle frequenze "alfa", il cervello era allo stato di riposo.

Bussai sul vaso in cui l'organo era immerso e subito si accorse del disturbo. L'encefalografo registrò delle onde "delta": le onde "alfa" si arrestarono, il *relais* si inserì nella corrente e la lampada si accese!

Fissai quel miracolo e mi sedetti compiaciuto.

La lampada tornò a spegnersi; il cervello stava rilassandosi. Ma quando mi alzai, esso percepì il mio movimento e la luce si riaccese!

Mentre mi dirigevo verso lo scrittoio per registrare l'ora della mia scoperta, ebbi un'altra idea. Se il cervello aveva delle emozioni e delle percezioni, esso pensava sistematicamente. Evidentemente si era accorto dei disturbi provenienti dall'esterno, altrimenti le sue onde "alfa" non si sarebbero tramutate in onde "beta" o in onde "delta" Senza dubbio in quella sostanza senza occhi e senza orecchie, si svolgeva un preciso processo mentale.

Poteva, come un cieco, sentire la luce, o come un sordo, percepire il suono. Poteva produrre dei pensieri immensamente chiari e ispirati, nella sua muta e buia esistenza. Poteva, proprio perché era stato isolato da tutte le distrazioni, essere in grado di concentrare tutti i suoi poteri intellettivi, su importanti pensieri!

Volevo conoscere quei pensieri! Ma come potevo arrivare a mettermi in contatto col cervello?

Non poteva né parlare né muoversi, però se avessi potuto studiare il suo pensiero, avrei potuto imparare qualcosa dei grandi enimmi insoluti della natura. È possibile che il cervello nella sua completa solitudine, avesse creato delle risposte per le domande eterne.

Sentii un'automobile che si fermava. Era Schratt che riaccompagnava a casa Janice. Il rumore della macchina, i passi di Janice, la porta di casa che si apriva piano piano, mi distrassero. Attesi che Janice fosse entrata nella sua stanza, ma non riuscii a concentrarmi di nuovo; uscii dal laboratorio e andai a bussare alla porta di lei.

Mi chiamò ed entrai.

Stava seduta sul letto, con la faccia rivolta verso di me, le mani sulle ginocchia e il corpo piegato come se avesse sentito il peso dei pensieri.

«Mi dispiace di aver dovuto venir via da Phoenix senza di te» le dissi per iniziare la conversazione che doveva chiarire una buona volta le cose fra di noi.

«Schratt mi ha accompagnato a casa» mi rispose brevemente.

«Permetti che mi sieda?» le chiesi. Erano mesi che non mettevo piede nella sua stanza.

Fece cenno di sì e continuò con lo stesso tono tranquillo: «Schratt ha perso il suo impiego». Mi guardava come se io avessi potuto impedire la disgrazia che gli era capitata.

«Lo so; che ci posso fare?» chiesi.

Essa fece di nuovo un cenno ma non di conferma alle mie parole. «Non hai fatto nulla per aiutarlo».

Restai per un momento sbalordito. Si trattava di un rimprovero da parta di Janice?

«Te lo ha detto lui?»

«È disperato» rispose.

«Come molti bevitori, comincia a dar segno della psicosi di Korsakoff, se ricordi i sintomi descritti nei testi. Diminuzione dei poteri di osservazione, incapacità di mettere in correlazione le nuove esperienze, con la massa percettiva, congetture, amnesia retrograda, associate a polinevrite alcoolica!»

Il volto di lei era triste.

«L'ho invitato a venire a vivere con noi» disse. «Spero che non ti opporrai. Gli daremo la camera libera che dà sul giardino e non ci darà disturbo».

La gentilezza di lei non aveva limiti; se glielo avessi permesso, avrebbe riempito la casa di ospiti.

«Così saremo legati a lui per tutta la vita! Bell'affare! Devo comprare la sua discrezione; sa di sapere troppe cose e ha l'intenzione di guadagnarci su!»

Essa non rispose, ma impallidì e la bocca le si sbiancò.

Era casa sua. Poteva farne quello che voleva. Era lei che pagava per tutto il macchinario e per tutte le esperienze, io dipendevo interamente da lei e non aveva mai detto una parola su questo argomento. Può darsi che non ci avesse mai neppure pensato.

Ma io volevo essere libero!

Janice non desiderava lottare; e la sua espressione si fece dolce, mentre essa si ritirava in un guscio dove nessuna parola aspra e nessun malanimo potevano toccarla. Si arrendeva, la sua personalità si ritraeva dalla lotta e vinceva, come sempre, rifiutando di difendersi.

«Benissimo» dissi «Schratt ti ha detto che Webster mi ha offerto il suo posto? Forse avrei fatto bene ad accettare. Forse accetterò».

Sorrise dolcemente con l'aria di non comprendere; sapeva che il mio lavoro occupava tutto il mio tempo e tutti i miei pensieri. Anche il nostro matrimonio era stato annullato dalla corrosiva dominazione del mio lavoro. Sapeva che dovevo dedicargli tutte le mie energie.

Mi sedetti, esausto, di fronte a lei. Sapevo di non poterle ordinare di andarsene; il mio ordine non avrebbe poggiato su nessuna convinzione e lei sarebbe morta consunta dai venti torridi e soffocata dal calore del deserto piuttosto di lasciarmi!

Aveva deciso di restare e nessuna sgarbatezza, nessuna offesa avrebbero potuto dividerla da me. Per sbarazzarmene, avrei dovuto ucciderla.

E anche questo non sarebbe servito a nulla, perché il ricordo di lei mi avrebbe attanagliato fino alla .fine dei miei giorni. La mia vita era la sua. Essa non avrebbe mai ceduto. Sapeva che io lo capivo e la futilità dei miei attacchi contro di lei, le davano una forza inesauribile.

«Bene, Schratt starà con noi».

Rinunciavo completamente; non avevo risolto nulla ed essa non aveva fatto che legarsi più strettamente a me.

25 settembre

Avevo portato il mio letto nel laboratorio; volevo vivere il più vicino possibile all'oggetto della mia esperienza.

Mangiavo da solo, senza lasciare mai il laboratorio, senza vedere mai né Janice, né Schratt. Ogni tanto sentivo la macchina di Schratt che arrivava o se ne andava. Franklin mi portava il cibo, ma era stato abituato a non parlare per non distrarmi.

Gli ordinai di raccogliere notizie sulla morte di Donovan ed egli trasmise il mio desiderio a Janice; adesso tutte le mattine di buonora, mi portava i giornali. o le riviste che scrivevano di Donovan. Li avevo letti tutti e ben presto conobbi cos! bene la vita di Donovan come se fossi stato un suo amico intimo.

Fra me e il cervello nel suo recipiente si era sviluppata una relazione molto intima. Non è della semplice sostanza muta e silente, tenuta in vita da una pompa e che seguita a vivere senza scopo, ma è un organo vivente, che reagisce in modo duttile e che risponde agli stimoli come un essere umano.

Quando la pubblica curiosità di fronte alle prime brevi notizie del disastro e delle sue vittime si fu esaurita, i pettegolezzi presero a rivelare dei particolari sordidi sulla vita privata di Donovan.

Più leggevo su di lui, più il suo carattere peggiorava. Come tutti quelli che hanno fatto una grande fortuna, era privo di scrupoli fino alla criminalità. Onestamente si può guadagnare un quantitativo assai limitato di danari e per ammassare dei milioni nel breve termine di una vita bisogna essere senza pietà e senza scrupoli di coscienza.

Nessuno sa in modo sicuro quanto denaro Donovan possedesse, ma era proprietario della maggiore casa di spedizioni del mondo. Si estendeva come un ragno su tutti gli Stati.

Quando l'aereo era precipitato, Donovan aveva sessantacinque anni, non aveva l'età per morire forte com'era. Stava viaggiando col proprio avvocato e due piloti; pochi giorni prima di morire aveva ceduto le redini dei suoi affari, al figlio, il che era stata una sorpresa per tutti, per il suo consiglio dei direttori e per la sua famiglia.

Perché Donovan, un uomo che per tutta la sua vita non aveva avuto altro incentivo che divenire sempre più potente, si fosse liberato improvvisamente di tutta la sua autorità, i giornali non lo dicevano. Aveva intrapreso il viaggio aereo verso la sua casa di Miami, senza informarne né la famiglia né gli amici. Si era parlato di certe liti avute coi figli, uno dei giornali accennava a una malattia, ma nessuno sapeva come in realtà stessero le cose.

Ero diventato molto curioso sulla storia della vita di Donovan. Le leggi delle emozioni umane sono sconosciute, ma io possiedo qui una possibilità di penetrare nei misteri di un cervello, e forse di scoprire i fattori che determinano le sue capacità.

Da quale reazione chimica è creato il successo? Quale è responsabile dei nostri fallimenti? Quale produce la felicità? e quale l'infelicità?

Il cervello di Donovan poteva rispondere a questi quesiti.

Avevo fatto scorrere sotto alle mie dita l'encefalogramma per delle ore e avevo cercato di scoprire una relazione fra la forma delle curve tracciate dal pennino e i pensieri che esse dovevano esprimere.

Sappiamo che quando un cervello immagina un albero, queste curve differiscono da quelle che si formano quando esso pensa a un cavallo o a un'automobile. Un'esplosione emotiva di odio traccia linee diverse da una di gioia.

Rientra nelle possibilità trovare un codice che traduce la relazione che passa fra l'immagine tracciata dall'encefalografo e l'immagine mentale e se io avessi potuto trovarne la chiave, il cervello poteva mettersi in comunicazione con me.

Io non posso parlare con lui perché non possiede un organo auditivo; non può vedere o gustare, ma senza dubbio è sensibile al tatto. Quando busso sul vaso di vetro, il cervello riceve le onde sonore e reagisce.

Se pensa, cosa che non posso determinare, ma soltanto presumere, dovrei riuscire a trasmettergli dei messaggi, bussando.

Il problema sta nel come ricevere una risposta.

30 settembre

Ho cercato per delle giornate di seguito, di trasmettere la stessa frase al cervello con l'alfabeto Morse:

— ….. — . — . — …. — ….. — . — —

"Ascoltate Donovan! Ascoltate, Donovan!"

L'encefalografo ha reagito, ma sempre in modo diverso, con frequenze `beta" e "delta"; mai due volte con lo stesso schema.

Può darsi mi sia successo che il cervello non capisca il codice. Probabilmente Donovan non si intendeva affatto di telegrafia. Non è che un semplice modo di spiegare il mio insuccesso!

Se il cervello può concepire soltanto, ciò di cui ha fatto l'esperienza, però, dovrebbe esser possibile accrescere la somma delle sue conoscenze con l'insegnamento.

Ho cominciato pazientemente a bussare sul vaso di vetro i segni dell'alfabeto Morse: . — A, —... B.

Ho seguitato infaticabilmente per giorni e notti, ogni volta che trovavo accesa la lampada del *relais*, il che indicava che il cervello era sveglio. Qualche volta mi perdevo d'animo perché nessun segnale mi indicava che il cervello capiva, come io volevo.

Ma pareva che il cervello mi osservasse; le curve "beta" erano dolci e precise, come se esso si concentrasse su quello che stavo facendo. Quando cessavo di battere, le frequenze sul foglio mutavano.

Può darsi che il cervello di Donovan stesse cercando di inviarmi un messaggio.

2 ottobre

Ripetei i segnali Morse per migliaia di volte, distrattamente e certe volte mezzo addormentato. Nei miei sogni diventavo io stesso uno strumento che ripeteva incessantemente i segnali. Tamburellai le lettere dell'alfabeto tante di quelle volte di seguito, che sarebbero rimaste nella memoria di un neonato. Un cervello intelligente e versatile come quello di Donovan, deve rendersi conto che si tratta di uno schema, deve ricordarlo, anche automaticamente, deve decifrarne il significato.

Ho ricominciato: "Ascoltate, Donovan! Potete capire? Donovan, se capite, pensate tre volte a un albero, Donovan! Tre volte "albero". Albero! Albero! Albero!".

Ho guardato l'encefalogramma. La penna si è mossa convulsamente e ha formato un segno, lo stesso segno, tre volte. Delle furiose onde "delta" hanno

scosso il pennino come se fosse confuso.

Mi sono buttato esaurito sul letto, incapace di organizzare i miei pensieri.

Mi ero sbagliato? O il cervello mi aveva realmente risposto? L'encefalogramma aveva tracciato la stessa curva tre volte, ma era questa una prova che Donovan aveva capito?

I concetti teorici senza la prova sperimentale non hanno alcun significato; dovevo smetterla di teorizzare; posso accettare soltanto la prova che mi forniscono i miei strumenti.

Provai di nuovo: pensate un albero per tre volte. Albero, albero, albero.

Comparve il segno, una volta, due volte e ancora! Sempre lo stesso segno!

Poi i segni alfa si tramutarono in frequenze "beta", ripetute e calme. Il cervello, esausto, si era addormentato.

Potei misurare il suo profondo sonno; le curve si fecero più ampie. Il cervello stava sognando. Il pennino si moveva, disordinatamente sulla striscia di carta. Il cervello era sotto un incubo!

3 ottobre

Quella stessa notte, ieri .notte, sono andato nella camera di Schratt dietro al garage. Ero al mio ultimo espediente e dovevo parlargli.

Il cervello aveva obbedito al mio comando e ripeteva le parole che gli avevo detto di pensare, ma come potevo tradurre i suoi pensieri, che senza alcun dubbio erano scritti come degli scarabocchi sulla striscia di carta? Sono impaziente per il timore che il cervello possa morire nel bel mezzo delle mie osservazioni; ho il tempo limitato.

Erano le tre del mattino; il cielo limpido, rabbrividendo dal freddo feci scricchiolare la ghiaia sotto ai miei piedi.

Sono entrato senza bussare nella stanza di Schratt; dormiva profondamente con la bocca aperta. Il suo viso era dimagrito, ma aveva un aspetto sano. La pelle enfiata si era ammorbidita e le sue guance ruvide avevano acquistato un po' di colore. Ritengo che la salutare influenza di Janice gli abbia tolto il vizio di bere.

Ha aperto gli occhi all'improvviso e mi ha fissato come se mi avesse creduto uno spettro. Quando l'ho chiamato per nome, si è alzato a sedere, seguitando a fissarmi.

«Venite con me» gli ho detto e la mia voce aveva un tono rude.

Devo averlo spaventato perché nei suoi occhi ho letto timore e sospetto; era come guardare in un abisso senza fondo. Aveva paura che io potessi farlo

a pezzi per infilarlo dentro alle mie provette. Credeva che pur di mandare avanti le mie ricerche, sarei stato capace di tutto.

«Voglio farvi vedere qualche cosa» gli ho detto.

Nei suoi occhi non era cessato il terrore, ma si buttò giù dal letto e si infilò un vecchio accappatoio da bagno, sporco. Pareva che stesse pensando intensamente a qualche cosa, perché aveva la fronte profondamente corrugata. Alla fine si è rimesso a sedere e con disperata decisione mi ha detto:

«Non mi interessano i vostri esperimenti, Patrick».

Aveva deciso di non partecipare al mio lavoro ed era più lontano da me ora che viveva in casa mia, di quanto lo fosse mai stato nei giorni in cui si aggirava furiosamente fuori del mio laboratorio, decidendo di non rivedermi mai più.

«Dovete aiutarmi, Schratt; non posso andare avanti senza di voi».

Questo era l'invito più lusinghiero ch'io potessi concepire ed egli fu visibilmente commosso, ma, stringendosi intorno al corpo l'accappatoio, scosse la testa con ostinazione.

Per lui, come per me, il laboratorio rappresentava il mondo intero, ma io lo usavo e lui si teneva lontano da nuove conoscenze; si era ritirato in un isolamento monastico, abiurando la sua fede di scienziato.

«Sapete che detesto le vostre ricerche, Patrick! Non servono all'umanità e non possono far altro che provocare dell'infelicità; riportano il mondo verso la barbarie!»

«Io sono uno specialista e voi anche» gli ho risposto per aiutarlo a cambiare queste idee. «Senza specializzazione non può esservi civiltà».

«La civiltà non mi interessa Siamo così ignoranti di quanto riguarda le nostre anime, che ci rifugiamo nella meccanica, nella fisica e nella chimica. Abbiamo perduto la coscienza della dignità umana che distingue l'uomo dalla bestia. Voi state facendo dell'essere umano un uomo dell'età della pietra altamente specializzato, dominato dall'egoismo. State creando una vita meccanica e sintetica e uccidete lo spirito che ha sollevato l'umanità al di sopra della bestia. Voi credete soltanto nelle vostre provette, state uccidendo la fede! Sono contento che esistano solo pochi uomini simili a voi. Le vostre ricerche vi hanno reso sempre più razionale, al punto che vi rifiutate di ammettere anche un solo fatto che non possa essere provato in laboratorio. Sono spaventato, Patrick! State creando un'anima meccanica, che distruggerà il mondo!»

Ho ascoltato pazientemente. Era evidente che Schratt aveva pensato a lungo a questo e pareva che il dirlo lo sollevasse.

«I grandi matematici e i grandi fisiologi» risposi con calma «arrivano inevitabilmente a un punto in cui le loro menti incontrano qualcosa che va oltre la comprensione umana, qualcosa di divino e che possono fronteggiare soltanto col credere in Dio. La maggior parte degli scienziati diventano religiosi quando arrivano a questa fase della ricerca scientifica».

Schratt mi ha guardato con aria attonita. Queste erano parole che avrebbe potuto dire lui e quando vide che non avevo parlato in tono ironico, ha annuito, ma dubbiosamente, come se non riuscisse a vedermi come un convertito alla sua filosofia..

«Tuttavia» ho ripreso subito quando ho visto il suo sospetto di essere ingannato, «tuttavia, per giungere a questo punto di sottomissione al gran tutto sconosciuto, l'uomo deve percorrere la sfera che è in grado di esplorare. La strada delle nostre ricerche termina dovunque la nostra intelligenza incontra i suoi limiti. Noi giuochiamo d'astuzia con l'incomprensibile per arrivare al concreto. Facciamo uso di un simbolo per l'infinito, dividendo con esso le figure concrete, aggiungendovi un più o un meno, come se potessimo avere la visione della forma dell'illimitato. Ci serviamo dell'infinito per fare dei conti, come se fosse tangibile, ma nessuno ne comprende la natura. Noi penetriamo in regioni che vanno oltre la nostra intelligenza e ne torniamo con le soluzioni ai nostri problemi. A chi facciamo del male? Nemmeno a noi stessi. Io non posso abbandonare le mie ricerche perché la paura mi suggerisce di non proseguire. Al termine della strada che sto percorrendo c'è Dio, il quale non parla in formule, ma in monosillabi e io voglio stargli abbastanza vicino da sentire il suo si o il suo no!»

Schratt mi guardava con espressione lontana. E conclusi:

«Bisogna guadagnarsi la salvazione con le azioni, non con la negazione!»

Mi sono diretto verso la porta e ho aspettato.

La luna brillava luminosa come un bianco sole nel cielo trasparente e il firmamento era cosparso da miriadi di stelle.

Erano degli anni che non avevo alzato lo sguardo verso il cielo.

Ho sentito Schratt sussurrare e dopo un minuto è uscito dalla sua stanza, mi ha seguito nel laboratorio, sempre dubbioso e sulla difensiva e là mi ha detto: «Cosa volete farmi vedere?»

«Il cervello si è messo in comunicazione con me» ho risposto indicando in qual modo era attaccato il *relais*; il cervello dormiva e la lampada era spenta.

Bussai sul vaso e la lampada si accese.

Schratt si fermò a fissarla e non voleva rivelare il suo desiderio di sapere come avevo fatto a fare questo passo.

Gli dissi come avevo comunicato con il cervello e come gli avevo parlato con l'alfabeto Morse. Schratt ascoltava immobile, come chi si trova di fronte a qualcosa di soprannaturale.

Bussai sul vaso e gli dissi di pensare albero per tre volte.

L'encefalogramma fece senza possibilità di errore, delle curve coerenti, ripetendole tre volte.

Schratt si buttò sul mio letto gesticolando; si era dimenticato la sua decisione di non interessarsi all'esperimento. Fissava a bocca aperta il vaso, gli strumenti, l'encefalografo. Schratt è un genio; non ha mai messo in dubbio quello che i suoi occhi vedono e soltanto una mente straordinaria può accettare subito una novità. E lui lo ha fatto, lui ha capito.

Mi sedetti anch'io e gli detti il tempo di dominare l'eccitazione. Finalmente si alzò, si diresse verso il vaso e cautamente passò la punta di un dito lungo la connessione elettrica fino all'encefalografo. Quando la lampadina subitaneamente si accese, annuì e mormorò; il suo volto fu illuminato da una luce interiore.

«Il cervello è vivo» disse come se avesse scoperto una verità cosmica. «Senza dubbio è vivo! Dobbiamo trovare un sistema per ricevere suoi messaggi!»

Tornò a sedersi pesantemente e socchiuse gli occhi, pensando. Non sembrava scoraggiato dall'evidente difficoltà dell'impresa che si era stabilito di affrontare.

Fece scorrere tra le dita la striscia di carta e la esaminò da vicino, poi disse:

«Frequenze "alfa", "beta" e "delta", ma non si possono decifrare».

Lasciò cadere la striscia rinunciando all'idea di leggere le curve. «Non c'è possibilità di decifrarle» disse alla fine. «Voi avete provato, vero?»

Annuii.

«Avete preso una via sbagliata e capite..».

Cominciai a difendere la mia teoria per dimostrargli che aveva torto.

«Se registrate ogni curva-pensiero su una striscia di carta» disse «e vi familiarizzate con la sua curva, dovete arrivare a paragonare l'encefalogramma del cervello di Donovan con il vostro dizionario di pensiero. Supponiamo che io registri il mio encefalogramma della parola

cavallo. Donovan, pensando la stessa parola non dovrebbe produrre la medesima curva? E confrontandola con la mia, non potrei stabilire il suo significato? Perché non potremmo decifrare nella stessa maniera i messaggi trasmessi dal cervello di Donovan? Le onde sonore e le onde cerebrali risultano simili nel disegno. Le onde cerebrali si muovono fra 1 e 60 cicli al secondo; le onde sonore fra 10 e 16.000. Il suono ha delle variazioni più ampie di quelle del pensiero».

Capivo di aver torto, ma volevo sentirgli rifiutare questa teoria.

Schratt scosse il capo e disse: «Un'onda sonora ha una frequenza determinata, mentre le onde del pensiero sono diverse da individuo a individuo. Il mio cervello non produce le stesse onde del vostro e anche la variazione quotidiana del vostro stato di salute influenza il microvoltaggio emesso dalle vostre cellule. Il flusso di ogni idea dipende dal microvoltaggio prodotto dal cervello e questo varia di minuto in minuto. Cambia quando vi eccitate, quando non vi sentite bene, quando vi sentite di buon umore. No! Noi dobbiamo rinunciare alla teoria di leggere l'encefalogramma come si legge un messaggio telegrafico!»

Aveva ragione, ma che mezzo era possibile trovare?

«Possiamo provare a metterci in contatto telepatico» disse con aria pensierosa.

Lo fissai attonito. Non avrei mai preso in considerazione un metodo simile, così poco ortodosso di avvicinarsi a un mezzo sconosciuto facendo uso di una parte ignota.

Dovevo aver scosso il capo con disapprovazione perché egli continuò: «Perché no? Facciamo uso di quest'idea *a priori* e non aspettiamo di raggiungere lo scopo con l'esperienza sperimentale! Il cervello emette delle onde di lunghezza microscopica, l'aria che lo circonda è carica in permanenza a 9000 frequenze. Le onde del nostro cervello emettono delle oscillazioni che disturbano il campo elettrico atmosferico, il quale a sua volta porta le onde al ricevitore. Il cervello che pensa è la stazione trasmittente e l'altro cervello è quella ricevente».

«Quale altro cervello?» gli chiesi.

«Il vostro» mi rispose.

Mi fissava gesticolando e sbuffando, corrugava la fronte e scoteva la testa, come se avesse già dimostrato la sua teoria.

«Vi siete limitato a darmi soltanto un'analisi teorica del fenomeno della telepatia» gli dissi seccamente «e questo è un mezzo primitivo».

«Nelle cose semplici risiede la chiarezza» rispose così, senza vanità.

La vanità mette dei limiti alla sapienza e Schratt dimentica la vanità fino al punto di autonegarsi.

Meditai sulla spiegazione.

Il cervello numero uno trasmette, il cervello numero due riceve e intorno a loro si forma un campo elettrico.

Questo poteva esser dimostrato. L'encefalografo dimostrava il fatto che il cervello emette dei microvolt. Il campo elettrico dell'aria circostante può venir misurato, ma come regolarsi per il ricevente, per il secondo cervello? Come possiamo arrivare a sapere che esso ritrasforma le onde in pensieri che sono stati originati in un altro cervello?

Che la telepatia non è una truffa era sostenuto soltanto dalla mia personale esperienza e da un gruppo di testimonianze pubbliche.

Un pensiero creato dalla mente della persona numero uno può esser ricevuto da una persona numero due, quindi è una cosa plausibile che il nostro cervello funzioni come una stazione radiofonica.

«Attenendoci alla vostra teoria che la telepatia esista, come possiamo applicarla a questo problema?» chiesi.

«Provate» disse Schratt «provate a escludere i vostri pensieri, può darsi che i pensieri di Donovan possano trasmettersi a voi». «Potrei immaginarmi cose che non sono; io voglio avere delle prove sicure».

«Ci sono molti medium famosi» suggerì.

«Potremmo metterci in un pasticcio» gli risposi. Mi ero aspettato qualcosa di meglio di quel suggerimento, da Schratt: «Siamo in un laboratorio, non in una seduta spiritica».

«Datemi un po' di tempo, troveremo un mezzo».

Si diresse verso la porta e uscì senza salutarmi.

Oramai era mattina e il cielo era chiaro.

Mi sentivo stanco; i miei pensieri non seguivano più una linea coerente. Mi resi conto che quello stato di debolezza, poteva aumentare la mia recettività. E se la teoria di Schratt fosse esatta?

Portai una seggiola vicino al cervello, che era sveglio; la lampada era accesa.

Fissai la grigia massa di tessuto nervoso che immetteva le proprie energie sotto forma di mutevoli pensieri nella corrente elettrica. Cercai di liberare il cammino al messaggio che Donovan avrebbe potuto trasmettermi.

6 ottobre

Dopo aver provato per parecchi giorni senza successo, rinunciai alla telepatia.

Il cervello di Donovan non era adatto. Il sistema nervoso centrale consta di cervello, del cervelletto e del midollo spinale, ma al cervello di Donovan manca la cooperazione del midollo spinale, e non ha in sé potenza sufficiente a influenzare il mio sistema nervoso.

Mi trovavo a quel punto morto, dove le esperienze non possono andare oltre; sarebbe necessario affrontare il problema da un nuovo punto di vista, ma non ho nessuna idea nuova? Davanti a me non c'è che il vuoto!

Schratt non ha più trattato il problema con me; dato che non ha nulla da suggerire, mi evita. Nemmeno io ho niente da dirgli e così ci evitiamo reciprocamente.

L'inettitudine di Schratt ha prodotto un grave rimorso e io sono irritato per il suo atteggiamento negativo nei confronti del mio lavoro.

Ieri sera Janice è svenuta e Schratt l'ha curata. Sono sicuro che il caldo del deserto le ha provocato un'anemia; dovrebbe andarsene da qui prima di pagar cara la sua ostinazione. Io gliel'ho detto tante volte e non mi si può dare nessuna colpa.

Franklin ha portato degli altri giornali e delle altre riviste che parlano di Donovan.

In una si vedono i suoi funerali a Forest Lane; dietro la bara ci sono i suoi figli, Howard e Cloe.

Adesso Donovan è stato cremato e l'ultima nube è scomparsa, sono salvo.

Donovan non avrebbe mai pensato di morire così presto e non ha lasciato testamento.

Un uomo non abbandona il potere per ritirarsi senza scopo dai suoi incarichi; un uomo desidera ritirarsi o per godersi la sua vita, o perché si sente vicino a morire. Donovan non ha ceduto le redini di una corporazione da centinaia di milioni di dollari per giocare a golf in Florida o per leggere dei libri. Era un uomo per cui il lavoro rappresentava la vita e cessata la sua attività non poteva seguitare a vivere. Lo sapeva, ma ha rinunciato a tutto quello che aveva rappresentato la sua vita. Dietro a tutto questo c'è qualche segreto.

I giornali hanno fatto correr la voce che Donovan abbia nascosto dei milioni. Durante gli ultimi anni di vita, aveva sottratto grandi somme dalla cassa, che non erano state ritrovate nel suo conto privato in banca.

Una rivista domenicale recava un articolo intitolato: *"Il palazzo dei milioni perduti"*; si vedeva la casa di Donovan in Florida, una enorme costruzione dove si supponeva si trovasse nascosto il denaro. In un realistico disegno si vedeva Howard che con una scure attaccava dei pannelli di legno mentre Cloe, rappresentata con tutta le sue curve femminili ben accentuate, osservava la scena con occhi fiammeggianti.

Su un giornale c'era la mia fotografia, fatta mentre entravo nell'ospedale di Phoenix, e la fotografia della mia casa qui in Washington Junction.

C'era anche una foto di Janice e della mia macchina e mi sono ricordato del fotografo dall'aspetto misero, che venne qui per informazioni.

"Il dottor Patrick Cory, il misterioso medico che ha operato il signor Donovan e nelle cui braccia il milionario è morto" portava la didascalia.

Un disegno mi presentava nella cucina di White, mentre sorreggevo drammaticamente il morente, e portava questa didascalia: *"Il milionario sta sussurrando il suo segreto all'orecchio del dottore?"*

White era ritratto presso il campo d'atterraggio e indicava la fossa dove erano state seppellite le gambe di Donovan. E in un disegno che rappresentava il disastro dell'aereo, delle frecce indicavano il punto dove erano stati ritrovati i corpi. La stampa non aveva dimenticato nulla. Allora buttai via i giornali; non mi interessava la vita di Donovan, la mia preoccupazione era il futuro del suo cervello.

Ricevetti una telefonata per. andare a fare un rapporto dell'incidente alla commissione delle aviolinee di Phoenix e poiché desideravo farla finita con le inchieste, mi affrettai a fare il mio rapporto.

Volevo che si dimenticassero di Donovan.

7 ottobre

Ieri notte ho avuto l'impulso di accendere la radio nella stanza di soggiorno. Non so cosa mi spingesse a farlo, dato che non l'ascolto mai. In realtà non mi piace, perché non serve che a distrarmi, ma l'impulso che nasce nell'inconscio talvolta provoca delle azioni che pare non abbiano alcuno scopo. Mi rendo conto di questa facoltà extra-sensoriale e non ci resisto mai.

Janice era ancora alzata e rammendava una camicia di Schratt. Ero stato colpito di nuovo dal suo aspetto anemico; era notevolmente dimagrita. Quando entrai essa depose il lavoro, pensando che volessi parlarle, ma io mi diressi verso la radio.

Trovai un'emissione su onde corte dalla Spagna, girai il bottone e ne trovai una dalla Francia, meno chiara perché la musica era ogni tanto nascosta dal *fading*. Girai ancora e capitai su una trasmissione americana molto forte. Improvvisamente capii cosa stavo cercando e l'ispirazione mi fece salire il sangue al viso.

Andai di corsa verso la stanza di Schratt per dirgli cosa avevo scoperto.

Si alzò a sedere, poi balzò fuori dal letto spaventato e si mise a cercare a tastoni la sua vecchia vestaglia. «È successo qualcosa a Janice?»

«Sta benone» gli dissi.

La paura svanì dal volto di Schratt, ma vi rimase un senso di tristezza.

«È in brutte condizioni, sapete» mi disse.

La mia impazienza non mi lasciava tempo per parlare di Janice.

«Le ho detto di tornarsene nella Nuova Inghilterra; forse voi potete riuscire a persuaderla!»

Schratt mi guardò con un'aria che non mi piacque, non perché avesse il tono di criticarmi, ma perché avevo bisogno di lui.

«Credo di essere sulla strada giusta» gli dissi senza dilungarmi perché non volevo inebriarmi del mio entusiasmo e arrivare poi a una conclusione inesatta.

Schratt non disse niente e mi accorsi che la mia indifferenza nei riguardi di Janice, lo aveva urtato.

«Ho provato la telepatia secondo il vostro suggerimento, ma il cervello di Donovan non è abbastanza forte» gli dissi. «Gli ordigni elettrici non sono in grado di amplificare i pensieri, ma c'è un mezzo di rafforzarli».

Ho visto che la cosa lo interessava e questo mi fece capire che ero sulla strada giusta. Continuai:

«Per darvi un esempio: se trasmettete da una stazione con un trasmettitore debole, la stazione ricevente non può amplificare le onde sonore oltre a una certa distanza, e anche aumentare la potenza della ricevente non serve a nulla. È la potenza della trasmittente che bisogna aumentare».

Attesi che Schratt avesse assimilato il mio pensiero, ma egli non aveva ancora capito dove volevo arrivare e continuai:

«Dobbiamo aumentare la scarica elettrica rappresentata dal pensiero emesso dal cervello di Donovan fino a che possa entrare in contatto con un cervello ricevente».

Schratt afferrò l'idea, ma non riuscì lì per lì a capire di quale metodo volessi parlare.

«Se le cellule grigie» spiegai «potessero avere una carica di diecimila o più microvolt, invece di una da dieci a cento, l'emissione del potere telepatico aumenterebbe di dieci volte, e potrebbe essere sufficientemente forte perché il cervello arrivasse a influenzare ogni essere vivente».

Schratt fece cenno di sì ma con aria timorosa: «Può darsi che abbiate ragione, Patrick» disse lentamente «ma…»

Esitò. Detestavo la sua riluttanza; il suo atteggiamento negativo. Volevo essere aiutato e non scoraggiato.

«Non ricominciate a mettere i bastoni tra le ruote con dei moventi etici» gli dissi bollente di rabbia. «Io devo andare avanti, non ho tempo di pensare agli ideali estranei alle mie ricerche!»

«State trattando con una potenza che può darsi non possiate controllare» disse Schratt con tono sacerdotale. «La potenza del cervello è illimitata e imprevedibile...»

«Le esperienze dovrebbero forse arrestarsi perché divengono pericolose?» gli chiesi, stanco di lui e della sua vigliaccheria. «Posso finire la mia ricerca quando voglio».

«E come?»

«Chiudendo la pompa; interrompendo la circolazione del sangue. Il cervello di Donovan morirebbe».

«Fatemici pensare» mi rispose, ma, io uscii dalla stanza.

10 ottobre

Installai un'altra lampada ultravioletta, aggiunsi del sangue fresco al sangue arterioso per eliminare il CO_2 pii rapidamente. Preparai un nuovo plasma sanguigno, lo arricchii con delle basi concentrate, con degli acidi, dei sali, degli aminoacidi, dei grassi e delle proteine in modo che raggiungesse l'esatta concentrazione di idrogeno.

Voglio superalimentare il cervello. L'aumento di sostanze nutritive influenzerà il metabolismo, facendo aumentare le variazioni chimiche.

12 ottobre

Gli encefalogrammi sono più vivaci e le frequenze "alfa" sono del tutto scomparse. Il cervello non si lascia andare a uno stato di abbandono, ma si addormenta più di frequente.

La lampadina ieri è rimasta accesa soltanto sei ore e trentotto minuti e

oggi sei ore e venticinque minuti. Pare che l'aver aumentato il nutrimento abbia un effetto soporifico e il cervello dorme come per acquistare forza. Il bisogno di sonno cresce in proporzione diretta all'aumento di forza.

14 ottobre

Il potenziale e la capacità elettrici sono aumentati fino a cinquecento microvolt.

Alla materia grigia si sono aggiunte delle nuove cellule di tessuto e dato che ogni lobo normale del cervello umano è stato identificato, studiato e classificato, mi domando quali funzioni possano avere questi accrescimenti di tessuto.

16 ottobre

Schratt è venuto a trovarmi. Gli ho fatto vedere il cervello ingrandito e gli ho dimostrato le sue reazioni. Il battito elettrico è salito fino a più di diecimila microvolt, e ben presto potrò misurarlo con un comune voltametro.

Schratt aveva pensato a come alimentare il cervello e dalla *morgue* di Phoenix ha portato delle ceneri di cervello umano, che contengono tutti gli elementi che compongono l'organo vivente; è molto più utile aggiungere al siero di sangue delle ceneri di tessuto che mescolarvi dentro delle dozzine di estratti ghiandolari.

Avrei dovuto pensarci io.

Ho ringraziato Schratt e lui ha colto quest'occasione per parlarmi di Janice. Sta per partire per Los Angeles e mi ha fatto chiedere da Schratt di andarla a salutare.

Egli ha parlato con aria seria come se avesse pensato al mio problema soltanto per ottenere in cambio da me, quello che desiderava.

Ho promesso che andrò da Janice prima che parta.

17 ottobre

Per una criminale negligenza ho provocato un corto circuito. Ho lasciato cadere un paio di pinze e il filo della pompa a 110 volt ha avuto un corto circuito.

Sull'orlo del vaso c'è stata una scintilla, la pompa si è arrestata e l'encefalogramma ha segnato degli scarabocchi; la penna ha seguitato ad andar dritto.

Ho riparato i fili più presto che ho potuto e la pompa ha ripreso a funzionare, ma il cervello non ha reagito.

Ero pietrificato dalla paura di averlo ucciso!

Ho aggiunto un mezzo cc. di adrenalina all'1/1000 al siero.

Dopo pochi minuti la lampada ha cominciato a brillare e la penna si è mossa segnando delle eccitate onde "delta".

Ero esausto e sono svenuto.

Bisogna rafforzare l'equipaggiamento elettrico, bisogna installare una seconda pompa per i casi di emergenza e subito!

18 ottobre

Ho trovato un messaggio sul blocco che adopero per gli appunti! Era scritto in modo illeggibile a inchiostro.

La porta del mio laboratorio era chiusa e sprangata. Le dita della mia mano sinistra sono macchiate di inchiostro.

Pare che io mi sia alzato nel sonno, abbia preso la penna e abbia scritto quegli scarabocchi senza senso. Ma prima non mi era mai capitato di camminare dormendo! E non scrivo con la mano sinistra!

Ho studiato quegli scarabocchi senza riuscire a trarne un significato. Ho girato e rigirato il foglio fino a che sono riuscito a decifrare un D, un V, un A, un N e due sole lettere davanti una delle quali è senza possibilità di errore un H e l'altra un M o un W. La parola intera era racchiusa in una linea ondeggiante.

W. H. Donovan.

Era, senza dubbio, il nome di Donovan. Io avrei scritto la firma di Donovan con la mano sinistra, dormendo!

Mi sono diretto verso l'encefalografo che avevo lasciato funzionare tutta la notte. Il cervello era addormentato, ma una parte della striscia di carta era segnata da tratti diritti di penna che seguivano parallelamente il margine del foglio e che potevano essere stati prodotti soltanto in uno stato di estremo eccitamento.

Mi sono sentito un certo malessere e mi sono messo a sedere.

Ho ricordato che Donovan era mancino; lo avevo letto in una rivista.

Esaurito dal troppo lavoro, devo aver camminato nel sonno e devo avere inconsciamente imitato la firma di Donovan. La mia ansia di entrare in contatto col cervello di lui, aveva provocato questo fenomeno; pensando alla concentrazione che dedicavo alla mia esperienza, quello che era avvenuto

non era poi tanto strano.

Ma, supponiamo che fosse stato Donovan ad ordinarmi di farlo? Durante la notte la resistenza mentale si trova a un basso livello. È questo il momento in cui si può influenzare una mente perché alla coscienza che si trova fra sogno e realtà, si può talvolta ordinare delle risposte di tipo motorio come il camminare o scrivere.

No! non potevo crederlo!

Il corto circuito poteva aver scosso il cervello al punto di farlo agire, proprio come viene spinto all'azione il cervello di un malato di mente da uno shock elettrico.

19 ottobre

Non ho dormito per tutta la notte, probabilmente perché ho troppo tentato di farlo.

Avevo lasciato sullo scrittoio carta e inchiostro a portata di mano, ma non ho ricevuto comandi telepatici. Quando, delle volte, ho sentito l'impulso di alzarmi e di prendere la penna, l'ho scacciato per il timore che potesse derivare dallo stato dei miei nervi e non dall'influenza di Donovan.

Dovevo essere sicuro!

Più riflettevo a quegli scarabocchi sulla carta, più mi convincevo di essere semplicemente un sonnambulo.

Sono caduto in una profonda disperazione perché sono convinto che il mio esperimento non è riuscito.

20 ottobre

Janice parte oggi per Los Angeles.

Ho parlato con lei prima che Schratt la accompagnasse alla stazione, ma non ricordo la nostra conversazione.

I miei pensieri sono tutti rivolti al problema del cervello di Donovan. Sono impaziente di addormentarmi e di dare a Donovan la possibilità di mettersi in contatto con me.

Stasera prenderò un sonnifero; può darsi che elimini la mia resistenza.

21 ottobre

Che stupido sono stato a prendere il veronal! Mi ha paralizzato la mente e ha impedito qualunque sua risposta.

Sono in un tale stato di nervosismo che sento persino delle voci; devo controllarmi. Un dottore nervoso non è più uno scienziato.

La miglior cosa da fare è di non sforzare l'esperimento e di aspettare.

25 ottobre

In questi ultimi giorni non è accaduto niente. La potenza elettrica di emissione del cervello si è alzata a mille cinquecento microvolt e cresce ancora.

Io sono dimagrito: è Franklin che prepara i pasti, e adesso mi rendo conto che Janice, sapendo come mangio poco, aggiungeva ai miei cibi delle vitamine concentrate. Mi manteneva in buona salute con una dieta rinforzata di cui adesso pare io senta la mancanza. La mia improvvisa disperazione e la mia debolezza sono dovute alla mancanza di vitamina B1.

Sono esaurito.

27 ottobre

Ho ricevuto il messaggio. L'ho scritto io stesso, ma è chiaro che Donovan mi ha ordinato di scriverlo mentre dormivo.

Si tratta del nome di Donovan, scritto con calligrafia tremolante come una debole firma scritta da un uomo malato, oppure può darsi che la scrittura sia incerta perché scrivevo con la mano sinistra, come faceva Donovan. È proprio la firma di Donovan. Ne ho trovato una riprodotta in una rivista ed è identica, con lo stesso svolazzo. Il nome è racchiuso in un ovale caratteristico, la H ha le stesse linee rigide, la N finale è fatta nello stesso modo. Non ha nulla della mia scrittura.

Il cervello ha trovato un mezzo per mettersi in contatto con me. Probabilmente la scossa elettrica lo ha attivizzato, forse ha caricato le cellule protoplasmatiche fino a portarle al punto della combustione mentale.

Sono rimasto seduto in fondo al letto per delle ore senza muovermi, troppo esausto per pensare.

Voglio prove, maggiori prove!

30 ottobre

Oggi è giunta la prova.

Non avevo sottoposto più il cervello ad altri choc perché il voltaggio era salito a duemila e cinquecento microvolt e io non so quanti ohms di

resistenza abbia il cervello.

Ero seduto alla scrivania quando all'improvviso mi sentii stanco. Una stanchezza strana, morbida che mi pervadeva non il corpo, ma il cervello. Seguitavo a pensare, ma in modo lento e sonnolento. Fu allora che vidi la mia mano sinistra muoversi, prendere la penna e scrivere.

Questa volta il nome era scritto per intero: William Horace Donovan; era circondato ancora dal lungo svolazzo come per dimostrare la sua autenticità.

La mia mano rimise giù la penna e lentamente i miei pensieri tornarono ad occupare la mia mente. Riapparivano come se emergessero dall'acqua, dapprima ondeggiando, poi riprendendo più chiaramente forma.

Mi diressi verso il vaso; il cervello di Donovan era sveglio.

«Mi avete chiesto di scrivere il vostro nome?» gli chiesi battendo le lettere dell'alfabeto Morse sul vetro.

Attesi. Poi ripetei il messaggio più lentamente. Lo ripetei una terza volta.

Tornai al mio scrittoio.

Improvvisamente sentii di nuovo la medesima sensazione e la mia mente si sprofondò nell'oscurità. Mi rendevo pienamente conto di quello che stavo facendo, ma i miei impulsi motori non erano sotto il mio controllo.

Vidi la mia mano afferrare la penna, e con lettere ferme scrissi: "Warren Horace Donovan!".

3 novembre

Il cervello umano non può lavorare in continuazione, senza riposarsi a intervalli regolari per trasformare nuovamente il suo potenziale in energia elettrica. Più intensa è la sua attività, maggiore è il suo bisogno di sonno. Il cervello di Donovan passa metà del tempo a dormire.

Attorno ai suoi tessuti nudi si sta formando un nuovo strato di materia bianco-grigia. Il cervello di Donovan sta prendendo una nuova forma. Davanti a me sta crescendo una creatura di specie nuova, che non è mai esistita prima d'ora in questo mondo mortale. Una palla di carne la cui vita dipende da una pompa elettrica e da alimentazione artificiale, ma capace nondimeno di emettere energie di pensiero che sorpassano le nostre limitate forze.

Ogni giorno aumenta di potenzialità.

Può imporre il suo potere ai miei pensieri quando vuole.

Da principio avevo la strana sensazione di una volontà estranea che costringesse le mie mani e i miei piedi a muoversi, che comandasse tutte le

risposte motorie del mio corpo.

Poi nella mia mente si fecero strada dei pensieri che non erano i miei. Il cervello, che non ha corpo proprio, fa uso del mio, col mio consenso, per raggiungere un'indipendenza per il proprio pensiero, tardo, muto e sordo.

Io vivo una doppia esistenza. Quando osservo i fenomeni diretti dal cervello di Donovan, i miei pensieri si ritraggono nel mio subconscio; allora sono uno schizofrenico, una persona con la personalità scissa, ma a differenza di quello che soffre di un'atassia psichica, però, io sono sempre cosciente delle mie azioni per tutta la durata del fenomeno.

Quando il cervello di Donovan è addormentato e io non sono distratto, uso quel periodo prezioso per continuare il rapporto del caso.

Donovan pensa ancora incoerentemente. Di tanto in tanto mi sembra di ricevere una risposta logica alle domande che gli comunico a mezzo dell'alfabeto Morse attraverso il vaso di vetro. Le vibrazioni che in tal modo si creano, trasmettono i messaggi al cervello? Esso si comporta come se fosse alterato dalla febbre o dal sonno; mi ordina sempre di scrivere gli stessi nomi, che apparentemente non hanno alcuna connessione l'uno con l'altro.

Uno di questi nomi è Roger Hinds, un altro Anton Sternli. Anche il figlio di Donovan, Howard, è nominato, ma pare che nella sua mente non vi sia alcun ricordo di sua figlia. Abbastanza spesso compare Caterina. Ho scoperto, leggendo gli articoli delle riviste, che era sua moglie. Fuller era il suo avvocato.

Ho potuto ritrovare molti nomi scritti dalla mia mano, nel passato di Donovan.

Ma ce ne sono molti altri come se nei suoi ricordi ci fosse una giostra di volti.

5 novembre

Per provare se il cervello ha azione su di me anche a distanza, oggi ho cercato di lasciarlo solo e sono andato a Phoenix con la macchina.

A una quindicina di chilometri da casa, sono stato chiamato dal cervello-cervello. Ho voltato la macchina e sono tornato a casa alla massima velocità.

Questo incidente ha dimostrato un fatto nuovo: il cervello si rende conto di quello che io sto facendo anche a grande distanza.

Esso non poteva sapere dove ero andato, ma era sicuro che non ero nella stanza e nemmeno in casa.

Ritengo che la forza relativa di microvolt generata dal mio cervello,

comunichi a Donovan se sono presente..

Ma questa è una teoria nebulosa; la sola conclusione su cui si può fare assegnamento, la prova empirica è in se stessa limitata, dato che la materia di cui si tratta è sconosciuta.

6 novembre

Il cervello scarica approssimativamente 3000 microvolt.

Non so quanta nuova sostanza può ancora svilupparsi intorno al cervello; ci deve essere un limite. Oppure è teoricamente illimitata come la crescita del cancro?

10 novembre

Oggi Schratt è entrato nel laboratorio mentre il cervello mi stava ordinando di scrivere. Ho sentito che parlava, ma non ho voltato la testa per rispondergli; non volevo interrompere il sottile filo che mi collega col cervello.

La mia mano sinistra formava le parole, lenta come quella di un bambino che impara a scrivere.

Schratt mi ha chiamato di nuovo per nome e quando io non gli ho risposto si è fermato esitante in mezzo alla stanza. Dapprima ha creduto di avermi interrotto un seguito di pensieri, poi, allarmato dal mio strano comportamento, si è avvicinato e si è fermato a guardare al di sopra della mia spalla.

Ho continuato a scrivere; scrivevo per la prima volta il nome di Hinds, quindi ho cominciato a compitare: California Merchants Bank; poi è apparso di nuovo il nome di Hinds.

Schratt si è spaventato. Si è chinato in avanti per vedere la mia faccia, che non arrivava a vedere perché ero seduto curvo sul tavolo. Da buon medico, badava di non toccarmi per il timore che potessi averne uno choc.

Staccò il piccolo specchio dalla parete e me lo pose di fronte per vedermi gli occhi. Si accorse che ero in trance. Le pupille riverse e la bocca contorta. Sembrava che non mi fossi accorto della sua presenza.

Il cervello interruppe i suoi ordini. Mi mossi di nuovo. Schratt depose lo specchio e, mezzo spaventato, chiese:

«Non mi avete sentito?»

Feci cenno di si con la testa.

«Perché non mi avete risposto?»

Gli feci vedere la carta coperta dalla scrittura infantile dettata dal . cervello. Egli la fissò e volse gli occhi carichi di paura verso il vaso di vetro.

«Mi sono messo in contatto» gli spiegai «o meglio è lui che si è messo in contatto con me».

Gli descrissi tutta la mia esperienza, lieto di poterne parlare con qualcuno. Credevo che avrebbe capito, ma Schratt dimostrò un crescente terrore, la sua faccia gonfia si fece livida e scosse la testa con aria disperata.

Feci un ultimo tentativo per farlo ragionare.

«Ma perché non riuscite a liberarvi dalle inibizioni?» gli chiesi. «Le emozioni umane non dovrebbero trovar posto nella ricerca scientifica; rendono oscure le nostre osservazioni. Non possiamo permetterci di aver paura. Le qualità dello scienziato sono la ragione, l'osservazione e il coraggio, ma pare che a voi manchino almeno due di queste qualità essenziali».

«Non scherzate» mi rispose Schratt a fatica. «Abbiamo già discusso abbastanza se questa esperienza sia giusta o no. Vi prego di arrestarvi fino a che è in vostro potere farlo. Per favore, Patrick... fermate la pompa e lasciate morire il cervello!»

Le lacrime improvvisamente gli scesero lungo le guance e il suo grosso corpo fu scosso da un'incontenibile emozione. Era uno spettacolo disgustoso. Stava diventando sempre più disperato e vecchio ogni giorno di più.

Mi diressi verso il mio banco di lavoro e mi misi a trafficare con alcuni strumenti e non mi voltai quando egli se ne andò dal laboratorio.

11 novembre

Mi ero addormentato esausto, perché le mie forze e la mia energia erano consunte da quella doppia vita che stavo vivendo.

Un grido soffocato e lamentoso echeggiò nel mio sogno e mi svegliò. Proveniva dalla sala di soggiorno. Il grido si alzò in un urlo folle come se qualcuno stesse impazzendo dal terrore. Non avevo mai sentito quella voce prima di allora.

Balzai alla porta. La luce della lampadina ondeggiava come se anche il cervello fosse scosso da quella strana emozione. Passando davanti al vaso, aprii l'interruttore dell'encefalografo per poter studiare in seguito le reazioni del cervello.

L'urlo folle era cessato così rapidamente come era sorto; era sostituito da

un rumore di zuffa, come se un grosso corpo stesse ruzzolando sul pavimento, urtando nei mobili.

Accesi la luce nella stanza di soggiorno e vidi sul tappeto il massiccio corpo di Schratt; aveva intorno al collo le proprie grosse dita che lo stavano stringendo. Il respiro rantolante, la faccia rossa e gli occhi sporgenti facevano capire che stava soffocando.

Cercai di allentare la stretta dal suo collo, ma non riuscii a sciogliere le dita.

Mentre stavo curvo sul corpo di Schratt, inaspettatamente una mano mi costrinse a voltarmi e mi trovai di fronte la spaventata faccia di Franklin. Sorpreso dal suo attacco, lo respinsi per difendermi e Franklin barcollò difendendosi la faccia con le braccia.

Tornai a voltarmi verso Schratt che era svenuto. Le sue mani erano ricadute lungo i fianchi. Ordinai a Franklin di aiutarmi a sollevarlo per distenderlo sul divano.

Il polso di Schratt batteva quasi a una frequenza doppia del normale, il cuore era alterato e temevo potesse morire di un colpo apoplettico. Gli slacciai in fretta il colletto e la camicia e ordinai a Franklin di portare un po' di ghiaccio.

Quando Franklin tornò con la borsa del ghiaccio, gliela appoggiai sul cuore. Ben presto l'eccessiva palpitazione cessò e il polso tornò normale. Schratt sospirò e aprì gli occhi. Li fissò su di me con terrore. Gli parlai sommessamente e lo costrinsi a inghiottire un po' di latte, ma batteva talmente i denti che ne versò più di metà.

Schratt doveva essere stato in procinto di partire; vicino alla porta c'era il suo bagaglio e su una seggiola era appoggiato il suo soprabito. Mi incuriosiva questo suo sgattaiolarsela nella notte e non riuscivo a capire perché avesse attraversato tutta la casa, quando la strada più breve dalla sua stanza era quella per il giardino.

«Che cosa volevate fare?» gli chiesi, indicando il bagaglio.

Lo guardavo e vidi che i lineamenti gli si contorcevano di paura. Non arrivavo a capire cosa lo tormentasse; non si trattava di un attacco di catalessi. Poi seguii il suo sguardo e capii.

Il cappello di Schratt era in terra lì accanto. «Volevate uccidere il cervello» gridai e per poco non persi il controllo.

Egli mi fissava; lo avevo spaventato ancora di pin.

«Avete tentato di strangolarmi» mi disse con labbra tremanti; non l'avevo

mai visto così fuori di sé.

La cosa mi colpì. Credeva che fossi stato io ad assalirlo!

Con calma e precisione gli spiegai in qual modo lo avessi trovato. In realtà io gli avevo impedito di suicidarsi!

«Nessuno può strangolarsi» disse Schratt con tono sdegnoso. «Sapete bene che è una cosa impossibile, Patrick!»

Schratt si alzò tremando leggermente sulle gambe.

«Ci vedremo domattina» mi disse con voce stridula.

Quando cercai di aiutarlo rifiutò il mio appoggio.

Tornai in laboratorio. La lampada era spenta, il cervello dormiva. L'encefalogramma mostrava delle onde "delta" estremamente irregolari.

Mi sedetti e cercai di ricostruire l'incidente.

Ero stato svegliato da quell'urlo di aiuto; potevo ricordare chiaramente il suono della voce, che non pareva quella di Schratt. Però è molto difficile riconoscere una voce strozzata dal terrore. Doveva essere la voce di Schratt. Di chi altro poteva essere?

Per eliminare ogni sospetto, le cui conseguenze erano troppo complesse perché potessi seguirle in quel momento, andai verso la stanza di Franklin.

Lo trovai che stava cacciando in una vecchia valigia i pochi oggetti di sua proprietà. Il vedermi parve spaventarlo.

La sua improvvisa decisione di lasciarmi dopo tanti anni di servizio, mi fece dubitare di quello che vedevo.

«Partite anche voi, Franklin? E nel bel mezzo della notte?» gli chiesi.

Franklin si lasciò cadere pesantemente a sedere sul letto e mi guardò con la stessa aria di terrore che aveva dimostrato Schratt.

Per rimetterlo a suo agio, gli dissi che era libero di andarsene quando voleva, ma che avrei rimpianto molto la sua mancanza. Si calmò un po' e gli chiesi se aveva sentito il dottor Schratt chiamare aiuto.

A questo mio accenno, fece cenno di sì, ma quando gli chiesi perché mi aveva strappato via da Schratt, mi confessò terrorizzato che mi aveva scoperto mentre io lo assalivo.

«Il dottor Schratt aveva un attacco di catalessi» gli risposi brevemente «e io lo aiutavo semplicemente a superarlo».

Franklin annuì, ma capii che non mi credeva e quando io me ne tornai nel laboratorio, egli era sconvolto e imbarazzato.

Cercai di sbrogliare quel pasticcio. Anche Franklin aveva sentito Schratt chiamare aiuto. Egli mi aveva strappato con tanta violenza che la spalla mi

faceva ancora male per la sua stretta. Egli non avrebbe mai osato toccarmi salvo che in un caso eccezionale.

Un uomo non può strangolarsi da solo.

Schratt aveva ragione di sostenere che io avevo detto un'assurdità. Pareva quindi cosa certa che ero stato io ad assalirlo.

Il cervello è arrivato a una forza tale da potermi ordinare di uccidere?

Se è cosi, fin dove potrà arrivare? Come l'energia umana che in un momento di pericolo mortale si alza fino ai suoi limiti estremi, si può pensare che il cervello, radunando tutte le sue risorse, mi avesse chiamato in suo soccorso.

Si era accorto della decisione di Schratt di interrompere l'elettricità; la batteria e il circuito elettrico sono essenziali per l'esistenza del cervello, come i polmoni e il cuore sono essenziali per un essere normale. Quando Schratt si avvicinò alla batteria, il cervello si sentì minacciato nella sua esistenza.

Noi arriviamo a comprendere soltanto alcuni degli innumerevoli fenomeni della potenza del cervello umano, e i nostri concetti attuali non possono spiegarne lo scopo.

Mentre dormivo i miei neuroni ricettori hanno ricevuto un forte stimolo dal centro nervoso di Donovan. Il suo potenziale, accresciuto dalle nuove cellule era forte abbastanza da influenzare i neuroni motorii e da costringermi ad andare a salvarlo. Io mi svegliai dal mio sonno assassino, soltanto quando Franklin mi trasse indietro.

Il cervello non poteva avere influenza su Schratt, perché egli non era addormentato come ero io. Questo porta alla conclusione che il cervello può comandare soltanto persone che dormono oppure che vogliano sottomettervisi.

La voce che avevo sentito in sogno era quella di Donovan, che poteva essere sentita soltanto dal segreto orecchio della mia mente.

12 novembre

A mezzogiorno Schratt è venuto in laboratorio. Aveva un aspetto riposato, era accuratamente sbarbato e aveva un'espressione giovanile che mi ha meravigliato.

Mi ha salutato con un sorriso il che ha aumentato la mia sorpresa.

«Franklin se l'è svignata. Dovremo abituarci a farci da mangiare da noi» mi ha detto allegramente.

Ho parlato della notte precedente, del mio rammarico di averlo assalito

mentre ero sotto l'influenza del cervello di Donovan. Gli ho promesso che starò bene attento a che una cosa simile non abbia a ripetersi.

Ha fatto un breve cenno della testa e pareva mi credesse e si è scusato di aver cercato di interrompere il mio esperimento.

Improvvisamente si è diffuso sulle illimitate possibilità delle mie ricerche. Si è congratulato con me per il loro successo; quale era stato dimostrato la notte scorsa e ha aggiunto scherzosamente che mi vede presto vincitore del premio Nobel.

Non riuscivo a rendermi ragione di questo improvviso cambiamento di modo di fare.

Ho spiegato la disgrazia capitata, dichiarando la teoria che ho concepito circa la potenza del nuovo cervello. Indicando la nuova formazione di cellule che si erano formate intorno al cervello e ne avevano modificato la forma, mi sono rafforzato nella convinzione che il potere telepatico possa trovare la sua origine proprio da lì.

Schratt fu d'accordo con me e spiegando il suo improvviso mutamento, disse: «Ho passato una brutta notte, Patrick, ma me la sono meritata; non avevo alcun diritto di interferire nelle vostre ricerche. Sto facendomi vecchio e debole e pieno di rimorsi come una vecchia prostituta. Voi avete del genio e dovreste essere un pazzo per non usarlo fin dove arriva. È l'invidia che mi ha spinto a lottare con voi; perdonate un vecchio geloso».

Non arrivavo ancora a capire la ragione del suo improvviso cambiamento, ma lo presi in parola, lieto di avere in lui un collaboratore come avevo sempre desiderato.

Specialmente ora che Franklin se n'era andato sul serio.

21 novembre

Sono all'albergo Roosevelt di Los Angeles.

Schratt si è assunto l'incarico di sorvegliare il cervello. Era così entusiasta di questo lavoro che questo ha fatto tacere i miei timori.

Posso fidarmi di lui per tener nota minutamente delle reazioni del cervello. Gli telefonerò tutti i giorni.

Prima di decidermi a lasciare Washington Junction mi sono messo in contatto col cervello a mezzo dell'alfabeto Morse e gli ho comunicato la mia decisione.

Mi sono allenato a ricevere subito le sue risposte. Posso far sì che la mia mente si liberi di tutto e diventi ricettiva.

Il cervello pareva ansioso che me ne andassi. Non so ancora qual è lo scopo del mio viaggio, ma l'ordine di partire era chiaro.

Lo stesso sogno mi ha perseguitato per parecchie notti e sono sicuro che conteneva il messaggio che Donovan voleva comunicarmi.

Donovan non mi ha mai visto perché quando io lo trovai, era in coma. Per conseguenza il cervello non è in grado di raffigurarsi il mio fisico e in realtà nel sogno io non mi sono mai visto. Poiché il cervello è incapace di ricevere nuove impressioni visive, esso deve affidarsi al ricordo e nei suoi ricordi, io non esisto.

Ma Donovan conosceva la California Merchants Bank. Nel mio sogno io entravo e mi dirigevo verso il cassiere, un uomo dalla faccia scialba, coi baffetti. Gli ho chiesto un modulo per assegni, sono andato al tavolo da scrivere, l'ho riempito per una somma enorme e l'ho firmato col nome di Roger Hinds, del quale non avevo mai sentito parlare. Prima di riportare l'assegno al cassiere, ho disegnato un asso di spade nell'angolo superiore destro.

Il sogno si è ripetuto senza la minima variante come quando si dice qualcosa a un bambino perché non lo dimentichi.

Quando mi svegliavo trovavo sempre sulla mia scrivania un foglio su cui era disegnata in modo grossolano una carta topografica di Los Angeles sulla quale erano messe chiaramente in evidenza alcune strade e la Merchants Bank.

Il messaggio era abbastanza chiaro, ma non aveva alcun senso. Chiesi a Schratt ed egli mi invitò a partire subito.

Ero fermo a un incrocio nel mio lavoro; se accettavo ordini dal cervello, non sarei stato più per molto un osservatore scientifico, ma sarei diventato praticamente un arnese.

Il cervello non poteva costringermi a partire. La mia libera volontà non era ancora indebolita ed ero ancora forte abbastanza per buttar via quel frammento di tessuto vivente che stavo coltivando in un vaso!

Donovan una volta mi aveva quasi costretto all'assassinio, ma non poteva produrre quando voleva una simile eruzione di forza.

Il mio denaro sta calando precipitosamente. Ho trovato poche centinaia di dollari che Janice aveva lasciato per me e aveva dato a Schratt. Sto agendo per conto del cervello secondo un piano che è stato concepito nella sua materia inerte.

Dato che la sua esperienza si è arrestata nel momento del disastro aereo,

deve realizzare qualche piano che aveva preparato prima che avesse luogo l'accidente.

22 novembre

Stamattina ho avuto una seccante interferenza Ero pronto per uscire dall'albergo per recarmi alla banca, quando il portiere mi avvertì che un certo signor Yocum desiderava vedermi urgentemente. Io non conosco nessuno che si chiami così, ma feci dire che mi aspettasse pure nella sala d'aspetto.

Appena sceso dall'ascensore, riconobbi Yocum. Era quel misero fotografo che mi aveva fatto una fotografia fuori dall'ospedale di Phoenix.

L'uomo fece finta di non vedermi e quando il portiere mi indicò a lui, esso si mosse tranquillamente e si fermò così vicino che quasi mi toccava.

«Il dottor Cory?» mi chiese con una voce volgare.

Mi fissava come se sperasse di spaventarmi, ma quando sostenni il suo sguardo, abbassò gli occhi.

Ero sicuro che si era preparato con molta cura questa scena, ma che gli mancava il coraggio per proseguire. Tutto il suo aspetto dava l'idea di quello di una persona instabile emotivamente e scosso dalla paura. Potevo vedere che stava mulinando qualche cosa e che la sua ansia tradiva il suo desiderio di mettere in opera il suo piano.

Io non parlai. Mi limitai a fissarlo. I nevrotici si perdono presto di coraggio. Era evidente che aveva bisogno di danaro. Doveva essermi stato dietro fin dall'epoca del disastro, prendendo fotografie all'ospedale, spiando me e la mia casa.

Improvvisamente intuii cosa voleva. Aveva fotografato Donovan alla *morgue* e aveva esaminato la fasciatura.

La mia preoccupazione doveva essersi fatta visibile sul mio viso, perché egli improvvisamente ritrovò il coraggio e disse: «Potrei vedervi da solo?»

Entrammo nel bar e ci sedemmo.

«A Phoenix vi feci una fotografia; eccola» cominciò nervosamente aprendo la sua borsa.

Le dita lunghe, sottili e macchiate di nicotina, mi tesero la fotografia. Io non la guardai e aspettai in silenzio. Egli smarrì di nuovo la forza e per un minuto regnò il silenzio.

«Non mi interessa di comprare la fotografia» dissi alla fine e le mie parole gli dettero l'atteso appiglio.

Fece cenno di sì e rapidamente estrasse dalla borsa un'altra fotografia.

Questa rappresentava Donovan alla *morgue*. Non potevo sopportare di guardar quella vista. Nel mio ricordo il viso di Donovan era divenuto vago, e nel vederlo lì mi era difficile mettere in relazione quei lineamenti col cervello che avevo imparato a conoscere così intimamente.

Yocum notò il mio evidente interesse con crescente arditezza. «Sapevo che vi sarebbe piaciuta» mi disse con un'espressione che mi spaventò. «E qui ne ho una che vi interesserà davvero».

Aveva fotografato la testa di Donovan senza fasciatura. La calotta cranica era scivolata e lasciava vedere il pacco di cotone che avevo infilato nel cranio. Era un magnifico esempio di tecnica fotografica.

Fui così colpito che per un momento mi fu impossibile muovermi; poi presi la fotografia, che mi tendeva e la appoggiai sul tavolo a faccia in basso.

«Potete avere la negativa» propose tranquillamente Yocum.

Mentre mi curvavo in avanti, egli si alzò rapidamente per il timore che potessi batterlo. Io mi sforzavo di mantenermi impassibile.

«Non la voglio. Cosa dovrei farmene?» chiesi.

Sorrise, ma il mento gli tremava. Era tanto tempo che si dava da fare per arrivare a questo momento! Voleva denaro e pareva che in realtà potesse ottenerlo.

Era evidente che ne aveva un bisogno terribile. Il suo abito era consunto e sotto non portava la camicia, ma soltanto un davanti inamidato. Quando si mosse mi accorsi che sotto il soprabito era nudo.

Impallidiva vedendo che mi limitavo a sorridere fermo davanti a lui e i suoi occhi, arrossati e affamati con le occhiaie incavate nella faccia scarna, lanciavano sguardi disperati.

«Chi vi ha dato il permesso di fotografare il cadavere?» gli chiesi.

Non rispose ma rimettendosi a sedere, disse con tono pieno di fervore: «La famiglia di Donovan pagherebbe una bella somma per questa fotografia. Sarà interessante per loro sapere che avete sottratto il cervello di W.T.!»

Urtato dal suo scatto mi appoggiai comodamente nella poltrona. Che ne sapeva lui del cervello di Donovan?

«E qui ce n'è un'altra» disse con sollievo. Sentiva di avermi nelle mani adesso e si rallegrava del suo vantaggio.

Appoggiò sul tavolo la fotografia. Era stata presa di notte attraverso la finestra del mio laboratorio. Aveva usato una lampada a magnesio; e il vaso e il macchinario elettrico vi apparivano con chiarezza. Aveva ritoccato la fotografia con un pennellino e aveva messo in evidenza il cervello.

Yocum sospirò e si leccò le labbra inumidendole di saliva. Da tipico nevrotico si era cacciato in una posizione dalla quale non poteva ritirarsi senza lasciarci la pelle.

Mi chiedevo come si sarebbe comportato Donovan con questo imbecille disperato. Io non ero abituato a trattare con ricattatori e quel pazzo poteva mandare all'aria tutto il mio esperimento.

Non serviva a nulla cercare di liberarsene, comprando la sua merce; se fossi riuscito ad avere le negative, egli avrebbe potuto andare dalla famiglia di Donovan con delle altre copie. Non si sarebbe lasciato sfuggire nessuna truffa. La sua particolare mentalità aumentava il pericolo; tipi di quel genere non si arrestano davanti a nulla.

Io non avevo denaro.

«Quanto volete per le negative?» gli chiesi.

Fece una smorfia e portò nervosamente alla bocca, un fazzoletto poco pulito.

«Cinquemila dollari».

Mi alzai. Egli cinse con un braccio la borsa che aveva vicino. Aveva uno sguardo supplichevole. Aveva perduto tutta la sua aria di sicurezza e faceva soltanto pena.

«Benissimo» dissi. «Ma non ho con me una simile somma e non credo che vogliate un assegno».

Se fossi riuscito a tenerlo a bada per un giorno, avrei potuto trovare una via d'uscita. Donovan doveva fare qualcosa per salvarci. Bastava che potessi riuscire a mettermi in contatto con lui!

«Mi troverete. alla "Ontra Cafeteria, Hollywood e Vine", stasera alle otto» mi disse fissando lo sguardo lontano con un'espressione mista di ostinazione e di eccitazione.

Si voltò bruscamente e si allontanò con le spalle alzate fino alle orecchie.

A duecento chilometri da Washington Junction e dal mio laboratorio, mi sentivo improvvisamente incapace di sostenere il compito che ora presentava delle difficoltà insormontabili.

Mi sedetti in uno dei morbidi divani del salone e cercai di organizzare un piano. Quando chiusi gli occhi, sentii insinuarsi in me la strana sensazione che precedeva sempre i messaggi del cervello.

La mente mi si faceva nebulosa e per quanto potessi ancora individuare i miei pensieri, essi si nascondevano dietro a uno schermo trasparente che li escludeva dalla piena consapevolezza.

Sentii un forte impulso che mi spingeva ad alzarmi. Obbedii e uscii dall'albergo, camminai per la strada, arrestandomi ai segnali del traffico, muovendomi leggermente, guidato da Donovan.

Non resistevo al potente impulso che mi spingeva.

Il cervello di Donovan non vacillava. Era sbarrato alle nuove impressioni, si era sbarazzato delle idee nuove, che fluiscono come una corrente senza fine nella mente comune e che sempre la distraggono. Il cervello di Donovan pensava rigidamente a una cosa: a quella sola. Era quell'unico pensiero che mi spingeva.

Mi fermai davanti alla California Merchants Bank, che avevo visto nel sogno. La porta era aperta, la spinsi e mi diressi verso il cassiere, il quale. come quello della mia visione, aveva il viso scialbo e i baffi neri. Gli chiesi un modulo per assegno, tornai sui miei passi fino al tavolo per scrivere e presi una penna con la mano sinistra.

Presentai l'assegno alla cassa intestato per cinquantamila dollari al nome di Roger Hinds con la calligrafia di Donovan e con su disegnato accuratamente un asso di spade nell'angolo superiore destro.

Il dubbio che il cassiere potesse non versarmi il denaro, non mi sfiorò neppure. Egli prese l'assegno poi lo guardò trasalendo, e chiese:

«Il signor Hinds?»

«In biglietti da grosso taglio» risposi senza curarmi della sua domanda.

«Per favore girate l'assegno firmandolo sul retro, signore» mi disse, per scoprire il mio nome.

Scrissi Patrick F. Cory con la mia calligrafia.

Egli fissò l'assegno con aria indecisa.

«Datemi del grosso taglio» sentii la mia voce ripetere, mentre quello spariva con un mormorio di scuse.

Il poliziotto che stava sulla porta venne avanti per darmi un'occhiata. Capivo che dovevo aver fatto sorgere dei sospetti, ma nella mia mente non si era ancora fatta strada la minima apprensione né l'idea di preparare una spiegazione.

Era Donovan che agiva e io ero perfettamente a posto e lasciavo che si incaricasse di tutto.

«Il direttore desidera vedervi, signor Cory». Il tizio coi baffetti era tornato e mi stava accompagnando verso un piccolo ufficio.

Davanti a una scrivania scura sedeva un uomo calvo; si alzò, borbottò il proprio nome e chiese: «Il signor Hinds?»

«Io sono Patrick Cory, medico chirurgo» risposi e quell'uomo si curvò sull'assegno e annuì. Mi offrì una seggiola, aspettò in silenzio fino a che la porta si riaprì ed entrò un altro individuo.

«Questo è il signor Mannings, dottor Cory».

Il nuovo venuto aveva l'inconfondibile aspetto dell'investigatore privato. Ci stringemmo la mano.

«Vi dispiacerebbe rispondere ad alcune domande, dottor Cory?»

«C'è qualcosa che non va, nell'assegno?» chiesi.

Il direttore guardò l'investigatore, ma nello stesso tempo rispose alla mia domanda con un cenno.

«No. Abbiamo confrontato questa firma con quella originale del signor Hinds ed è indubbiamente la stessa. Anche il segno nell'angolo lo dimostra: l'asso di spade. Il signor Hinds voleva. che fossero pagati solamente gli assegni così contrassegnati».

Avevo parlato in fretta, ansioso di convincerlo che non stava commettendo un errore.

«Se emettete il vostro assegno, dovete essere il signor Hinds e non il dottor Cory» intervenne l'investigatore.

Invece di rispondere gli misi di fronte i miei documenti di medico e gli chiesi tranquillamente:

«Ho l'obbligo di informarvi dei miei affari privati?»

«No, naturalmente» si affrettò a rassicurarmi, il direttore. «Solo che questo conto è stato aperto in circostanze eccezionali».

Aspettava ch'io dicessi qualcosa, ma visto che restavo seduto silenzioso egli continuò: «Ricevemmo dal signor Hinds una somma assai forte di denaro e una lettera; egli non ci comunicava il suo indirizzo e non sappiamo niente di lui: voleva che aprissimo un conto per lui. Un conto commerciale. Senza interessi».

Batteva sul fatto che trovava strano che una somma così forte fosse stata depositata senza rendere alcun interesse; era contro i suoi princìpi in affari.

«Questo è successo circa dodici anni fa e adesso il primo assegno è emesso contro il conto e voi lo avete firmato. Se voi non siete il signor Hinds, saremmo lieti di avere alcune informazioni riguardo a questo signore, perché» e sorrise con vanità «la banca ha piacere di conoscere il cliente che serve».

«Intendete alludere per i casi di furti?» chiesi.

«Oh no! Conosciamo da quale banca vengono emesse le banconote; le

controlliamo sempre». Il direttore parlava con orgoglio professionale. «Ma il signor Hinds…»

«Io sono il dottor Cory, per favore vorreste incassare l'assegno, adesso? Ho fretta!» Mi alzai.

Anche il direttore si alzò, desolato.

«È nel vostro diritto legale, dottor Cory, di non rispondere» disse l'investigatore, ma nella sua voce c'era una sfumatura di minaccia.

Mezz'ora dopo me ne uscivo dalla banca con le tasche gonfie di denaro. Che cosa avrei dovuto farne? Avrei dovuto pagare quel ricattatore?

Comprai una borsa, ci ficcai il denaro e me ne tornai all'albergo; mi sentivo stanco, come mi accadeva sempre quando il cervello si metteva in comunicazione con me e andai di sopra per riposarmi e aspettare ulteriori ordini.

Janice si trovava in città; mi aveva lasciato detto di telefonarle a Cedars nell'ospedale Lebanon; aveva saputo da Schratt dove mi trovavo.

Non riuscivo proprio a capire che cosa il cervello intendesse fare. Secondo tutte le apparenze si era preparato ad affrontare la richiesta di Yocum altrimenti non mi avrebbe mandato alla banca. Pareva che il cervello volesse che io pagassi Yocum e mi facessi dare le negative, ma ancora non avevo ricevuto un ordine preciso.

Steso sul letto nella mia stanza d'albergo in attesa che Donovan entrasse in comunicazione con me, sentivo di aver raggiunto il limite della salute mentale, oltre il quale mi sarebbe mancato sotto ai piedi il fermo terreno della ragione.

Staccai il ricevitore per telefonare a Schratt, ma devo aver chiesto il numero dell'ospedale perché mi rispose Cedars di Lebanon. Già che ero in comunicazione, chiesi di Janice.

Quando sentii la voce di lei, lontana e piena di gioiosa sorpresa, mi calmai improvvisamente.

Dopo aver promesso a Janice che ci saremmo visti presto uno di questi giorni, mi affrettai ad attaccare.

Dovevo incontrarmi con Yocum dopo di che avrei dovuto tornare a casa per continuare io stesso la ricerca. Non c'era nessuna utilità a restare lontano dal cervello più a lungo. Ora sapevo che la distanza non diminuiva la sua influenza e dimostrato questo, avevo raggiunto lo scopo del viaggio.

Dissi al cassiere di prepararmi il conto per il giorno dopo. Poi aprii la borsa e mi misi nelle tasche una metà del denaro. Yocum aveva detto

cinquemila dollari, ma poteva chiederne di più. Non mi interessava quanto avrei dovuto dargli; non era denaro mio e desideravo sbarazzarmene.

Non avevo mai avuto tanto denaro tra le mani prima d'allora, ma per me non era che carta. Il mio senso della proprietà si limitava agli strumenti che adoperavo nel mio laboratorio. Tutto il resto lo comperava Janice e se ne occupava lei... i miei abiti, le camicie, scarpe, cibo, casa, ecc.

Avevo in tasca cinquantamila dollari che appartenevano a un tizio chiamato Roger Hinds. Esisteva veramente o questo era quel conto segreto che Donovan aveva avuto per qualche scopo che io non riuscivo a intuire?

Perché Donovan mi aveva fatto prendere cinquantamila dollari quando il ricattatore ne voleva solo cinquemila?

Lasciai la borsa con il denaro nella cassaforte dell'albergo e uscii.

Ero curioso di vedere come Donovan trattava i ricattatori. Doveva avere una grande esperienza; il suo successo era costruito sulla frode, sulla minaccia, sulla subordinazione e nel farsi gioco degli altri. Questo ometto non rappresentava un gran problema per lui.

Percorsi il viale Hollywood verso Vine; erano le otto e Donovan non mi aveva detto cosa dovevo fare.

Quando giunsi al caffè, un gran locale affollato, non sapevo ancora cosa avrei detto a Yocum. Andai su e giù davanti all'ingresso per alcuni minuti, sperando di ricevere un consiglio, ma non ebbi alcun ordine.

Forse il cervello dormiva. Dovevo telefonare a Schratt e dirgli di svegliarlo?

«Il dottor Cory?» sussurrò una voce dietro di me.

Era Yocum; si stringeva al petto la borsa e anche alla luce giallastra che brillava attraverso i vetri del ristorante, potei vedere che aveva le guance arrossate dalla febbre.

Mi portò verso una misera automobile parcheggiata vicino al caffè; aveva una targa della California con un numero facilissimo da ricordare.

Egli moveva le labbra con un muto tentativo di parlare; mi accorsi che aveva una tubercolosi laringea che aveva già intaccato i legamenti della glottide facendogli perdere la voce, ma era cosi eccitato che non si rendeva conto che io non lo sentivo.

Tirai fuori il denaro di tasca ed egli depose la borsa per afferrarlo con tutte e due le mani.

Io tirai su la borsa e l'aprii; c'erano tre negative e alcune copie, avvolte in un giornale.

Yocum non fece nessun altro tentativo di parlare; si diresse verso la sua macchina, sbatté la porta e tirò su il vetro del finestrino. Mi fece un sorriso che mise in mostra dei grossi denti gialli, mosse di nuovo le labbra e partì.

Appena lo ebbi lasciato fermai un tassì. Lo aveva chiamato Donovan. Con voce eccitata ordinai al conducente di seguire la vetturetta gialla, ma non riuscivo a scoprire quale scopo il cervello si proponesse.

Yocum si diresse lungo il viale, e spariva e riappariva nel traffico. I freni stridevano .e le macchine si fermavano slittando.

«Quel figliolo vuol prendersi una multa!» mi gridò il conducente attraverso il vetro divisorio.

Correvamo lungo Laurel Canyon, ma la vettura gialla era scomparsa. Al Kirkwood Drive, perduto di vista Yocum, licenziai il tassi e proseguii a piedi, passando dalla scalinata.

Non seguivo un piano, ma lasciavo che Donovan mi indicasse dove dovevo andare. In una strada non pavimentata e piena di profondi solchi lasciati dalla pioggia, scoprii la macchina di Yocum, con la portiera spalancata, ferma ai piedi di una colli- netta. Un centinaio di passi più avanti seminascosto dietro ad alti alberi di eucalipto, c'era una capanna fatta di pali legati assieme.

Salii la collina e spiai attraverso la finestra della casetta. In mezzo a una sudicia stanza c'era Yocum, davanti a un caminetto pieno di rottami, di vecchie carte e di fotografie scartate. In un angolo c'era un materasso con sopra delle coperte strappate. C'era una tavola e un paio di seggiole da cucina; i vetri della finestra erano cosi sporchi che parevano smerigliati.

Yocum stava comportandosi in modo assai strano. Si era tolto le scarpe e aveva spiegato accuratamente sul pavimento, i biglietti di banca, e camminava coi soli calzini, badando a non spostarli.

Saltellava come uno struzzo sollevando il piede molto in alto. Poi fece un balzo in aria, ricadde sul pavimento con le ginocchia piegate e restò lì a dondolarsi coi gomiti alzati, e le mani appoggiate a terra come un grosso uccello che agita le ali. Nel frattempo lanciava dei brevi gridi, ululando tra sé con gli occhi che gli brillavano in un'estasi febbrile.

Credendosi solo, si lasciava andare al suo trauma neurotico.

Spinsi la porta che non era chiusa. Yocum si arrestò terrorizzato, poi si buttò sulle ginocchia e afferrò il denaro.

Si voltò verso di me con la bocca semi aperta dalla paura, si indirizzò dietro al tavolo, premendosi il denaro contro il petto. Lo straccio inamidato

che portava gli scivolò via mettendo in mostra il torace nudo.

«Cosa volete?» chiese con tono volgare; gli era tornata la voce.

«Le altre negative» dissi «e le copie che vi sono rimaste».

Yocum si ritrasse spaventato, in un angolo della stanza.

«Non ho altre negative» disse cupamente, ma il suo sguardo pareva volesse accertarsi delle mie dimensioni.

«Altri cinquemila dollari se tirate fuori tutte quelle che avete».

Il suo mento cominciò a tremargli e si appoggiò contro la parete per non cadere.

«Diecimila» disse lentamente.

«Allora ci sono delle altre negative!» mi avvicinai ed egli si ritrasse immediatamente.

Sulla mensola del camino c'erano dei fiammiferi ed una vecchia pipa dal gambo molto morsicato. Accesi un fiammifero e lo lanciai nel caminetto; la carta e le fotografie presero fuoco.

Yocum mi fissava pietrificato. Non osava passarmi davanti sebbene non vedesse il momento di poter uscire dalla stanza.

«Potete prendervi tutto per cinque» balbettò.

Il fuoco, alimentato dalla celluloide delle pellicole, crepitava brillando. Spinsi con un piede un tizzone infiammato contro il materasso con le coperte grossolane.

Quando Yocum fece un balzo per passarmi davanti, lo afferrai per il collo sottile e lo trascinai alla porta. Il denaro gli sfuggì dalle mani. Non cercò di lottare; paralizzato dal terrore si lasciò semplicemente andare, abbandonandosi tra le mie braccia. Perdette di nuovo la voce e lanciò urla senza suono dalla bocca spalancata.

Lo trascinai fuori della capanna, coi piedi che strisciavano nella polvere; sentii dietro di me lo scricchiolio della fiammata che divorava quella vecchia baracca.

Lo trascinai nella macchina, mi misi al volante e partimmo.

In fondo a Kirkwood Drive voltai a sinistra e proseguii sulla strada di Laurel Canyon. In distanza fischiava una sirena da incendio e una bianca nube di fumo si innalzava al di sopra del "canyon".

All'incrocio di Laurel con Mulholland Drive dovetti fermarmi per lasciar passare i carri da pompieri. Poi guidai lentamente la macchina per una strada sporca.

Yocum non si moveva; la sua testa ossuta gli era scivolata fra le ginocchia.

Quando finalmente rialzò la faccia, pareva una marionetta.

«Avete bruciato il denaro» sussurrò.

Fissavo la vallata sotto di me e le montagne dietro Burbank. Improvvisamente mi sentii colto da un malessere. Donovan aveva cessato di trasmettermi ordini ed ero rientrato in me.

«Per tutta la vita ho desiderato un po' di denaro» mormorò Yocum. «E adesso l'avete bruciato».

La sua disperazione era più forte della paura e cominciò ad accusarmi.

«Guardatemi! Sono rovinato!» Si aprì lo sporco soprabito per mettere in mostra il corpo scarno: «Io non voglio morire! Voglio vivere bene per una volta! E voi avete bruciato il mio denaro!»

Non ricordava di avermi ricattato. Il denaro era stato tra le sue mani e l'averglielo tolto rappresentava un furto, per lui.

Si lasciò scivolare fuori della macchina e si fermò, barcollando sull'orlo del terrapieno. Non ce la faceva più.

«Una sola volta ho avuto un momento di respiro; quando ebbi il tifo e stetti in ospedale per tre mesi! Mi misero insieme a venti altri, ma me la passai bene lo stesso. C'era qualcuno che mi dava da mangiare, qualcuno che si curava di me. Cominciai a pensare

Lo trascinai in macchina e partimmo.

quanto sarebbe stato bello essere ammalato in una stanza da solo, con un campanello vicino per chiamare l'infermiera e in un ambiente tranquillo se avessi desiderato la quiete. Una morte di prima classe non deve essere poi tanto brutta! E ci ho pensato per degli anni!»

Fece una smorfia che gli scopri i denti macchiati. Pareva gli facesse piacere parlarmi della sua miseria.

«Quando Donovan ebbe l'incidente, ebbi tra le mani la fortuna. Ero il solo fotografo di Phoenix! E quanto mi hanno dato? Dieci sacchi! Avrei potuto cavarne fuori di più, ma capirono che avevo bisogno di quattrini. E quando la gente sa che avete bisogno di quattrini, vi piglia per il collo!»

Pareva gli facesse piacere che la vita fosse stata sempre cosi dura con lui.

«Ho fotografato il cranio vuoto di Donovan per far vedere come era stato ammazzato. Quando le scattai non avevo ancora un piano. Poteva darsi che ai morti togliessero sempre il cervello, io non l'avevo mai saputo. Poi feci delle fotografie della vostra casa, di vostra moglie, della vostra macchina. Ne scattai una dalla finestra del vostro laboratorio e quando l'ingrandii, vidi quella roba che galleggiava in un vaso di vetro. A me sembrò proprio il cervello che mancava a Donovan. Sommai le due cose e capii che stavate combinando qualcosa; non era che togliessero il cervello ai morti e li mettessero dentro a un vaso!»

Rise guardandomi come se la cosa lo divertisse.

«Allora scoprii tutto su di voi. Non avevate molti quattrini, ma quando io vi venni dietro e vi vidi entrare nella banca, cacciavate dei biglietti dentro quella borsa. Non era una faccenda molto prudente andarsene in giro con tutta quella roba. Vi avevo chiesto cinquemila e avrei potuto benissimo dire un milione, ma che differenza ci sarebbe stata per voi? Quando ho avuto il denaro, l'avete bruciato!»

Singhiozzò, ma non aveva più lacrime. Restò a bocca aperta e il suono si strozzò in un gracidio.

Adesso ero sicuro di aver bruciato tutto quello che rimaneva delle fotografie e delle negative. Scesi dalla macchina ed egli temette che potessi lasciarlo con la sua automobile là a Mulholland. Quando la speranza finisce, anche il mondo finisce.

Doveva essere stato un uomo onesto per tutta la sua vita, non fosse altro perché era convinto che se le cose erano sempre andate male, bastava che diventasse disonesto per cambiare la propria sorte. E adesso che nemmeno questo sistema aveva funzionato, era alla disperazione. Ogni esperienza

rafforzava il suo pessimismo nei riguardi del mondo quale egli lo conosceva, e aveva perduto il suo folle ottimismo nei riguardi di un mondo nel quale egli non avrebbe mai vissuto. Era deluso.

«Avete bruciato anche la mia macchina fotografica!» disse. «Era una Graflex; settantacinque dollari di seconda mano l'avevo pagata! Mi era costata un occhio!»

Era del tutto a terra; la sua disperazione era concentrata su fatti concreti. Aveva perduto la macchina fotografica; i cinquemila dollari erano soldi che aveva sognato, ma la macchina era reale.

Sarebbe morto presto; non gli davo più di sei mesi. Perché non farlo morire col denaro di Donovan? Mi tolsi di tasca un fascio di banconote e gliele offrii. Fui io a tendere il denaro e non sentii nessuna interferenza. Donovan non fece obbiezioni.

Yocum fissò il denaro che tenevo in mano, senza osare toccarlo.

«Compratevi una macchina fotografica d'oro. Affittatevi una stanza in un sanatorio» gli dissi. «Rimettetevi in forma!»

Prese i biglietti e mosse convulsamente le labbra.

Me ne andai. Preferivo farmi a piedi un chilometro fino al Ventura Boulevard piuttosto di aver la seccatura dei suoi scoppi sentimentali.

In Wilson Drive trovai una carrozza che mi riportò all'albergo. Prima di preparare la valigia per tornare a Washington Junction, telefonai a Schratt per dirgli che mi mettevo in viaggio. Il centralinista dovette chiamare parecchie volte prima di aver risposta.

«Dormivo» spiegò Schratt; ma la sua voce aveva un tono perfettamente sveglio. «Come state, Patrick?»

Gli dissi che sarei stato a casa il giorno dopo; non manifestò nessun entusiasmo ed ebbi l'impressione che il mio ritorno lo infastidisse. Avevo paura che fosse successo qualcosa al cervello.

«Oh, no!» mi rispose frettolosamente Schratt. «Va tutto benissimo. Ho appena misurato l'emissione elettrica; aumenta rapidamente: ora è arrivata circa a cinquemila microvolt. Il cervello ha raddoppiato le dimensioni originali e dovremo procurarci un recipiente più grande. Ho sufficiente tessuto cerebrale per il siero. Non dovete preoccuparvi, Patrick!»

Era molto ansioso di dissipare le mie inquietudini, ma non mi incoraggiava a tornare. Desiderava che mi fermassi a Los Angeles e andassi dovunque il cervello mi dicesse. Parlava come se fosse lui l'esperimentatore e io un assistente.

«Ma non c'è nessun motivo ch'io resti qui». Fui meravigliato di trovarmi sulla difensiva. «Ho scoperto tutto quello che volevo sapere. Non serve inseguire cose che so già».

Schratt con tono leggero come se ci avesse già pensato prima, obbiettò:

«Ma non sapete ancora perché Donovan vi ha ordinato di recarvi a Los Angeles! Il modo di pensare del cervello è logico si o no? Avete scoperto se le sue parole si accordano con un piano prestabilito? I suoi ordini sono soltanto delle parole inconsiderate, senza ragione, oppure sono dirette sistematicamente verso una determinata conclusione? Ritengo che abbiate l'obbligo di accertarvi se questa crescita in apparenza esuberante di cellule nervose, distrugga i processi organizzati del pensiero oppure se li accresca. Solo allora potrete sapere se il processo del pensiero dipende dal solo cervello, oppure se tutto il sistema nervoso centrale è interdipendente».

Non sapevo cosa rispondere. Schratt mi aveva soffocato con tutte quelle questioni. Il suo febbrile interessamento mi incuriosiva e non riuscivo a scacciare il sospetto che egli si prendesse tutta quella briga per tenermi lontano.

«A proposito come sta Janice?» continuò. «L'avete vista? È da Cedars of Lebanon».

«Le ho parlato» risposi «ma non ci siamo ancora visti».

«Dovete vederla» disse; e questa volta il tono della sua voce rivelava proprio una sincera preoccupazione.

«Può darsi» risposi «ma anche se la vedrò, tornerò domani».

Non c'era più nulla da dire e attaccammo.

Era quasi mezzanotte, ma prima di andare a letto, preparai penna e carta a portata di mano. Ero mezzo addormentato. I rumori della strada si confondevano. Qualcuno nella stanza accanto stava parlando al telefono, ma ben presto la sua voce si fece meno vivace e le sue parole persero il loro significato.

Nella mente annebbiata da un sogno che cominciava, andavo ripetendomi un nome che avevo sentito prima da qualche parte: Anton Sternli. Questo pensiero turbinava nella mia semincoscienza e mi segui nel sonno.

28 novembre

Oggi dopo una settimana, posso continuare il mio diario. La notte dopo aver bruciato la capanna di Yocum sognai cose che non riesco a ricordare, salvo la voce di Schratt che seguitava a ripetere una sola frase all'infinito. La

frase non aveva nessun senso per me, ma per tutto il tempo che echeggiò nel mio sonno, fui afferrato dal terrore, come se le parole fossero state una minaccia di pericolo mortale.

Era senza errore possibile la voce di Schratt che l'andava ripetendo. Mi perseguitò anche durante il giorno.

Mi alzai. Sul pavimento trovai un messaggio che avevo scritto durante la notte. "Anton Sternli, Pasadena 120 Byron Street", era scritto in modo chiaro con la calligrafia di Donovan.

Dopo il nome avevo scritto: "cinquecento dollari" e di seguito il numero: 142235.

Mi vestii e uscii alla ricerca di quest'uomo.

Non abitava al numero 120 di Byron Street, ma al numero 210. Questo dimostrava che la memoria di Donovan non è infallibile, e che egli può fare degli errori come un uomo qualunque.

Alla mia scampanellata, aprì la porta una ragazzina quattordicenne. Chiesi del signor Sternli ed essa mi accompagnò in una piccola biblioteca, dove era seduto, solo, un vecchio curvo coi capelli bianchi.

Era quasi cieco e i suoi occhi non riuscirono a localizzarmi, ma non portava occhiali. Guardò con aria vaga nella direzione da cui proveniva la mia voce, mentre si afferrava al tavolo, alzandosi per venirmi incontro.

«Sono il dottor Cory» dissi. «Mi manda W. H. Donovan».

Le mie parole ebbero un curioso effetto. Si arrestò di scatto e i suoi occhi senza sguardo si mossero nervosamente.

«Il signor Donovan è morto» rispose con tono inquieto.

«Naturalmente. È morto a casa mia, a Washington Junction» dissi.

Sternli mi offrì di sedermi e ritornò dietro alla scrivania.

«In che cosa posso esservi utile, dottore?» mi chiese.

«Donovan mi ha detto di mettermi in contatto con voi. Desiderava che vi portassi cinquecento dollari».

Tirai fuori il denaro di tasca e lo deposi sulla tavola, ma Sternli ci vedeva troppo poco per notare il mio movimento. Mi guardava con aria irritata come se non avesse capito, poi ripeté: «Cinquecento dollari».

Mi alzai e spinsi il denaro davanti a lui. Si curvò per osservarlo. Improvvisamente sorrise e con tono umoristico disse: «Arriva proprio al momento giusto. Infatti il denaro presto o tardi arriva sempre, ma non arriva mai troppo presto... Ho rotto gli occhiali e ce la faccio appena a comprarne un paio di nuovi; sono molto cari. Io sono quasi cieco».

Prese una lente rotta dalla scrivania e mi fissò attraverso di essa.

«Non vi dispiace, vero ch'io vi guardi cosi? È tutto quello che è rimasto degli occhiali! Mi ci sono seduto sopra!» e ridacchiò tristemente.

Restammo seduti in silenzio, poi egli mi interrogò in tono gentile:

«W. H. ha pensato a me, prima di morire? Allora l'ho giudicato male per tutta la sua vita!»

Scosse il capo e appoggiò con cura il frammento di cristallo sul tavolo: «Che altro ha detto?».

«Niente. Non era in condizioni da poter parlare».

«Non vi ha detto chi ero?» chiese. E subito, per non mettermi in imbarazzo, aggiunse: «Sono stato segretario del signor Donovan per molti anni. Per essere più precisi per tutti quegli anni nei quali un uomo lavora per provvedere alla propria vecchiaia».

I mobili della stanza erano molto modesti, eccetto delle file di libri costosi disposte con cura su robusti scaffali. Le pareti erano sporche .per la vecchiaia.

«Non vi ha dato nessuna liquidazione?» chiesi cortesemente.

Sternli sorrise e crollò la testa: «Dei ricordi di cose interessanti certo, ma denaro no! Ê una cosa che non avrebbe mai fatto. Per questo sono stupito che abbia pensato a me nel momento in cui qualunque uomo dovrebbe pensare a se stesso! La morte era un argomento di cui non si doveva mai parlare in presenza di Donovan. Ne trattammo soltanto una volta ed egli disse: "Fare testamento vuol dire dare un addio alla vita; è meglio non pensare affatto alla morte altrimenti essa si insinua nella vostra coscienza come le termiti in una casa; esse la rodono segretamente finché un giorno quando meno ve l'aspettate, vi crolla il tetto addosso. Non voglio che si ricordi la morte in mia presenza!"».

Sternli volse il viso verso di me e vidi che non era vecchio come avevo creduto. Non doveva aver più di cinquant'anni, ma il suo aspetto da sapiente, i suoi modi gentili, i capelli bianchi, lo facevano sembrare più vecchio di vent'anni.

«In che cosa posso servirvi, dottor Cory?» mi chiese.

Esitavo, ma la mia curiosità ebbe il sopravvento.

«Be'... vorreste parlarmi un po' di Roger Hinds?» Alzò la testa di scatto con uno sguardo strano negli occhi miopi che non centravano gli oggetti, poi sorrise.

«Roger Hinds è il nome che W. H. usava per un conto bancario. Depositai

io stesso il denaro a questo nome e ricordo anche che la cifra del primo deposito era di 1833 dollari e 18 cents. A W. H. piaceva la mia capacità di ricordare anche cose che non hanno una grande importanza».

«Volete dire che Roger Hinds non è mai esistito?» chiesi.

«Non so. Potrebbe darsi, ma io non l'ho mai visto e W. H. non ha mai tenuto corrispondenza con lui. Però era solito interessarsi moltissimo a tutti quelli che portavano il nome di Hinds e raccoglieva informazione su di essi. Non so il perché. Un individuo che porta questo nome ha acquistato recentemente una grande notorietà; si può trovare il suo nome nell'ambiente delle aviolinee. È stato accusato di assassinio; un terribile caso di omicidio, che ha avuto luogo il primo di agosto di quest'anno alle nove e mezzo di sera».

Si toccò la fronte con la mano.

«Non riesco mai a dimenticare nulla di quello che leggo o sento» disse con tono enfatico. «Cirillo Hinds! Si trova nelle carceri della contea, se questo può interessarvi».

In quello strano miscuglio di realtà e di quasi soprannaturale, io non sapevo più dove cominciavano i miei pensieri e dove terminavano gli ordini di Donovan.

«Donovan non fece il nome di Hinds» dissi; ed era la verità.

Sternli mi guardò e sollevò lentamente il pezzo di cristallo fino all'occhio. Mi resi conto di essere caduto in una contraddizione. Donovan doleva avermi parlato di Hinds, altrimenti Sternli non sarebbe riuscito a capire perché io avessi pronunciato quel nome come prima cosa.

Mi alzai.

Sternli mi tese la mano quasi timidamente: «Grazie, dottor Cory, è stato molto gentile da parte vostra portarmi il denaro. Ma dovremmo informare Howard Donovan di questo regalo? L'erede è lui e potrebbe fare delle obbiezioni al fatto che io lo riceva».

Era l'ultima cosa che desiderassi rivelare ad Howard e al suo avvocato, la provenienza del denaro e perciò mentii: «Questo denaro non gli appartiene; era chiuso in una busta intestata a voi, che Donovan mi consegnò prima di morire».

La cosa non aveva un'aria molto verosimile, ma non c'era nessun mezzo per dimostrare ch'io mentissi.

«Vi ringrazio moltissimo» disse Sternli. «Se potessi esservi utile in qualche modo, fatemelo sapere per favore. Disgraziatamente ho molto tempo

libero».

Mi prese per un braccio per accompagnarmi fino alla porta Sentii improvvisamente che Donovan stava cercando di darmi avere un messaggio.

«Dovrei chiedervi la chiave» dissi sulla soglia.

Sternli mi guardò sorpreso che io avessi fatto una richiesta cosi importante proprio al momento di andarmene.

«La chiave?... Quale chiave?» mi chiese con inquietudine.

Trassi di tasca la striscia di carta col nome di Sternli e il numero e gliela mostrai. Egli portò il foglietto cosi vicino agli occhi che quasi li toccava.

Quando riabbassò la mano, il suo viso era rosso dallo stupore.

«È la scrittura di W. H.», mormorò. Rientrò nella stanza e tornò con una chiave. Una chiave piccola e piatta di quelle che si usano per le cassette di sicurezza.

Spaventato dalle vaghe istruzioni che il cervello mi aveva dato, rifeci il percorso per tornare in città. Donovan faceva degli errori; i ricordi gli sfuggivano. Il cervello aveva scritto il numero della cassetta di sicurezza, ma si era dimenticato di parlare della chiave nel suo messaggio. Evidentemente aveva avuto l'intenzione di informarmi di questa faccenda perché il numero scritto riguardava la chiave, ma in seguito il processo del pensiero non aveva avuto un corso regolare. Prima era sempre stato preciso.

Presi nota dell'ora e annotai che avevo ricevuto le istruzioni la notte che precedeva il 23 novembre dopo la mezzanotte. Devo chiedere a Schratt se in quel momento avesse constatato delle irregolarità nelle reazioni del cervello. Forse l'organo è malato? Forse è cominciata la decomposizione mentale?

Ero irritato dal fatto che il cervello si fosse ricordato di completare il proprio messaggio soltanto quando stavo per lasciare la casa di Sternli.

Seguitando a camminare attraversai una via dove dei gruppi di manovali stavano scavando delle buche. Le macchine facevano un rumore assordante per scavare il terreno e con delle pale automatiche raccoglievano la terra smossa sopra a degli autocarri.

Non facevo attenzione a dove mettevo i piedi; ero tutto preso dal pensiero di Donovan e cercavo di costringerlo a completare le istruzioni che riguardavano la chiave e il numero segreto.

Donovan poteva mettersi in contatto con me in qualunque momento, ma seguitavo a esserne lontano. Il sistema di comunicazione era soltanto unilaterale, ma dato che il cervello si faceva più forte, ben presto avrebbe potuto ricevere liberamente i miei pensieri.

Camminavo in *trance*; tutta la mia volontà era tesa nello sforzo di farmi ascoltare dal cervello di Donovan e questo assorbiva tutti i miei poteri di concentrazione.

Improvvisamente sentii vicino a me uno stridere di freni. Istintivamente mi fermai vacillando. Qualcosa mi urtò pesantemente alle spalle e nelle orecchie mi risuonò lo strepito e il gemito della grossa pala di ferro.

Colto da una terribile ondata di terrore persi la conoscenza.

Quando mi risvegliai era notte.

Anche prima di aprire gli occhi, il debole odore degli antisettici mi fece capire che mi trovavo in un ospedale. Le pareti color nocciola mi erano familiari. Mi avevano portato a Cedars di Lebanon dove avevo lavorato come interno.

Janice era seduta vicino al mio letto, immobile e mi osservava. Quando mi agitai mi si fece subito vicina. Mi avevano fasciato il torace con una diecina di chili di gesso. Giacevo immobile esaminandomi mentalmente ed esplorai il mio corpo centimetro per centimetro fino a che mi convinsi che non c'era nulla di fatale.

Potevo muovere un po' la testa, piegare le dita e alzare le braccia.

Janice mi osservava ansiosamente. Non era ancora sicura ch'io fossi pienamente cosciente, perché avevo ancora gli occhi chiusi.

«Ti fa male?» mi chiese a bassa voce.

Tornai ad ascoltare il mio corpo. Mi sentivo sospeso a mezz'aria come se la mia schiena non fosse stata compressa da una impalcatura di gesso, ma fosse sorretta da mani gentili.

Avevo la strana sensazione di essere privo di corpo.

Non poteva essere effetto di qualche droga; avevo la testa lucida e non mi sentivo la bocca asciutta e amara come dopo l'anestesia.

«Non sento nulla» dissi alla fine. Le mie parole la spaventarono più che se avessi urlato dal dolore.

«È colpito il midollo spinale» disse lei.

Chiusi gli occhi. Se la diagnosi era esatta avrei dovuto sopportare dei dolori infernali. Janice si alzò per chiamare il dottore, ma la arrestai.

«Posso muovere le dita dei piedi e delle mani» dissi. «Non sono paralizzato. Ci deve essere qualche altra ragione per il fatto che non sento dolore... Mi hanno addormentato?»

Sapevo che avrebbe detto di no e infatti fu cosi.

«Durante l'incoscienza avevi dei forti dolori. Un dolore che è durato per

alcune ore» disse.

Parlava con calma, facendomi un'esposizione dei sintomi, come tra medici. Aveva sufficienti cognizioni mediche per spaventarsi e meravigliarsi come succedeva a me. Il trauma spinale si accompagna al dolore, di solito.

«Cosa mi è successo?» chiesi.

«Una cosa buffissima» disse con tono vivace. «Sei caduto in una buca stradale e sei stato schiacciato da una pala a vapore».

Essa aveva un bellissimo aspetto e notai che era molto attraente nell'uniforme bianca da infermiera. Aveva perduto quell'aria anemica ed ero semiconvinto che in realtà non fosse mai stata malata sul serio. Era il nostro matrimonio infelice che l'aveva intimamente avvilita.

Guardando la sua divisa dissi: «E questo sarebbe il corredo che danno ai pazienti?»

«Io ho avuto il permesso di occuparmi personalmente di questo caso» disse con un tono di ostinazione messo ancor più in evidenza da una lunga riflessione.

Guardai il viso di lei, bianco e trasparente alla luce gialla della lampada velata nell'angolo più lontano della stanza; gli occhi erano grandissimi e scuri.

Tutto pareva più ampio del normale, tutto si moveva lentamente. Luci e ombre erano divenute un grande velo ondeggiante. Le lenzuola che coprivano l'apparecchio gessato si innalzavano come montagne.

Le mani luminose di Janice le sistemarono cosicché riuscii a vedere la parete di fronte.

Era piacevole sentirsela attorno e non mi dava fastidio se rimaneva. Chiusi di nuovo gli occhi.

Poi i dolori cominciarono a farsi sentire.

Cercavo di liberarmi dell'apparecchio gessato che improvvisamente mi pesava come una tonnellata d'acciaio. Le mani erano prese dal crampo e le punta delle dita si ficcavano nella carne delle palme.

«Codeina!»

Cercavo di farle capire; non riuscivo io stesso a sentire la mia voce; era perduta in un rumore spaventoso che pareva venisse dal mio midollo spinale e mi empiva le orecchie con un frastuono sempre più forte.

Sapevo che con dolori di quel genere non si può sfuggire abbandonandosi all'incoscienza. Penetrano in ogni decisione. Sapevo che il fatto di conoscere tutto l'andamento dell'attacco non faceva che rendere più gravi i miei dolori.

Cosa strana, la tortura era sottolineata da quella medesima frase senza senso: «Sereno è, sereno sarà, se non si rasserena si rasserenerà».

I dolori cessarono improvvisamente come erano venuti. Vidi Janice che si curvava ansiosamente su di me. Mi asciugava il sudore dalla fronte. Stavo di nuovo fluttuando sospeso a mezz'aria e non mi era rimasto il minimo ricordo della sofferenza passata.

Si aprì la porta ed entrò un dottore. Dietro di lui un'infermiera spingeva un carrello con strumenti e bacinelle di vetro.

«Hallo» disse il medico con tono allegro professionale: «Sentite ancora i dolori?»

Stava riempiendo una siringa con della morfina.

«Grazie, non ne ho bisogno» gli dissi con tono deciso.

Quello mi guardò attonito e disse: «Non è possibile che il dolore sia cessato così in fretta».

«Ne sono sorpreso anch'io» gli risposi e percorsi con lo sguardo il mio corpo per tutta la sua lunghezza.

Non riuscivo a sentire niente; come se fossi stato solo cervello; mi accorgevo appena di avere braccia e gambe e schiena ferita. «Vi dispiacerebbe provare le mie reazioni nervose?»

Egli mi punse le braccia con uno spillo, ma non ebbi alcuna reazione di dolore.

Reagivo come un paziente sotto un anestetico spinale.

«Siete sicuro che la diagnosi sia esatta?» gli chiesi.

Fece cenno di sì.

Chiusi gli occhi; volevo riuscire a capire cosa mi era successo. Sentii il dottore bisbigliare con Janice e poi uscire.

Appena se ne fu andato, le chiesi di chiamare Schratt al telefono. «Come state, Patrick?» mi chiese, sollevato nel sentire la mia voce. «Janice mi ha fatto sapere dell'infortunio».

Essa era in piedi davanti alla finestra e mi voltava le spalle.

«Desidero chiedervi» dissi lentamente pronto a risentire i dolori che potevano tornare ogni momento «se il cervello si è comportato in modo diverso dal solito nelle ultime quarantotto ore».

Dapprima non mi rispose, poi alla fine disse:

«Non voglio allarmarvi fino a che non vi sentite bene, ma pare che abbia un'alterazione febbrile. Non riesco a capire il perché. La temperatura sale rapidamente, poi cala tornando normale quando dorme».

Improvvisamente i dolori mi ripresero con furia crescente. Mi pareva di non poterli più sopportare. Mi facevano male anche le ossa del cranio e pareva che un pugno le urtasse dall'interno.

«Svegliate il cervello!» urlai nel ricevitore. «Svegliatelo! Bussate sul vetro! Spaventatelo, ma non lasciatelo dormire!»

Il ricevitore mi cadde di mano; nu morsi il labbro inferiore fino a farmi uscire il sangue dalla bocca.

Janice afferrò la siringa, ma il dolore svanì come vapore.

Ripresi il ricevitore e sentii Schratt che tornava al telefono.

«Il cervello è sveglio adesso, Patrick; la lampada è accesa». Poi chiese: «A che cosa vi serve?»

La testa mi scivolò all'indietro sul cuscino. Capivo quello che era accaduto e cercai di dirlo a Schratt.

«Quando è sveglio soffre i miei dolori». L'avevo controllato. «Sente il dolore in vece mia. Pare che sia penetrato nel mio talamo. Ora la sua corteccia riceve i riflessi del mio sistema nervoso centrale. I dolori del mio corpo vengono sopportati dal cervello di Donovan. Esso si impadronisce di me sempre di più: prima controllava soltanto il mio sistema nervoso motorio, adesso domina quella parte del mio corpo in cui ha sede il dolore».

Schratt respirava così affannosamente che potevo sentirlo.

«Se la cosa continua» disse «ben presto controllerà la vostra volontà».

«E che vuol dire?» chiesi cercando di parlare con tono di indifferenza, «alcuni uomini hanno offerto alla scienza ben più della loro identità».

«Certo» mi rispose e bruscamente interruppe la comunicazione.

Annaspando riappoggiai il ricevitore.

«Adesso starò benissimo» dissi a Janice. Mi dimenticai che aveva ascoltato la nostra conversazione; Schratt aveva parlato a voce così alta che essa aveva certamente sentito.

Janice mi fissava con gli occhi spalancati dal terrore e dalla disperazione. Non avevo capito fino a che punto fosse informata, ma adesso, comprendendo alcune delle conseguenze, essa indovinava gli abissi di distruzione nei quali l'esperimento mi aveva trascinato.

Negli ultimi pochi giorni i dolori mi avevano tormentato meno, ma ero ancora costretto nella mia prigione di gesso. Anche quando mi alzai dal letto, dovetti sopportarmi alcuni chili di gesso attorno al corpo.

Il cervello mi aveva dato alcuni indirizzi: di un certo Alfredo Hinds a Seattle e di una certa Geraldina Hinds a Reno. La notte passata ha ripetuto

questi nomi insistentemente e continuamente.

Una volta, spinto da un messaggio telepatico, cercai di buttarmi fuori dal letto, ma Janice, che aveva sentito i miei lamenti, mi fece un'iniezione di morfina che interruppe immediatamente la comunicazione col cervello. Fu come un'interruzione telefonica. Quando sono sotto l'effetto di una droga, il cervello non può mettersi in contatto con me. Pare che non arrivi a capire perché io non seguo i suoi ordini.

Non si rende conto che ho avuto un incidente. Ho cercato di farlo capire a Donovan; disteso tranquillamente. mi sono abbandonato in una trance di concentrazione come un yogi e ho cercato di trasmettere il messaggio, ma non ho potuto.

Nei miei sogni e in seguito anche lungo la giornata, quella strana frase seguita a tornare ripetutamente: «Sereno è, sereno sarà, se...»

Questo suo infinito ripetersi mi tortura quanto i dolori. Ci deve essere sotto qualche significato. Il cervello deve avere qualche scopo nel ripeterla.

Ho telefonato a Schratt e gliene ho parlato. Quando ho pronunciato la frase è parso stupito, ma ha insistito che non l'aveva mai sentita prima.

Ho chiesto a Janice. Finalmente dopo averci pensato un giorno, essa è arrivata alla conclusione che deve trattarsi di uno scioglilingua per curare i balbuzienti.

Ne ha il suono, ma perché il cervello dovrebbe ripetere una frase simile?

Janice e io evitiamo di nominare il cervello. Essa aspetta che sia io il primo a parlarne, ma non ho la minima intenzione di trattare quest'argomento. Essa ne sa già anche troppo; mi secca vedere che ci pensa. A Janice si legge in viso tutto quello che passa nella sua mente, sarebbe il peggiore agente segreto del mondo.

Mi sto di nuovo abituando ad averla intorno. In realtà quando lei mi lascia per poche ore con un'altra infermiera che prende il suo posto, non mi sento tranquillo, come se potesse succedere qualcosa e soltanto lei potesse essermi d'aiuto.

Quando non mi è vicina, certe volte divento sentimentale nei suoi riguardi. Mi torna alla mente il giorno in cui io non riuscivo a trovare il mezzo di tornare da Santa Barbara all'ospedale ed essa mi dette un passaggio. Quante volte aveva pazientemente aspettato nella sua macchina per accompagnarmi! Io dovevo vivere coi venti dollari che l'ospedale paga come stipendio ai suoi interni!

Essa non ha fatto altro che aiutarmi; pare che sia in funzione della sua vita.

È paziente. Lo è stata sempre. Ed è perseverante.

Si mise in testa l'idea di sposarmi e lo ha fatto. Voleva farmi abbandonare Washington Junction... e sono qui. Ora sta aspettando ch'io torni con lei.

Sa quando è il momento di starmi vicina e quando è meglio lasciarmi in pace. È come un delicato voltametro, che registra le minime variazioni di corrente. Quanta felicità potrebbe dare agli altri, invece di sperdere la sua forza con me!

Un giorno o l'altro devo dirglielo.

29 novembre

È venuto a trovarmi Anton Sternli. Prima ha telefonato dalla portineria; ha risposto al telefono Janice che poi è uscita per andargli incontro all'ascensore.

Lo ha tenuto in corridoio quasi per un'ora per parlargli, prima di lasciarmelo vedere.

Quando vivevamo nel deserto, Janice limitava le proprie attività a correre per la casa, adesso, approfittando della mia debolezza, ha esteso il proprio campo alle persone che hanno contatti con me. Ha sempre portato Schratt in palmo di mano e Sternli è stato gentile.

Sternli pareva più che mai un professore svizzero quando entrò nella stanza, guardandomi fisso attraverso degli spessi occhiali che facevano sembrare i suoi occhi grossi come nocciole. L'abito che indossava non doveva esser stato fatto per lui; i calzoni facevano delle borse sui ginocchi. Portava un bastone bianco come un cieco.

Sternli aveva letto sui giornali del mio infortunio e sarebbe venuto prima, ma soltanto ieri aveva avuto gli occhiali. Desiderava dirmi quanto gli dispiacesse la cosa.

Parlò di argomenti insignificanti. fino a quando .Janice ci lasciò. Essa aveva capito dal suo viso che egli desiderava restare solo con me.

«Mi avete sconvolto con quell'appunto scritto con la calligrafia di Donovan» cominciò Sternli. «Vedete, prima di partire per la Florida egli mi dette la chiave e scrisse un numero. Era stato sempre per tutta la sua vita più che prudente in tutto. Anche per scrivere il proprio nome avrebbe protetto la mano sinistra con la destra, in modo che nessuno potesse vedere cosa scriveva fino a quando aveva finito. Sono stupito che abbia pensato a me al momento della sua morte! E perché aveva in tasca una busta intestata a me con del denaro dentro? Non era mai generoso se questo non gli procurava qualche vantaggio! Questo mi ha destato delle inquietudini, dottor Cory!»

«Voi lo giudicate troppo duramente» dissi io; prevedevo delle complicazioni.

«Oh, no!»

Sternli si tolse gli occhiali e li pulì studiatamente con un pezzetto di antilope, portandoseli davanti agli occhi ogni tanto.

«W. H. era tutta la mia vita! Come potrei odiare quello di cui ero parte? Quando W. H. mi licenziò non mi era rimasto nessuno scopo di vita. Non ho famiglia, non ho neppure un amico. Per farsi degli amici bisogna essere tolleranti e prendere interesse e coll'avanzare dell'età noi diventiamo sempre meno adattabili. Per tenere gli amici bisogna dare e la mia dispensa è vuota. Ci sono due specie di uomini quelli creativi e quelli imitativi e io sono della seconda specie. E questi tipi sono molto aridi se dall'esterno non arriva nessuna ispirazione».

Parlava con calma. Questa era la sua filosofia ed egli la esprimeva senza amarezza.

«Mi sono state fatte delle proposte da una casa editrice per scrivere un libro su W. H. Mi hanno offerto una grossa somma e io ho bisogno di denaro per il futuro; il mio stipendio era troppo scarso per mettermi al riparo».

Sternli era ansioso di parlare. Intuiva che la mia relazione con Donovan era qualcosa di più di un incontro nel momento del disastro. Non riusciva a definire il legame che c'era fra me e il suo antico padrone, ma si sentiva spinto a parlare con me per liberarsi di molte cose inespresse.

Non aveva mai parlato con Donovan come parlava ora con me; la sua naturale timidezza e il timore che il padrone gli ispirava, glielo avevano impedito, però per degli anni Sternli aveva sperato in cuor suo che un giorno o l'altro avrebbe trovato il coraggio di parlare con lui da uomo a uomo. E non lo aveva mai fatto.

Adesso questa speranza, con la morte di Donovan era svanita, ma era come confessare dei delitti dei quali, sebbene soltanto come strumento del padrone, Sternli era in un certo senso, il colpevole.

Mi raccontò la storia della sua vita, che era tipica di uno studioso quale era lui, ritirato e separato dal mondo.

Sternli aveva adorato Donovan al punto di annientare la propria personalità. Donovan aveva accettato questa devozione e, senza nessuno scrupolo, aveva tratto tutti i vantaggi possibili da quell'uomo che non avrebbe voluto o potuto vivere una vita propria.

Sternli aveva incontrato Donovan a Zurigo dove studiava lingue. Quando

vide per la prima volta il milionario, nell'albergo più caro naturalmente, lo studente fu immediatamente affascinato dalla sua potente personalità.

Quel pomeriggio, Sternli si era offerto una tazza di caffè al bar dell'Hotel du Lac soltanto per vedere almeno una volta come vivono i ricchi della terra. Mentre stava lentamente, bevendo il suo caffè, Sternli senti la roboante voce di Donovan che chiedeva una persona che gli traducesse alcune righe in portoghese. Poté sentire la risposta che con tono di scusa gli dava lo spaventato portiere.

Sternli con un raro scatto di coraggio che segnò il punto di svolta della sua vita, offrì i suoi servizi.

Donovan se lo tenne vicino nel periodo in cui rimase a Zurigo e quando partì chiese a Sternli di seguirlo in qualità di segretario. Il giovane esultò a questa possibilità di vedere il mondo.

Sternli divenne l'ombra di Donovan, gli si legò come un paio di occhiali. Dormiva accanto a Donovan, lo seguiva da una conferenza all'altra, di città in città, di regione in regione, da un continente all'altro.

Sternli, segretario, interprete, ma mai amico di Donovan, Sternli ampliava sempre più i suoi incarichi, divenne la parte mobile e mnemonica di quella complicata macchina che era il cervello di Donovan.

Non si prese mai una vacanza; non avrebbe saputo cosa farsene. Una volta soltanto, che sua madre era gravemente malata, aveva chiesto alcuni giorni di permesso per andarla a trovare.

Donovan aveva acconsentito con riluttanza e quando Sternli gli chiese il denaro per il viaggio in Europa, Donovan gli fece firmare una ricevuta per cinquecento dollari.

Raccontando questa storia Sternli omise una parte della propria vita, e io potei soltanto intuire quello che desiderava nascondere.

Una volta si era innamorato, e, ironia del destino, proprio della moglie di Donovan, Caterina. Doveva essere stata una bella donna, sola e infelice. Essa non incoraggiò il timido giovanotto e presumo che essa non abbia mai nemmeno saputo della segreta adorazione di lui.

Un giorno Sternli non poté più sopportare il conflitto che dilaniava la sua coscienza. Sentiva che non si comportava onestamente e gli pareva anche una cosa poco leale essere innamorato della moglie del suo datore di lavoro.

Perciò un giorno chiese a Donovan di essere liberato dal suo incarico.

Donovan gli offri immediatamente un aumento; lo scontento era sempre guaribile col denaro, ma Sternli voleva confessare.

"Siete innamorato di Caterina!" disse Donovan con calma. "E lei cosa ne dice?"

Sternli naturalmente non ne aveva mai parlato alla signora Donovan; per lui, innamorarsi di una donna sposata, rappresentava la palese violazione di uno dei comandamenti di Dio.

"Se non glielo avete detto, non c'è nessuna ragione che ve ne andiate" disse Donovan saggiamente; e aggiunse: "Non c'è nemmeno nessuna ragione di aumentare il vostro stipendio".

Con questa decisione Donovan sistemò l'incidente a tutto suo vantaggio. Sternli si fermò; Donovan pensava per lui anche nelle più intime e più importanti preoccupazioni della sua vita, anche per il suo amore. Questo rese Sternli ancora più schiavo.

Alcuni mesi dopo Caterina Donovan morì.

Mentre Sternli mi raccontava queste cose, non dava l'impressione di essere un chiacchierone per natura. Si limitava a riferire dei fatti, senza nemmeno un fremito nella voce. Qualche volta soltanto per sottolineare qualche grave rivelazione, sorrideva, si toglieva gli occhiali e puliva con cura.

Seguitava a parlare con calma, senza pretese; voleva avvicinarsi a me e con questo racconto raggiungeva il suo scopo.

Sono sicuro che non sapeva perché apriva il suo cuore e faceva la storia della propria vita a un estraneo, ma il suo carattere e quello di Donovan, prendevano lentamente forma e colore. Ascoltando la storia della vita di Sternli, arrivai a conoscere la vita di Donovan, più di quella dello stesso Sternli.

La cosa mi interessava molto; avevo previsto questo contatto tra noi. I racconti che i giornali facevano della vita di Donovan, erano esagerati, falsificati, scritti come racconti gialli; da questo invece balzava fuori il suo io reale.

Cominciavo a capire il comportamento del cervello. Se avessi potuto esplorare il carattere di Donovan, ricercare ogni emozione del suo cuore, ogni reazione della sua coscienza, avrei capito molti paradossi del suo cervello.

Insistevo perché Sternli continuasse. Come un buon psicanalista, cercavo di leggere quanto si nascondeva sotto alle sue parole. Io riunivo parti che egli inconsciamente non rivelava (perché gli pareva non avessero importanza) e ne riempivo un gigantesco gioco di parole incrociate rappresentato da un uomo potente il quale risolveva ogni angoscia della propria coscienza e ogni accesso di debolezza in un assalto che rovinava l'avversario, come un boxeur

attacca selvaggiamente quando si trova all'angolo.

Sternli idealizzava il ritratto di Donovan. Era cieco per le colpe del suo padrone. E non arrivava neppure a capire come quest'uomo gli avesse sconvolto il quadro dell'esistenza scaltramente, pazientemente e totalmente.

Mi resi perfettamente conto che dal momento in cui Sternli gli aveva confessato il suo amore per Caterina, Donovan aveva macchinato la sua rovina. Non perché Donovan fosse geloso; era troppo grande per permettersi questa debolezza, ma perché qualcuno aveva messo il piede sulla sua proprietà. Anche se questo reato era stato commesso soltanto col pensiero. Donovan si sentiva derubato e truffato.

Sternli mi raccontò che Donovan aveva l'abitudine di far sorvegliare la gente da degli investigatori. Tutti quelli che gli erano vicini erano sottoposti a questa supervisione segreta.

Caterina era il numero uno dei suoi sospettati. Ero sicuro che Donovan aveva conosciuto tutti i passi che essa faceva, era informato del modo in cui passava ogni minuto del suo tempo. Aveva controllato anche Sternli, così per abitudine. I suoi cani poliziotti avevano seguito anche questo ometto.

La vista di Sternli non funzionava bene. Andava lentamente perdendola e non poteva più scrivere come prima sotto la veloce dettatura di Donovan. Bisognò assumere un altro segretario.

Sternli non serviva più che come archivio vivente, come infallibile memoria delle cose passate. Dato che ormai era utile soltanto a metà, Donovan gli dimezzò anche il salario. E un giorno cominciò a trattenere i cinquecento dollari che gli aveva anticipato anni prima, a rate di cinque, dieci dollari per volta, sul decurtato stipendio di Sternli.

Quando Sternli si trovò in strettezze, Donovan si mostrò meravigliato:

«Non mi direte che non avete denaro! Voi dovete esser ricco! Dovete aver messo abbastanza da parte!»

Sternli offeso, si difese.

«Io non voglio insinuare che mi abbiate tolto gli spiccioli di tasca» disse Donovan «ma sicuramente, quando io facevo una fornitura, un cinquecento dollari li facevate saltar fuori, non è vero?»

Sternli non ci aveva mai nemmeno pensato e secondo il suo rigido codice una cosa del genere sarebbe stata disonesta.

Soltanto una volta Sternli aveva visto Donovan debole e senza il suo autocontrollo; il giorno che morì Caterina. Era sfuggita al dominio di Donovan, scivolandogli tranquillamente di mano. Morendo, lo aveva privato

della vittoria finale del dominarla. Se avesse resistito l'avrebbe costretta a dargli un figlio dopo l'altro. Soltanto il primo e l'ultima avevano vissuto: Howard e Cloe.

Quando Caterina moriva, Donovan fece stare Sternli nella sua stanza con sé, ininterrottamente. Sternli osservava quel grand'uomo andare su e giù per notti intere, brontolando fra sé.

Aver visto Donovan in un momento di debolezza rappresentava la sua fine, come se uno schiavo fosse venuto a sapere dove era nascosto il tesoro del re. Di fronte a me era seduto un uomo di cinquant'anni che ne dimostrava settanta, mezzo cieco, senza speranze e senza denaro.

«Non so perché il signor Donovan mi abbia mandato cinquecento dollari, dottor Cory. Proprio la stessa somma che mi prestò e che poi si trattenne di nuovo. Cinquecento dollari! Ha scelto questa cifra per qualche particolare scopo? Vuole farmi credere che rimpiange tutto quello che inconsciamente ha fatto per offendermi? Sono sicuro che ha sempre avuto delle intenzioni gentili. Si è ricordato di me prima di morire! Non è per il denaro, è per il pensiero che sono contento».

«Non sapeva di dover morire» dissi.

«Oh certo!» rispose Sternli con calma. «Sapeva da più di un anno di avere i giorni contati!»

Questa rivelazione mi colpì e metteva improvvisamente Donovan in una luce diversa. Mi offriva una prospettiva del suo carattere che prima non avevo avuto.

«Come avrebbe potuto sapere in anticipo del disastro?» chiesi sorpreso.

«Non lo sapeva» Sternli ebbe un debole sorriso «ma sapeva di esser malato. Non c'era più speranza. I medici non gli avevano dato più di un anno di vita».

«Era nefritico» diagnosticai ricordando il colore del viso di Donovan; pallido e lievemente giallastro. Aveva una degenerazione nefritica dei reni, che di solito si associa a un simile processo del fegato.

«Sì» annuì Sternli. «È quello che gli dissero i medici. W.H. aveva l'abitudine di bere quando era solo; i bevitori solitari sono pericolosi. Delle volte pensavo che volesse ubriacarsi non perché gli piacesse, ma perché voleva liberarsi dai suoi pensieri. Era stanco di affrontare tanti progetti nuovi e poderosi. Era tormentato dalla sua stessa intelligenza. Spesso mi chiamava nel bel mezzo della notte e mi dettava per delle ore. Una volta per il suo compleanno gli regalai un dittafono, ma seguitò a mandarmi a cercare alle ore

più strane. Poi, negli ultimi anni, cominciò a bere in segreto. Non gli piaceva esser visto e non mi ha mai invitato a bere una bottiglia insieme. Credo che in realtà, egli odiasse l'alcool».

Sternli si sprofondò bruscamente nella meditazione, dimenticandosi di me.

Quindi Donovan aveva cercato di evadere da se stesso! Allora aveva una coscienza! Che cosa cercava di dimenticare?

Sternli mi disse:

«Era riuscito a strappare ai medici, la verità. Nessuno poteva mentire a Donovan. Quando seppe di avere i giorni contati, cambiò».

«Divenne più gentile, immagino» lo prevenni pensando di aiutarlo a continuare. Ma Sternli scosse il capo.

Pulì di nuovo gli occhiali e sorrise. I suoi occhi miopi erano spalancati.

«No. Non nel senso che si dà comunemente alla parola *gentilezza*. La prima cosa che fece fu quella di licenziarmi senza pensione. Cedette al figlio la sua presidenza di assemblea. Passò tutto alla famiglia, eccetto le case e gli appartamenti dove aveva l'abitudine di vivere. Aveva una quantità di incarichi sparsi in tutto il Paese e aveva un appartamento in ogni città. In ciascuna delle sue abitazioni personali, ogni mattina veniva portata la colazione, sia che egli ci fosse o sia che il letto fosse vuoto. La servitù doveva bussare alla porta, entrare e riportare via il vassoio dopo un po' di tempo. Lo stesso per la colazione del mezzogiorno. In ogni casa tutte le sere alle otto veniva servito un pranzo completo. A Donovan piaceva arrivare di sorpresa proprio quando veniva servita la prima portata. Aveva letto la descrizione di questo uso in un libro sulla Spagna durante il regno di Filippo II e questo andava a genio al suo senso di grandezza. «Io sono onnipotente» aveva l'abitudine di dire «e se pago devo essere servito!» Ma quando gli dissero che era vicino a morire, chiuse tutte le sue case. Aveva un piano per il tempo limitato che gli era restato».

«Quale piano?» chiesi. Sentivo che adesso ero molto vicino al segreto di Donovan.

«Disse che voleva fare il bilancio dei suoi libri contabili» rispose Sternli e gli occhi dietro agli occhiali spessi avevano un'aria pensosa. «Non so cosa intendesse dire».

Improvvisamente Sternli si arrestò e guardò l'orologio.

«Ora basta parlare» disse come se soltanto allora si fosse reso conto che mi aveva raccontato cose che non aveva mai detto a nessuno. Si sentiva tanto imbarazzato da doversi scusare.

«Perdonate un vecchio chiacchierone!»

Aveva fretta di andarsene, ma io gli chiesi di rimanere. Avevo ricevuto improvvisamente degli ordini dal cervello, molto più potenti di quelli che ricevevo prima, come se il cervello fosse rimasto sempre in ascolto e adesso volesse prender parte alla conversazione.

«Dato che non avete impegni» dissi prontamente per parte del cervello «non vi dispiacerebbe lavorare per me? Posso darvi lo stesso stipendio che vi dava Donovan».

«Lavorare per voi?» e il viso di Sternli si fece rosso dalla gioia. «Ma in che cosa potrei esservi utile; io?»

«Desidero che apriate un conto alla Merchants Bank in Hollywood Boulevard. Nella tasca del mio soprabito troverete un rotolo di biglietti di banca; per favore depositateli» dissi.

Sternli guardò con la sua aria miope verso l'armadio e mentre apriva la porta, io presi dal tavolino da notte il libretto degli assegni e scrissi: «Pagate al signor Anton Sternli dollari 100.000. Roger Hinds».

Sternli tornò col denaro in mano.

«Quanto devo prendere?» chiese.

«Tutto. Non contatelo. E prendete anche questo» e gli tesi l'assegno.

Gli ordini del cervello cessarono bruscamente. Mi sentii invadere dal dolore e afferrai la siringa che Janice teneva pronta per il ritorno dell'attacco.

Sternli prese la chiave e l'assegno. Lo alzò fino davanti agli occhi e lo fissò a bocca spalancata. Aveva riconosciuto la calligrafia di Donovan.

2 dicembre

Oggi mi sono alzato per la prima volta. Dovrò portare quest'apparecchio gessato ancora per alcune settimane. La schiena mi duole e quando mi muovo mi sento come una tartaruga.

Non posso più restare a letto. Donovan mi ordina di alzarmi e il mio corpo soffre sotto i suoi comandi.

Janice deve vestirmi; non posso curvarmi. Mi ha portato delle camicie enormi e una giacca che andrebbe bene a un gigante del circo Barnum, per infilarci quest'ingombrante apparecchio.

Il cervello è diventato terribilmente forte. I suoi ordini entrano nella mia mente con tanta chiarezza come se parlasse a voce alta e decisa vicino al mio orecchio.

Almeno potessi informarlo che sono mezzo invalido! Ho ordinato a

Schratt di convogliare quest'informazione al cervello con l'alfabeto Morse, ma non sono sicuro che conosca il sistema Morse abbastanza bene da poter trasmettere un messaggio chiaro.

Voglio tornare nel deserto. Voglio osservare lo sviluppo del cervello, da me. Ma esso mi ordina di restare qui.

Mi ha detto di mettermi in rapporto con l'assassino, con Cirillo Hinds, che presto sarà processato.

3 dicembre

Sternli ha aperto il conto a suo nome e mi ha portato una procura; adesso posso firmare assegni senza dover aspettare la firma di Donovan. Ho chiesto a Sternli come si sentiva a guadagnare cinquanta dollari alla settimana e poter firmare un assegno per mille. Mi è parso colpito dal mio innocuo scherzo e mi ha fissato sbigottito attraverso i suoi spessi occhiali. Ha balbettato poche parole e l'ho rimesso di nuovo a suo agio. Da quando mi ha visto "falsificare" con tanta abilità la calligrafia di Donovan, mi osserva spesso dubbiosamente.

Quando entra Janice, gli azzurri occhi di Sternli si illuminano e dimentica la mia presenza. L'adora. Non riesco a capire perché tutti questi uomini la idolatrino.

È altruista. Qualunque cosa essa faccia non pensa mai a se stessa. Può darsi sia questo il suo semplice segreto.

4 dicembre

Certe volte il cervello mi paralizza. Nei primi tempi quando mi dava i suoi ordini, io seguivo volontariamente il comando. Da principio ero anche obbligato a concentrarmi per eseguire quello che voleva, altrimenti la mia personalità interferiva nella risposta. Adesso non posso più resistergli.

Ho cercato. Ho lottato. Invano. Oggi mi ha detto di prendere la penna e scrivere. Nella stanza c'era Janice e non volevo farmi vedere da lei, agire come un ipnotizzato.

Mi aveva appena portato il pranzo e stavamo parlando di Sternli e della strana adorazione che ha per lei ed essa lo difendeva sorridendo, quando il cervello ci ha interrotti. Ho sentito che la lingua mi si faceva grossa. Fui costretto ad alzarmi e andare alla scrivania. Osservavo le mie azioni con lo stesso disinteresse di un estraneo che fosse stato lontano da me alcuni chilometri. Volevo fermarmi, ma seguitavo a muovermi meccanicamente...

Janice non aveva mai assistito prima a una manifestazione della volontà di Donovan e ne fu spaventata. Fu abbastanza all'altezza però per non chiamare il medico di guardia.

Mi sedetti alla scrivania e cominciai a scrivere. Janice mi parlava, meravigliata dapprima, poi spaventata quando vide che non le rispondevo.

Nel mio atteggiamento non c'era niente di insolito, salvo l'espressione del mio viso. Durante i periodi della comunicazione telepatica i miei occhi divengono fissi, la faccia perde ogni espressione e appare vacua come se fosse di cera.

Janice mi conosce abbastanza bene per capire immediatamente che ero stato colto da una specie di trance ipnotica.

Scrissi su un foglio: "Cirillo Hinds, Nat Fuller".

Cirillo Hinds era un assassino. Nat Fuller è un nome che appariva per la prima volta.

L'impulso cessò rapidamente come era venuto e ripresi di nuovo il controllo dei miei movimenti.

Janice era terrea; i suoi occhi erano colmi di orrore.

«Hai scritto con la sinistra...» balbettò. «Il cervello...»

«Ebbene?» dissi. «Sai bene che il cervello vive; ogni tanto si mette in comunicazione con me. Questo progresso del mio esperimento resterà storico. Dato che il cervello umano non raggiunge mai il pieno sviluppo durante la vita del corpo, può darsi ch'io riesca a far maturare il cervello facendolo vivere artificialmente. Questo contatto telepatico non è che il principio. Hai mai sentito dire di sperimentatori che non abbiano corso qualche rischio personale? Il mondo deve ringraziare molti scienziati che si sono trasformati in cavie per raggiungere delle scoperte».

«Ma è lui che ti controlla, non tu che controlli lui!» Essa era sconvolta.

«Ti sbagli» le risposi; volevo troncare la discussione che avevo previsto, e temuto. Se fosse stata un'assistente stipendiata, non avrebbe osato accusarmi! Ma era mia moglie.

«Mi sottometto al controllo del cervello deliberatamente, e posso smetterla quando voglio».

Janice mi guardava, pallida, coi grandi occhi neri. Leggeva il mio pensiero e capiva che non dicevo la verità!

«Donovan è morto» disse.

«Morto?» dissi lentamente. «La definizione della morte data da un medico è diversa da quella di un avvocato. Anche quando un uomo è dichiarato

legalmente morto, il suo cervello può continuare a emettere onde elettriche. Alcune volte un uomo è già morto per il medico quando respira ancora. Dove comincia la vita e dove finisce? Agli occhi del mondo, Donovan è morto, ma il suo cervello continua a vivere. Questo significherebbe che Donovan è ancora vivo?»

«No» disse lei. «Ma vive per mezzo tuo; ti costringe ad agire per lui!»

«Questa è una contraddizione. È una cosa che non regge a un'analisi».

Janice mi fissò. Pareva che il suo viso si fosse rimpicciolito ed era trasparente come seta cinese. Essa si era preoccupata per me per degli anni e la convinzione che io mi fossi rovinato con questo esperimento, adesso le aveva fatto perdere la padronanza di sé. Sapevo che desiderava evitare qualunque seria discussione su qualunque soggetto, ma la sua preoccupazione era più forte di questa sua decisione.

«Donovan è morto e cremato» disse. «Ciò che tu chiami il suo cervello, è un ghiribizzo scientifico, una pericolosa creazione morbosa che tu hai allevato in una provetta».

«Donovan è ancora vivo e vitale» risposi. «Ha anche scritto dei messaggi».

«Tu trai la tua convinzione dalla scienza; la mia deriva dalla fede» disse con tono deciso.

«Sei allieva di Schratt» la schernii. «Hai paura! Hai paura di poter danneggiare l'integrità della personalità, ma si addice a te e agli altri avere delle ansie, dei timori delle conseguenze, un certo grado di autocoscienza. Tutto questo mette un freno alla vostra condotta, ma non devi giudicare la mia impresa secondo il codice della vita comune! Io vado oltre!»

«Fin dove?» essa chiese.

«Fino a che avrò capito il funzionamento di questo cervello, la sua volontà, i suoi desideri, i suoi moventi» dissi. «Sto raccogliendo dei fatti. Se conoscessi la relativa posizione di tutti i fenomeni riuniti nel cervello di Donovan, potrei trarne un parallelo con il nostro comune procedimento di pensiero e chiarire molte questioni che ora sono ancora insolute. Sono riuscito a penetrare più a fondo nella coscienza umana, più di chiunque altro, prima d'ora».

Janice non rispose.

In quel momento la odiavo. Odiavo quella sua espressione lontana e distaccata come se ascoltasse una voce che io non potevo sentire. Essa si lasciava guidare non dalla sua intelligenza, ma dal suo intuito. Essa

possedeva una percezione che non le arrivava attraverso i sensi, che veniva da un piano che non può essere esplorato scientificamente.

La mia forza intellettuale si basa sul ragionamento; non potevo discutere con Janice, ero in posizione di svantaggio.

Restammo seduti in silenzio uno di fronte all'altra.

«Esercita troppo potere su di te; non puoi resistergli a lungo» disse alla fine, Janice.

«Posso interrompere l'esperimento in qualunque momento!»

Mi difendevo e la detestavo proprio per questo.

«No, non puoi. Ho visto coi miei occhi cos'è appena successo!»

Mi alzai, mi diressi allo scrittoio e presi il messaggio che mi aveva dettato Donovan.

«Vorrei che tu mi lasciassi in pace. È inutile discutere con te. Ti prego di non intrometterti nel mio lavoro; mi disturbi. Non te ne accorgi?»

Ecco; dovevo offenderla per esser lasciato solo.

Se ne è andata dalla stanza senza voltarsi indietro.

Sto abbastanza bene per poter vivere da solo in un albergo, dove nessuno mi disturberà.

4 dicembre

La futile discussione con Janice mi ha sconvolto e l'ossessionante ripetersi della frase: "Sereno è..." mi ha tenuto sveglio per metà della notte. Quando mi sono alzato ero sfinito.

Forse il cervello di Donovan sarà malato? Questo monomaniaco ripetersi all'infinito della stessa frase, indica una diminuzione nelle coordinazioni intrapsichiche, un ostacolo nel logico combinarsi dei pensieri.

Questa stereotipa ripetizione di pure espressioni fonetiche, è allarmante. La mente malata, sente lo stesso suono monotono, la stessa melodia che si ripete all'infinito; esamina la medesima situazione, riproduce lo stesso quadro mentale, ripete le medesime frasi fino a che il loro significato acquista un simbolismo che culmina in un messaggio sovrannaturale, nell'esprimersi della provvidenza, che la mente ammalata accetta prontamente ed interpreta secondo i propri desideri e i propri sogni.

Se il cervello di Donovan cede a una pazzia misurabile e può ancora influenzarmi nonostante la mia resistenza, la cosa si farà difficile da trattare. Poiché ha già sulla mia volontà un potere contro cui certe volte io sono impotente, devo pensare a un freno urgente per paralizzare il cervello

all'ultimo momento. Devo trovare una soluzione e presto!

5 dicembre

Oggi sono tornato all'albergo Roosevelt. Mi sento abbastanza in forze, ma devo portare ancora l'apparecchio, ma mi dà meno fastidio di prima.

Il corpo umano si può abituare alle condizioni meno naturali.

6 dicembre

Nataniele Fuller.

Questo nome si è ripetuto nei messaggi di Donovan. Nell'elenco telefonico ci sono due Nataniele Fuller: uno al gasogeno nell'Olympic Boulevard, l'altro è un avvocato che abita nel Palazzo al termine della sotterranea di Hill Street.

Ero sicuro che il cervello intendeva l'avvocato.

Ho chiamato al telefono l'ufficio di Fuller, Hogan e Dunbar e ho chiesto un appuntamento. La segretaria di Fuller ha chiesto di che cosa si trattava, ma non ho potuto dirle cosa volevo perché io stesso non lo so.

«Chi vi ha indicato il signor Fuller?» mi ha chiesto.

Ho fatto il nome di W.H. Donovan ed essa si è fatta improvvisamente gentile. Alcuni secondi dopo è venuto all'apparecchio Fuller.

Egli non mi ha fatto domande e ha detto di andare in qualunque ora del pomeriggio. Pare un buon avvocato.

Era una di quelle piacevoli giornate calde dell'estate indiana. Ho preso un tassì. Per la prima volta da anni mi sono sentito riposato e felice. La tensione che mi ha oppresso per tanto tempo, che non mi lasciava respirare liberamente, che mi spingeva sempre più avanti anche quando dormivo, è improvvisamente cessata.

Ho pensato di prendermi presto un periodo di vacanza; ho bisogno di riposare. Forse andrò a Nuova Orleans per Natale. Forse ci porterò anche Janice. Con spavento ho analizzato i miei pensieri. Improvvisamente avevo incluso Janice nella mia vita futura, dimenticando la incomprensione e la tensione che regnano fra noi. Forse inconsciamente stavo cercando di sfuggire a Donovan? Forse il mio esperimento mi faceva paura? Devo sorvegliarmi con molta attenzione e debbo badare che il subconscio non interferisca nelle mie azioni.

Detti il mio nome alla ragazza dietro alla scrivania nella sala d'aspetto di Fuller. Essa staccò il ricevitore in fretta e dopo pochi secondi si presentò

Fuller. È piccolo e robusto, vestito da un gran sarto, e i suoi capelli grigi hanno una scriminatura perfetta.

Avvolto come ero dall'apparecchio, facevo uno strano effetto, ma egli non ha manifestato nessuna meraviglia e mi ha introdotto subito in una stanza facendo un cenno verso la porta:

«La biblioteca. È un posto tranquillo. Prego».

Siamo sprofondati in un anormale silenzio improvviso, come se le pareti fossero imbottite di proposito. Sebbene fossimo di primo pomeriggio, la imposta alla veneziana era calata e la stanza era illuminata da tubi al neon che emanavano una luce diffusa che lasciava in ombra i nostri volti. Era una buona luce nella quale Fuller poteva facilmente osservare l'espressione nel viso dei suoi clienti.

Mi chiese di sedermi e portò una poltrona davanti a me dall'altro lato di un lungo tavolo da conferenze col ripiano di cristallo.

«Vi ha mandato W. H». mi disse con voce piacevole e dolce e alzò la testa verso di me con un'aria di amichevole abbandono.

«Sì; ha fatto il vostro nome prima di morire».

«Che cosa vi ha detto?» mormorò Fuller.

«Voi eravate uno dei suoi legali, credo, ed egli mi disse che avrei potuto parlarvi con franchezza se avessi avuto bisogno di un consiglio».

«E adesso avete bisogno di un consiglio legale?» mi chiese guardandomi con aria leale. «Cosa posso fare per voi?»

«Voglio che vi occupiate del caso di assassinio di Hinds» dissi.

Egli appoggiò le spalle contro la poltrona, che fece scorrere leggermente sulle gambe a rotelle.

«Hinds è accusato di assassinio di I grado e si tratta di uno dei casi più difficili ch'io abbia sentito nei miei vent'anni di pratica penale!» Guardava in basso verso la tavola e parlava lentamente come per guadagnare tempo.

Poteva darsi che quella muta stanza nascondesse dei microfoni. Le luci al neon potevano essere state messe là per poter fare delle fotografie in segreto.

Lì in giro c'erano alcuni dittafoni e una macchina registratrice. Forse ogni parola ch'io dicevo veniva incisa sulla cera per essere poi usata come prova contro di me.

«Sono pronto a pagarvi una somma di cinquantamila dollari, oltre al vostro onorario abituale, se potete far assolvere Hinds» dissi.

Restò seduto in silenzio, meditando per un momento. Non aveva preso sul serio la mia offerta e stava cercando il mezzo di sbarazzarsi di me, senza

offendermi. La cifra era assurda, sproporzionata anche per un caso come quello.

Con quell'abito a buon mercato che era stato fatto per indossare sull'apparecchio, non davo l'impressione di essere un uomo che può pagare a un avvocato cinquantamila dollari.

Guardai il cristallo che copriva il tavolo e i nostri occhi si incontrarono come in uno specchio. Pareva fosse fatto apposta, per poter osservare la gente sul vetro. Questo mi seccò.

«Farlo assolvere? Intendete dire ottenere una sentenza di assoluzione dai giurati?» mi chiese per guadagnar tempo, e si avvicinò al campanello.

Tirai fuori dalla tasca un fascio di denari e glielo gettai davanti.

Allontanò la mano dal campanello.

Era inquieto e cercava di trascinarmi in qualche discussione per venire a scoprire qualcosa sul mio conto.

«Per favore, dottor Cory, volete dirmi il motivo che vi spinge a questo?» disse.

«Pensate solo ch'io sto lottando contro la pena capitale» risposi.

Fece un cenno col capo. Questa era una base per parlare. C'è molta gente nel mondo che paga forti somme per sostenere la propria opinione.

«Capisco. Volete che Hinds venga risparmiato, perché il suo caso serva da esempio. Possiamo arrivare a salvarlo dall'impiccagione e in seguito farlo liberare».

«Non mi avete compreso» dissi. «Voglio che Hinds sia assolto. Che venga dichiarato innocente dai. giurati».

«Questo è in contraddizione con quanto avete detto prima, cioè che volete soltanto salvargli la vita» rispose Fuller con tono inquieto. Non era sicuro dove io volessi arrivare.

«Non sono venuto qui per discutere con voi» gli risposi, sapendo che il cervello voleva che Hinds fosse liberato immediatamente.

«Ma non ci sono dubbi sulla colpa di quell'uomo!» esclamò Fuller. «E io non ho mai accettato casi disperati!»

Mi alzai, pronto ad andarmene.

Fuller disse in fretta: «Dovete concedermi .alcuni giorni per studiare il caso. Spero di trovare una via, ma se non ci riesco, non posso accettare la causa».

«Sono sicuro che l'accetterete» gli dissi.

Mi accompagnò fino alla porta.

«Vi dispiacerebbe depositare la somma dell'onorario fino alla fine del processo?» chiese.

«No, è naturale. Telefonatemi domattina all'albergo Roosevelt e vi farò avere l'assegno».

In sala d'aspetto mi fermai.

«Potete ottenermi un permesso perch'io possa parlare con Hinds?» chiesi.

«Naturalmente. Ê un vostro parente?» mi chiese Fuller cortesemente.

«No» risposi.

Fuller nascose la sua sorpresa.

«Deve essere un grande amico!»

«Per dir la verità, non ho mai visto Hinds in vita mia e soltanto pochi giorni fa sono venuto a conoscenza del suo nome» dissi.

Questa volta Fuller rimase sbalordito.

8 dicembre

Oggi Sternli è partito per Reno per andar a trovare la signorina Geraldina Hinds. Ho detto a Sternli che Donovan, morendo, mi aveva chiesto di cercare questa donna e di mettermi anche in rapporto con un altro Hinds, che fa lo stagnaio a Seattle.

Sternli ci capisce sempre meno. Non riesce a comprendere come certe volte la mia scrittura sia quella di Donovan, come io prelevi del denaro da un conto in banca che non è mio. E cos'è quest'illogica curiosità per della gente che pare io non conosca, come si può spiegare?'

Sternli è contento di essersi allontanato da me.

9 dicembre

Fuller mi ha telefonato stamani. Ha parlato col secondino capo della prigione per ottenermi un permesso per vedere Cirillo Hinds.

Dato che Fuller non gli ha saputo spiegare la mia relazione con l'accusato, il funzionario, prima di dare il consenso, vuole parlare con me.

Fuller ha studiato il caso e secondo lui c'è soltanto una difesa che possa aver successo, ma non ha voluto parlarmi del suo piano per telefono. Ha detto che sarebbe venuto a trovarmi all'albergo.

L'ottimismo di Fuller non aveva l'aria spontanea. Sono perfettamente convinto che senza il denaro che gli ho promesso, non avrebbe mai accettato questa causa. Prima di attaccare mi ha ricordato di depositare l'onorario

presso la sua banca.

Sono sicuro che il pensiero del cervello è lucidissimo. Non può essere malato come temevo perché le istruzioni sono precise e sembrano logiche. Il solo elemento che mi disturba è quella frase che si ripete, che mi entra in testa soprattutto quando dormo. Delle volte compare anche durante il giorno, così all'improvviso, e non sono capace di eliminare la sciocca sensazione di terrore che l'accompagna.

Il cervello tende sempre più a identificarsi con la mia coscienza e le mie impressioni sensoriali possono trasmettersi alla sua coscienza. Può ricevere le sensazioni sonore, quelle visive e quelle gustative che arrivano al mio palato. Non posso ancora dimostrarlo ma credo che il cervello viva per mio mezzo la vita completa di un essere umano.

Se la mia teoria è esatta, il cervello di Donovan dovrebbe riuscire a parlare con altre persone, dato che il mio udito è collegato ai suoi centri nervosi e la mia lingua diretta dai suoi co- mandi, sono i soli strumenti di cui ha bisogno per esprimersi intelligentemente.

Il cervello usa i miei nervi motori come degli strumenti controllati da un palombaro che lavora in uno scafandro, Donovan può vedere il mondo per mezzo dei miei occhi, e dovrebbe anche essergli possibile di vedere me, quando io mi guardo in uno specchio.

10 dicembre

Lungo la via del Palazzo di Giustizia mi sono imbattuto in una tabaccheria e ho comprato una dozzina di sigari *Upman*.

Sono anni che non fumo un sigaro. Non mi piace quel sapore freddo e umido. Li ho comprati per ordine di Donovan.

Ne ho subito acceso uno, ma non ho avuto nessuna sensazione gustativa. Però quando ho cercato di buttarlo via la mia mano non l'ha lasciato andare e ho continuato a tirare lente boccate, come se il fumo mi desse un profondo piacere.

Fumavo con la sinistra, cosa insolita, perché io fumo sigarette con la destra.

Donovan era mancino!

Se fossi riuscito a scoprire che sigari fumava Donovan, avrei ottenuto in parte la dimostrazione che mi serviva. Avevo perduto il senso del gusto? Ieri sera, il pranzo non mi è piaciuto e ho ordinato soltanto della verdura. Non aveva nessun sapore. Donovan era forse vegetariano? Devo informarmi.

Sternli dovrebbe saperlo.

Ho aspirato profondamente il fumo del sigaro; era come aspirare del vapore acqueo insapore. Forse queste impressioni sono ricevute dal cervello di Donovan invece che dai miei cinque sensi? Oppure questo stato schizofrenico ha ucciso la mia sensibilità fisica perché il cervello, dominando sul mio ippocampo, gli ha sottratto le sensazioni del gusto e dell'odorato?

La penetrazione del cervello è lenta, ma irresistibilmente esso si è insinuato in ogni parte del mio.

Un giorno o l'altro può impadronirsi completamente delle mie attività. Gli impulsi che muovono le mie azioni origineranno da Washington Junction, mentre il mio corpo errerà per il mondo sotto la direzione di quel lontano controllo.

Così in futuro un essere umano potrà essere comandato da un super cervello determinato ad essere guidato come un automa da una stazione centrale.

La prigione della nostra contea occupa i sei piani superiori del Palazzo di Giustizia, un enorme fabbricato quadrato.

Sono entrato in una stanza in cui c'era un'iscrizione: "Rapporti col pubblico" e un addetto in maniche di camicia mi ha accompagnato al nono piano nell'ufficio del capo carceriere.

Il ragazzo negro dell'ascensore portava l'elegante uniforme grigia dell'ufficio dello sceriffo, con la stella a sei punte distintivo della polizia.

Al nono piano l'ingresso alla prigione era protetto da una porta interna con spesse sbarre di ferro. Una guardia si affacciò da quella parte per vedere chi arrivava con l'ascensore.

La mia guida in maniche di camicia doveva aver letto nei miei occhi la curiosità perché cominciò a darmi spiegazioni come una guida turistica e mi informò che c'erano più di duemila detenuti, era la prigione di contea più grande del mondo; milleottocento uomini e duecento donne, mi disse orgogliosamente.

Al nono piano avanzammo fino a incontrare un corridoio che portava all'ufficio privato del capo carceriere. Attraversammo un'anticamera, con le pareti tappezzate di fotografie della fattoria dello sceriffo, dove lavorano i detenuti per la maggior parte della durata della loro pena.

Il capo carceriere era un uomo sulla cinquantina, elegantemente vestito di un'uniforme verde. Pareva che mi attendesse. Quello in maniche di camicia se ne andò e il capo aspettò che la porta si chiudesse dietro di lui.

Allora si alzò e si diresse verso un'altra scrivania che sembrava inutilizzata. Era di legno massiccio, elaboratamente scolpito, messa lì per fare colpo sui visitatori. Sopra c'era un vaso azzurro con una dalia. Sulla parete era appeso un enorme pendolo elettrico che portava stampato sul quadrante il nome del gioielliere: era certo un regalo per i servizi resi. Le altre pareti erano adorne di fotografie di funzionari e delle loro mogli. Era una stanza in cui si vedeva che un uomo aveva passato metà della sua vita.

Il capo si sedette pesantemente in una poltrona dall'alto schienale.

«Mi ha telefonato l'avvocato Fuller, chiedendomi di lasciarvi vedere Hinds» mi disse.

Guardava con aria di riflettere attraverso gli occhiali. Dava l'impressione di un erudito a cui non si addiceva l'uniforme.

«Sì. Ho chiesto all'avvocato Fuller di parlarvi» risposi.

«L'avvocato Fuller è il penalista più brillante (e anche il più caro) di questo Stato» riprese il capo. «Mi domando che cosa lo ha spinto ad accettare una causa persa».

«Hinds ha confessato?» chiesi.

«Oh, no!... tipi come lui non confessano mai» disse il capo con calma. «Ma Hinds non ha danaro. A quanto vedo, voi vi interessate molto al suo caso. Siete stato voi chi vi siete accaparrato i suoi servizi per Hinds?»

Mi sorrise con benevolenza e fui certo che la nostra conversazione veniva registrata in qualche modo nella stanza accanto.

«Io sono un patologo» risposi «e mi interessano enormemente i casi del genere di quello di Hinds. C'è un ostacolo al fatto che io parli con lui?»

Il capo meditò. Era leggermente seccato perché si era aspettato una risposta alla sua domanda. Ma poiché Fuller non aveva ritenuto opportuno informarlo, non trovavo nessuna ragione di dirgli più di quanto gli aveva detto il mio avvocato.

«So che non avete nessuna relazione di parentela con Hinds» disse il capo. Aveva fatto le sue indagini.

Restammo seduti in silenzio per un po' fino a che egli riprese:

«Hinds non riscuote molta simpatia nelle nostre carceri. Ci dà una quantità di seccature e ho dovuto metterlo in cella di segregazione per un paio di giorni perché ha picchiato un secondino. Questo nella mia prigione non si deve fare. I secondini sono cortesi e si comportano in modo amichevole coi detenuti; gli altri prigionieri non possono soffrire Hinds».

Il capo alzò la testa e sorrise con l'aria di un professore soddisfatto dei suoi

allievi.

«I miei ragazzi non amano la vigliaccheria; non che abbiano ripugnanza per la crudeltà! Avvicinano anche i peggiori assassini, ma questo vigliacco modo di uccidere, non lo sopportano!»

Stava per farmi un'esposizione di psicologia criminale! I carcerieri, come i medici, abbondano di casi e devono esporli. Ho incontrato raramente un medico che non scrivesse e i carcerieri sono anche peggio. Dovevo starlo a sentire cortesemente, perché stava a lui rifiutarmi di farmi vedere Hinds.

«Lo conoscete bene?» mi chiese come per caso.

«No» gli risposi, contento che non mi avesse chiesto addirittura se lo conoscessi.

«Be', nemmeno lui vi conosce. Per questo la vostra richiesta è un po' insolita» sorrise il capo.

«Sto scrivendo un trattato di psicopatologia» risposi per dargli un motivo accettabile.

Annuì.

«Conoscete l'accusa?» mi chiese; e poiché non risposi, mi spiegò: «Ha investito una donna con la sua macchina... con premeditazione!» Studiò la mia faccia senza espressione e aggiunse: «La cosa più terribile del fatto è che tornò indietro e le passò sopra di nuovo, massacrandole il viso. La macchina lasciò la chiara impronta dei pneumatici».

«Era la sua fidanzata?» chiesi.

«Era sua madre» mi rispose.

E come se questa rivelazione fosse troppo brutale per lui, anche abituato com'era ai reati più selvaggi, continuò: «Naturalmente Hinds non si ricorda dell'investimento. Egli dice che stava tornando da un ricevimento ed era leggermente ubriaco. È una coincidenza strana che gli sia capitato di ammazzare proprio sua madre!».

«Perché?» chiesi.

Si strinse nelle spalle, d'improvviso annoiato. Quale custode di un assortimento strano di detenuti, avrebbe dovuto essere imparziale, ma sembrava avere una particolare antipatia per Hinds.

Dopo un po' di tempo l'atmosfera della prigione rende simili fra loro custodi e detenuti. Le guardie, dopo pochi anni di servizio, cominciano a vedere il mondo con occhi diversi. Ragione e torto hanno solo un significato astratto e si manifesta una forte comprensione verso i motivi depravati.

Soltanto chi ha lavorato con le proprie mani può capire i lavoratori

manuali. Soltanto chi ha navigato conosce gli uomini che amano il mare. Ogni futuro giudice dovrebbe fare un periodo di apprendistato quale guardiano di prigione; la giustizia non dovrebbe insegnarsi solo teoricamente:

Ma nel caso Hinds detenuti e guardiani avevano condannato ugualmente l'assassino.

«Posso vedere Hinds?» chiesi.

Il capo si alzò e suonò un campanello.

«Ho dovuto chiuderlo in segregazione, altrimenti gli altri prigionieri lo avrebbero ammazzato. Non ho mai visto un simile antagonismo tra loro. Se ne avessero avuto la possibilità, gli avrebbero avvelenato il cibo».

Entrò un funzionario e salutò senza fretta.

«Accompagnate il dottor Cory al quindicesimo piano e portate fuori Hinds» gli disse il capo.

L'uomo salutò di nuovo e uscimmo.

Arrivammo fino all'ascensore e la porta con le sbarre di ferro si apri.

«Al quindicesimo» disse il funzionario al ragazzo negro. Mi guardava con la coda dell'occhio come se gli seccasse il fatto che andavo a trovare Hinds.

Arrivammo. La porta si aprì su una stanza dove c'erano due file di tavoli separate tra loro da uno spazio di circa due metri; da una parte dovevano stare i visitatori, dall'altra i detenuti.

«Aspettate qui; devo andarlo a prendere giù a Highpower» disse il funzionario con tono rude.

Highpower è il decimo piano dove vengono tenuti gli assassini.

Mi sedetti a una estremità della fila di tavoli e lessi i cartelli sulle due file. Da una parte: "Lato per gli avvocati" Dall'altra parte: "Detenuti".

La stanza era quasi affollata. Entravano detenuti in casacca azzurra, si mettevano a sedere e parlavano a voce bassa. Gli avvocati non si toglievano il cappello e tutti pareva avessero molta fretta.

Nel locale ronzavano voci e le facce erano pallide in quella luce gialla.

La mia guardia tornò portando Hinds.

Sulla porta che aveva le sbarre di ferro, e sulla quale stavano di guardia due secondini, Hinds fu lasciato libero. Quello che lo aveva accompagnato mi indicò a lui con aria burbera, poi si voltò subito, come se temesse di essere infettato dalla vicinanza di Hinds.

Questi si fece avanti con l'aria di cercare qualcuno; guardava soltanto nella mia direzione, ma doveva essersi accorto del senso di ostilità che la sua presenza generava dovunque. Le voci continuavano a ronzare, in un certo

senso facendosi anche più acute, ma era come se tutti avessero voltato le spalle a Hinds:

Camminò verso di me e mi guardò con espressione vacua.

«Mi chiamo Patrick Cory» gli dissi, e gli tesi attraverso la larghezza del tavolo la mano, che Hinds ignorò completamente. Egli si sedette di fronte a me e mi osservò come se io fossi il detenuto e lui l'estraneo visitatore.

Era un bel ragazzo di circa venticinque anni, ben fatto, forte e muscoloso. Portava i biondi capelli lisci pettinati all'indietro, aveva gli occhi di un azzurro chiaro; ma la bocca dura e quasi senza labbra. Nel suo viso non c'era nulla di dolce; era il prototipo della gioventù scontenta, che con uno strano concetto di sfida non dà un gran valore alla vita.

Questi ragazzi possono essere cinici persino davanti alla scala del boia; possono scherzare lungo la strada che conduce alla forca e recitare la propria parte in modo perfetto davanti alla morte. Oppure perdono improvvisamente questo modo di fare sprezzante e superbo e piombano in un coma di terrore, che un secondo tempo li tramuta in striscianti codardi.

Se gli fosse venuta l'idea di fare il pazzo, avrebbe potuto realizzare il suo piano fino al punto di esser veramente giudicato malato e dover esser confinato in un asilo per alienati.

Ma il caso aveva voluto che egli si considerasse un eroe e con questa idea più forte della volontà di vivere egli trattava con disprezzo il mondo intero. Era un fanatico senza causa ed è perfettamente inutile discutere con un fanatico.

«Desidererei sapere se conoscete un certo Roger Hinds» gli dissi.

Egli si era aspettato un inizio diverso. Non si fidava di me perché sospettava dei trucchi che la legge poteva usare per arrivare a carpirgli una confessione.

«Be'» rispose con tono rude «avevo uno zio che. si è impiccato, se è a lui che volete alludere».

«Quanto tempo fa?» indagai.

«Prima ch'io nascessi, ma mi ricordo che mia madre ne parlava».

Non si commosse al nominare sua madre.

Restammo seduti in silenzio per un momento. Hinds si fissava le mani che aveva bianche e sottili, con unghie larghe.

Ero perfettamente in me, senza alcun impulso da parte del cervello e potevo chiedere quello che volevo per appagare la mia curiosità.

«Allora voi conoscevate Warren Horace Donovan?»

«Non personalmente. Non è quel tizio che si è ammazzato in aereo qualche settimana fa? L'ho letto nei giornali!» disse.

Seguitava a fissarsi le mani; le mie domande non lo toccavano. Ci comportavamo come due spadaccini: ognuno dei quali aspetta che l'altro si scopra.

«Sono qui per aiutarvi quanto mi è possibile».

Si dimostrò immediatamente offeso nel suo orgoglio.

«Non ho bisogno di aiuto. Se mi vogliono impiccare, benone. Ma non mi possono mettere a terra. Mi trattano in modo schifoso, ma non me ne importa».

Riusciva a resistere, odiando tutti.

«L'avvocato Fuller si incaricherà della vostra difesa» dissi.

«Ë quello che mi ha detto. Dicono che è un pezzo grosso. Mi domando chi lo paga».

Alzò la testa verso di me con aria interrogativa, ma riprese subito la sua espressione apatica. Voleva mantenersi sulle sue; il venire a conoscere chi lo aiutava non avrebbe fatto altro che indebolire la sua padronanza di sé. Per rimettersi a posto rovesciò i termini della questione dicendo con tono querulo

«Non possono farmi niente. Non ho messo sotto la vecchia, di proposito. Non hanno nessuna prova. Anche quel grande avvocato non può far altro che dire la verità».

Improvvisamente ridacchiò; poi continuò:

«Vi hanno mandato qui a parlare con me. Su andate e dite che non l'ho messa sotto apposta!»

Per dichiarare la propria innocenza, seguitava a ripetere le stesse frasi. Si era preparato la propria difesa; pensava che se si rifiutava di confessare, la legge non poteva agire contro di lui.

«Se siete innocente vi metteranno in libertà!»

«Certo che devono farlo! Ho un mucchio di cose da fare; ora devo andare».

Serrò la bocca e si videro irrigidirsi i muscoli delle mascelle.

«Dite loro che non riusciranno a mettermi a terra. Anche se mi rimettono di nuovo in quel buco, se mi danno da mangiare della roba marcia e se mi mettono contro tutti i compagni, qua dentro! Li conosco i loro trucchi! Non possono farmi del male a picchiarmi! E la pagheranno! Aspettate soltanto che esca di qui!»

Si alzò. L'intervista per quello che gli interessava era finita. Aveva, per

mezzo mio, trasmesso al mondo intero il suo disprezzo per esso.

«Anche se mi impiccano non riusciranno a vedermi a terra!» disse a voce alta e si voltò per tornare dal suo secondino, camminando con la testa alta e senza curarsi di quelli che erano nella stanza e che lo seguivano con lo sguardo.

L'ascensore mi riportò dabbasso. Quel giovanotto aveva senza dubbio il tipo dell'assassino.

Ma aveva avuto una vita difficile da bambino e nessuno si era curato di sviluppare dei freni inibitori dentro di lui. Non era tutta colpa sua, ma non era però nemmeno il caso di difenderlo.

Se avesse pensato che qualcuno si metteva sulla sua strada, avrebbe di nuovo ucciso.

Ma che cosa aveva a che vedere Donovan con quel ragazzo?

Il suo modo d'agire sarebbe divenuto comprensibile se Cirillo Hinds fosse stato un figlio illegittimo di Donovan.

Fuller poteva arrivare a scoprire la verità.

11 dicembre

II portiere dell'albergo mi ha consegnato un biglietto; è un invito a pranzo in casa di Howard Donovan a Encino per il giorno 13 alle sette. Andrò certamente e ascolterò tutte le domande alle quali non voglio rispondere.

So bene che Howard ci tornerà di nuovo sopra!

Mi ha telefonato Schratt. Mi ha detto che Janice è tornata a Washington Junction; quando gli ho chiesto perché era tornata a casa mi ha risposto scherzosamente che Janice e lui sono molto amici e che hanno approfittato della mia assenza per vedersi da soli.

Mi ha detto che il cervello sta benissimo; dimensioni e potenziale elettrico seguitano ad aumentare.

Mentre Schratt aspettava all'apparecchio le mie istruzioni, la mia paura subconscia si è improvvisamente chiarita. Gli ho ordinato di mantenere il cervello al peso e alle dimensioni che ha attualmente, non nutrendolo troppo.

Avevo la voce rauca perché la bocca mi si era fatta arida all'improvviso.

«Capisco» ha risposto Schratt in tono elusivo.

Ho attaccato in fretta il ricevitore, irritato con me stesso. Devo ammettere di aver paura? Il mio ordine non si può spiegare altrimenti e Schratt lo interpretava così.

La paura è una reazione naturale di tutti gli organismi che sono forniti di

armi di autodifesa. Io appartengo a questa classe e non ho nessuna ragione di farmene una colpa. La paura è innata.

Mi sono sentito improvvisamente stanco e invece di telefonare a Fuller per raccontargli della mia visita alla prigione, mi sono steso per riposare.

Ho preso un sonnifero. Non volevo ricevere messaggi da Donovan.

12 dicembre

Alle dieci di stamani ha suonato il telefono e ho risposto ancora sotto l'effetto del sonnifero. Ho riposato bene tutta la notte. Anche la strana frase "Sereno è...." che mi ha perseguitato nel sonno per delle settimane, non mi ha disturbato.

Era un certo signor Pulse che chiamava dalla portineria. È stato mandato da Fuller. Ha pensato che fosse più conveniente venire a parlarmi su. Posso farlo salire?

Gli ho detto di aspettare perché stavo facendomi la barba e mi sono indugiato nell'operazione di radermi. Poi mi sono vestito e mi sono guardato allo specchio; per la prima volta da mesi mi sento riposato. Improvvisamente il mio riflesso nello specchio si è fatto di un'opacità trasparente; la sensazione non è durata che un istante, ma proprio allora il cervello di Donovan si è impadronito di me più fortemente che mai.

Ho preso un sonnifero: non volevo ricevere messaggi di Donovan.

Fissavo lo specchio fissandomi dalla testa ai piedi, come se non mi fossi mai guardato allo specchio prima d'allora. Respiravo profondamente, movevo le spalle, senza rendermi in realtà conto del mio corpo. Mi pizzicavo il petto con le dita, ma per quanto la pelle si sollevasse non sentivo dolore.

Camminavo con la mia solita andatura, ma con un lieve zoppichio della gamba destra, ho attraversato la stanza, ho preso uno di quei sigari *Upman* e ho cominciato a fumare.

Come sempre mi rendevo conto di tutto quello che facevo, ma per la prima volta ero prigioniero dentro il mio corpo e non potevo far altro che quello che mi veniva ordinato.

Riepilogai col pensiero gli stadi che avevo attraversato durante l'esperimento sul cervello di Donovan. Da principio mi ero concentrato sugli ordini di Donovan, sforzandomi di capirlo. Durante la seconda fase interpretavo i comandi con facilità e agivo di conseguenza. E alla fine avevo permesso al cervello di dirigere il mio corpo.

Per adesso ero incapace di resistergli! Avevo perso il controllo!

Il cervello poteva far camminare il mio corpo davanti a una macchina, poteva buttarlo giù dalla finestra, poteva trapassare la mia testa con una pallottola sparata dalla. mia mano. Non mi restava che urlare dalla disperazione per la mia prigionia, ma anche le parole formate dalla mia bocca erano parole che il cervello voleva sentire.

Quando mi resi conto che ero come un uomo trascinato da una macchina che muove i suoi piedi e le sue mani contro la sua volontà, fui colto da una ondata di terrore.

La spaventosa sensazione passò e fui di nuovo libero. Sentivo il fumo del sigaro nella mia bocca, sebbene non ne sentissi il gusto. Smisi di zoppicare e il senso di peso nelle zone dei reni, cessò, come se mi fossi appena rimesso da un attacco di nefrite e di anuria.

Quando il cervello di Donovan si impossessa del mio corpo vi ricrea le condizioni del proprio (il dolore ai reni, lo zoppicare, lo stesso gusto e disgusto per i cibi. Ben presto potrà tornare a bere).

Improvvisamente mi sono ricordato che il signor Pulse mi aspettava e ho telefonato al portiere di farlo salire.

Pochi minuti dopo entrava un uomo enorme che con la sua ampia figura empiva l'apertura della porta. Pulse era alto circa due metri. Portava i capelli lunghi come un musicista delle commedie vittoriane e il suo faccione grasso

si appoggiava a un doppio mento come un cuscino. Mi guardava affabilmente con occhi sporgenti come hanno spesso quelli che soffrono di morbo di Basedow.

Presentandosi si fece avanti nella stanza come un ippopotamo, e quando si mise a sedere la sedia scomparve sotto di lui.

Entrò subito in argomento.

«Hinds sarà processato la settimana ventura» disse. «Ho studiato il suo caso».

Dovevo fare uno sforzo per arrivare a sentirlo perché aveva una voce che in contrasto con il suo corpo, era un sussurro, come se temesse che qualcuno potesse ascoltarlo. La sua tiroide ipertrofica gli comprimeva il nervo ricorrente laringeo, il che dava alla sua voce un tono acuto.

Egli espose quello che sapeva: «I giurati si lasciano influenzare più dall'impressione che ricevono dall'accusato, che dai fatti veri e propri della causa. Un uomo con dei modi simpatici e attraenti può ricevere una punizione più lieve per lo stesso reato, di un altro uomo, che, come Hinds per esempio, non si preoccupa di presentarsi bene. Sono contento che nella giuria non ci siano donne; queste si lasciano guidare più che altro dalla simpatia».

Non moveva neppure un muscolo del viso ma agitava le mani per cancellare la sua mancanza di animazione.

Pareva che Pulse avesse studiato la causa con cura ed espose rapidamente un piano per salvare Hinds. Non parlò di Fuller nemmeno una volta.

Pulse spiegò che dalla lista dei giurati venivano estratti a sorte trecento nomi che erano elencati su un quadro affisso in tribunale. Di quei trecento cittadini più di duecento non avrebbero avuto nessun interesse a prestare il servizio di giurati e potevano essere scartati subito. Sugli altri era necessario fare delle indagini.

«Capite» bisbigliò con noncuranza «io lavoro per le tramvie del Sud e noi abbiamo le più minute informazioni su ogni giurato. Si fa troppo chiasso ingiustamente contro le grandi società, frequentemente vengono reclamati degli accidenti e se fra i giurati venisse a trovarsi un amico del querelante, ne potrebbe derivare un gran danno. Ecco perché li classifichiamo tutti» sorrise, mettendo in mostra dei denti bianchi come quelli di una donna «quasi tutti!».

«Prestate tuttora servizio alle tramvie del Sud?» chiesi.

«Oh, no! Pagano troppo poco! Ma ho una copia dei loro elenchi».

Aveva già scoperto quanti non si sarebbero presentati come giurati al processo di Hinds e aveva portato i nomi degli altri: sessantasette nomi.

Fra essi c'erano ventotto pensionati, ex piccoli funzionari della città, ufficiali in ritiro, tutti ansiosi di adempiere quel servizio per guadagnarsi i tre dollari al giorno.

«Al giudice istruttore, piacciono i tipi di questo genere; conoscono la procedura e il giudice della difesa non ha bisogno di scuoterli. Noi li conosciamo tutti! Be', questi si possono avvicinare!»

La fronte del signor Pulse era coperta di goccioline di sudore ed egli abbassò il tono della voce.

«Ma già altri sono un affar serio! Nei miei elenchi trovo solo una parte dei loro nomi e devo mandare in giro i miei uomini per indagare nelle faccende private di quegli altri che saranno giurati. La maggior parte della gente ha qualcosa nella sua vita, qualcosa che desidera nascondere».

Vedendo i sigari sulla tavola, sporse improvvisamente gli occhi e sul suo viso passò un lampo di interesse.

«Prego, servitevi» gli dissi. La sua mano si allungò immediatamente e afferrò un *Upman*; era la prima volta che dimostrava un'emozione.

«*Upmans*!» esclamò. «Un dollaro l'uno!» E riprese a parlare con il tono impersonale di prima, ma il suo modo di fare era cordiale.

«Eccovi un esempio: l'ultima volta uno dei giurati, uno nuovo che non conoscevamo, era un appaltatore sposato sulla cinquantina. Aveva una graziosa segretaria che lo aiutava a. sbrigare gli affari. Noi scoprimmo il particolare interesse che egli aveva per la ragazza. Ebbene, quando gli dicemmo quello che sapevamo ne fu colpito. Gli sarebbe seccato moltissimo che la cosa venisse scoperta dalla difesa e perciò accettò 2500 dollari e così la pillola entrò nella scatola».

Aspirò il fumo con soddisfazione.

«"Una pillola nella scatola" vuol dire un giurato che sta dalla parte della difesa» spiegò. «Questo non vuol dire che il giurato sia stato subornato; delle volte si trova in imbarazzo e non sa decidere a chi dare il suo voto e il denaro lo aiuta a prendere una decisione; e gli impedisce, anche di condannare un innocente e di mettersi dalla parte dell'assassinio legalizzato!»

Pulse ammiccò verso di me con aria divertita e bruscamente chiese:

«Be', nel caso che dobbiamo occuparci di tutti e dodici i giurati, siete pronto a rilasciare quel tanto?»

«Prima devo parlare con l'avvocato Fuller» risposi.

Pulse strinse le labbra, e disse con tono noncurante:

«La cosa può esser trattata soltanto da me, dato che io sono anonimo e il

vostro avvocato è una figura nota, come si suol dire. Capite?»

Fuller non voleva esser coinvolto in una subornazione di giurati; non voleva saperne di accomodamenti.

«Il mio onorario è di cinquantamila dollari e non posso garantire sulla decisione della giuria» aggiunse Pulse in una nube di fumo che gli nascose il viso.

Non mi interessava affatto quanto denaro passasse dal conto di Donovan nelle tasche del soprabito del signor Pulse, ma volevo vedere almeno una volta, un lampo di emozione su quella faccia grassa.

«È una bella somma per non avere nessuna garanzia sul risultato!» gli dissi.

Pulse alzò le sue grasse spalle. «L'accusa è di assassinio di primo grado e il caso non è molto delicato nell'insieme. Considerate come sarà facile per il giudice distrettuale. Cirillo Hinds non ha mai avuto un lavoro fisso in tutta la sua vita: ha bazzicato le sale da gioco con gente molto discutibile; si è fatto prestare quattrini da tutti e rubava alla sua vecchia madre, che lavava i pavimenti all'albergo Biltmore. E che morte orribile ha fatto! Be', tutto questo non credete che contribuirà a peggiorare ancora il carattere dell'accusato con dei facili effetti?»

«E perché ha ammazzato sua madre?» chiesi.

Pulse non parve meravigliarsi nemmeno per questa domanda.

«Voi dovreste conoscere il caso meglio di me, altrimenti, io non sarei qui. Hinds le aveva portato via del denaro. Egli sapeva che questa volta lei si sarebbe rivolta alla polizia: era una piccola somma che aveva messo da parte per la sua sepoltura. C'è gente che fa delle cose del genere; sono stati poveri per tutta la vita, ma vogliono avere un magnifico funerale Può darsi che sarebbe andata a denunciarlo e per prevenire questo, Hinds si è aggirato nei dintorni dell'albergo fino a che lei è uscita per tornare a casa. Allora le è corso addosso. Ad ogni modo il giudice distrettuale imbastirà in questo modo la causa: "urtata e buttata a terra per omicidio premeditato"».

Pulse si alzò in piedi come se il proprio discorso lo avesse colpito.

«Considerando il caso quarantamila non sono molte» mormorò.

L'ho accompagnato verso la porta.

«Li volete liquidi?» gli ho detto.

«Naturale!» mi ha risposto, ma si è fermato bruscamente e mi ha fissato con gli occhi che gli uscivano dalle orbite.

«Non è vostro figlio?»

«Sembro così vecchio?» gli ho chiesto stupito.
Sul viso di Pulse è comparsa un'espressione costernata.
«Per un attimo lo siete sembrato».

13 dicembre

Stamattina sono andato all'ospedale per far togliere l'apparecchio. Certi attori per recitare la loro parte senza agitarsi troppo, portano lungo la giornata dei pesi alle mani e ai piedi e quando se li tolgono per la rappresentazione, devono provare quello stesso senso di esser leggeri come una piuma che provai io quando l'infermiera mi tolse i dieci chili di gesso.

Ho fatto un bagno, il primo dopo settimane e mi sono sentito infinitamente felice. Ho scartato quel vestito abbondante e mi sono rimesso uno dei miei vecchi.

La mia schiena che dapprima era un po' irrigidita, ha ripreso lentamente la sua libertà di movimento.

Nella tasca del vestito mi sono trovato la chiave che mi aveva dato Sternli. Sono andato alla California Merchants Bank. Il cassiere dalla faccia scialba coi baffetti non appena mi ha visto entrare è sparito, per tornare con il direttore.

Questo individuo si è rassegnato di fronte al poco ortodosso cliente quale ero io e su mia richiesta mi ha accompagnato direttamente nel sotterraneo delle cassette di sicurezza.

Dopo aver formato la combinazione al numero 114474, la cassetta si è aperta con la chiave.

Non conteneva altro che una piccola busta, che mi sono messo in tasca. Per la strada l'ho aperta.

C'era una ricevuta di 1833 dollari e 18 cents, scritta con la calligrafia di Donovan e rilasciata da Roger Hinds. Portava la data del 7 febbraio 1901 e era stata fatta a San Juan in California.

Ho girato e rigirato il foglio, ma non sono arrivato a capire perché Donovan lo avesse conservato con tanta cura.

San Juan, che è una cittadina di circa cinquantamila abitanti, era il luogo dove Donovan aveva cominciato i suoi affari commerciali.

Ho messo il foglio nel portacarte. Quando tornerà, Sternli potrà dirmi qualcosa di più in proposito. Stamani ho avuto un telegramma in cui mi diceva che si è messo in contatto con Geraldina Hinds.

L'autista di Donovan mi stava aspettando nel salone dell'albergo.

Seguendo l'ispirazione, oppure un contatto telepatico, l'ho salutato chiamandolo per nome: «Buon giorno, Lonza!»

Mi ha guardato con aria scombussolata; non mi aveva mai visto prima. Poi ha riso, contorcendo tutto il viso come se avessi detto una battuta spiritosa.

Ci siamo diretti verso Encino percorrendo il Ventura Boulevard. Mi sono appoggiato comodamente ai cuscini, fumando un sigaro che non ho gustato molto.

La linea di confine tra la mia coscienza e quella di Donovan si faceva confusa. Io parlavo, ma era Donovan che mi faceva parlare. Quando camminavo era ancora il mio io che agiva. O credevo che agisse? Dovevo concentrarmi fortemente per sapere se era Donovan che moveva le mie mani o se ero io, ma i miei pensieri seguitavano a mantenersi limpidi.

Arrivati a Encino attraversammo un grosso cancello di ferro, che mi fece l'effetto di essermi familiare.

Passammo per un grande parco con dei laghi artificiali asciutti e delle grosse aviere vuote. Il giardino pareva sguarnito, come se i fiori alla morte del proprietario, avessero cessato di fiorire.

La macchina si indirizzò verso un'estesa costruzione in stile spagnolo con dei patios molto ampi e delle logge ombreggiate. Le finestre erano quasi tutte chiuse oppure con le imposte abbassate. Nella grande anticamera i mobili erano coperti di polvere; in una nicchia era accesa una lampada solitaria. La casa appariva deserta come il giardino.

L'autista mi accompagnò in biblioteca, dove stava bruciando un ceppo enorme che produceva ombre che lambivano le pareti coperte da pannelli in legno. Howard Donovan e sua sorella mi aspettavano, ma con mia grande sorpresa trovai con loro l'avvocato Fuller.

«Hello, Cory». Howard si diresse vivacemente verso di me con la mano tesa, ma si arrestò con aria interrogativa fissando la mia mano.

«Scusate» dissi, gettando il sigaro nel fuoco. «Me ne ero dimenticato. Avrei dovuto gettarlo fuori».

«È un *Upman*, non è vero?» disse Howard. «Mio padre fumava anche lui lo stesso tipo. È strano come un odore si fissa nel naso!»

Mi prese per un braccio con aria amichevole.

Fuller quando lo salutai si limitò a fare un cenno con la testa, dall'angolo più lontano della stanza, dove era occupato a guardare dei libri. La signora Cloe Barton disse il mio nome, ma non accennò a darmi la mano.

Howard si diresse verso il bar: «Bevete qualcosa, dottore?».

«No, grazie» dissi.

«Soltanto quando nessuno vi vede!» disse ridendo, pensando evidentemente a suo padre. Parlava come un giudice che vuole creare un ambiente di buon umore prima di iniziare l'interrogatorio.

Cloe, seduta in un angolo, mi osservava. Pareva divertita, ma in un modo rigido, nevrotico. Era stranamente ferma e l'espressione dei suoi occhi neri mi sconcertava. Mi osservava con intenso interesse, bevendo ogni mia parola. Quell'intensità mi irritava. Pareva una donna che stesse per avere un attacco isterico.

Mi meravigliò il mutamento che aveva subito il suo viso. Pareva che ne fosse stata tolta la carne e che la pelle fosse rigidamente tesa sopra le ossa. Cominciò a sorridermi, ma aveva l'aria più di una smorfia che di un sorriso.

Scambiammo poche frasi banali che non allentarono la tensione che regnava fra noi.

«Fuller! Bevete un whisky?» gridò Howard attraverso la stanza e la sua domanda pareva avesse lo scopo di nascondere i suoi pensieri.

«Grazie, non ho ancora finito questo» borbottò Fuller e seguitò a voltare le pagine.

Howard mi si sedette vicino e mi dette una manata sul ginocchio con aria gioviale, chiedendomi: «Come va il vecchio Sternli?»

Era il colpo che apriva la sua offensiva. Fuller chiuse il libro che fece un rumore cupo, lo rimise sullo scaffale e si volse verso di noi, mentre Cloe portò le mani intrecciate sulla guancia con un gesto poco naturale. Le sue mani erano estremamente magre e lasciavano vedere le ossa sotto la pelle trasparente,

«Sternli? Sta benissimo» dissi con aria indifferente.

«È un buon uomo con un'ottima memoria. Gli avrei dato un lavoro se non fosse stato quasi cieco!» si affrettò a spiegare Howard.

«Gli ho fatto fare un esame oculistico per le lenti».

Non intendevo fare un rimprovero al mio ospite, ma la mia risposta deve esser sembrata tale, perché è diventato tutto rosso. Non si aspettava di poter ricevere delle osservazioni.

Era come se il cervello si stesse divertendo, mentre io guardavo davanti a me nel vuoto e senza alcuna emozione. Capivo tutte le domande e rispondevo in anticipo, come se avessi ascoltato una storia ben nota nella quale ogni complicazione viene gustata di più se è stata prevista.

Howard continuava a parlare ma era evidente a che cosa tendeva.

«E così mio padre vi ha parlato di Sternli prima di morire» disse. Fuller, vicino alla finestra, fece una mossa di impazienza. Era irritato dal goffo inizio di Howard.

«Oh, no! Vi ho già detto prima che vostro padre non parlò. Lessi di quel suo fedele segretario nei giornali». Presi un altro sigaro dalla tasca e detti un'occhiata a Fuller. La mia risposta smentiva quello che avevo detto a lui e cioè che Donovan mi aveva consigliato di incontrarlo, ma l'avvocato non fece nessun gesto per contraddirmi.

Howard diventava impaziente. Non era solito far le cose adagio; il suo viso si contrasse ed egli disse seccamente: «Lasciate andare questa finzione, non ne siete ancora stanco?»

Si alzò e fece alcuni passi indietro irritato. L'odore del sigaro esagerava la sua crescente antipatia per me.

«Vi prego di spiegarvi meglio».

Fuller si mosse bruscamente e mi si fece vicino.

«Il signor Donovan ha fatto delle ricerche sul vostro conto, dottor Cory. Finiamola di schermirci a vicenda».

«Nessun dubbio che mi abbia messo dei "detectives" alle calcagna; fa parte delle tradizioni di famiglia!» dissi, sorridendo.

«Io sono un vecchio amico di casa» rispose Fuller, tenendosi sulla difensiva, «Quando mi avete detto che il signor Donovan senior vi aveva mandato da me, e Howard mi aveva detto che suo padre era morto senza lasciare testamento e senza aver parlato con nessuno al momento della sua morte, be' era mio dovere informare Howard e sua sorella di queste contraddizioni in quello che dicevate».

Egli era già sicuro dei miei cinquantamila dollari; se diceva a Howard di me, poteva procacciarsi dell'altro denaro. Egli era come Yocum sempre in cerca del di più. Ma mentre Yocum era morso dalla coscienza, Fuller non aveva ostacoli del genere.

«Voi come avvocato siete obbligato al segreto professionale negli affari dei vostri clienti, e io sono cliente» gli dissi.

«Conosco benissimo i miei doveri, dottor Cory» rispose Fuller, abbassando un po' la voce.

«Allora perché li avete dimenticati?» gli chiesi.

«Perché voi spendete del denaro per quell'assassino?» Howard mi lanciò quest'accusa con tono teatrale. Era in piedi dietro di me e dovetti voltarmi nella poltrona, per fronteggiarlo.

«Quale assassino?»
«Quel Cirillo Hinds, o chiunque esso sia!»
Il viso di Howard era serio come quello di un giudice.
«Non sapete il perché?» chiesi con tono meravigliato.
«No... ma voi state adoperando il denaro di mio padre!» e mi puntò contro un grasso dito accusatore. Fui costretto a ridere.
Howard era ammutolito; guardava Fuller con aria di chiedere aiuto.
«Vi prego, lasciate parlare me, per un momento» disse l'avvocato con tono esageratamente prudente. «Voi avete trentotto anni, dottor Cory; avete studiato medicina ad Harward. A ventinove anni avete sposato una ragazza che aveva una modesta indipendenza economica. Per alcuni anni avete esercitato la professione a Los Angeles, ma non avete mai guadagnato grandi somme, poi vi siete ritirato a Washington Junction per mandare avanti alcuni esperimenti, vivendo con il denaro che avevate messo da parte e in seguito con quello di vostra moglie».
«Esatto» dissi. «Questa è la storia della mia vita».
Fuller continuò pazientemente:
«Improvvisamente entrate in possesso di mezzi apparentemente illimitati... Abbandonate i vostri esperimenti e tornate a Los Angeles dove vi interessate a gente che non avevate mai visto prima, come Hinds e Sternli...» Elencava i fatti come se fossero stati dei crimini.
Lo interruppi: «E questo che cosa interessa a voi o al signor Donovan?»
Howard non poté più star zitto e sbottò: «Vi ricordate la nostra conversazione a Phoenix? Voi sostenevate che mio padre non vi aveva parlato e invece egli vi disse dove teneva nascosto il denaro!»
Lo fissai freddamente e il silenzioso duello spezzò il suo controllo. La faccia gli si illividì ed egli gridò: «È denaro mio e voi me lo avete rubato!»
«Questa è un'accusa precisa e voi dovete provarla» risposi, divertito ma nell'intimo avevo paura.
«Dove avete preso il denaro che state sperperando?» urlò Howard.
Mi alzai e mi diressi verso la scrivania, zoppicando. Sentivo la cupa oppressione ai reni e mi sedetti pesantemente.
«Forse l'avvocato Fuller potrà invocare un motivo legale che mi obblighi a rispondere!»
Fuller disse con voce dolce e calma: «Possiamo sistemare le cose amichevolmente, dottor Cory. Il signor Donovan è pronto a darvi il dieci per cento della somma che suo padre vi affidò nel momento della sua morte. E

inoltre il denaro che avete speso o di cui avete disposto fino ad ora, non sarà calcolato».

«Qualunque somma?» chiesi fissando Fuller negli occhi. Capiva che intendevo alludere ai cinquantamila dollari che avevo depositato per lui, ma non batté ciglio.

«È naturale» rispose in tono amichevole.

«Benissimo. Lo mettereste per iscritto?» continuai.

Vidi l'espressione di sollievo sul viso di Howard, il sorriso da sfinge su quello di Fuller; la faccia di Cloe nella penombra sembrava bianca come una ridente testa di morto.

«Prima firmate questo». Fuller si tolse un foglio di tasca e me lo pose davanti. Era una dichiarazione che io avevo adoperato il denaro di Donovan; non mi curai di leggere tutto.

La mia mano sinistra prese la penna e io scrissi: "Denaro ricevuto per una collezione di francobolli W. H. Donovan". La penna formò un ovale attorno al nome.

Howard si avvicinò per prendere il foglio; dette uno sguardo alla frase e alla firma con gli occhi che gli uscivano dall'orbita. Muto dalla sorpresa, moveva le labbra pallide; le dita tremanti lasciarono cadere il foglio sul pavimento.

Fuller che lo aveva osservato attentamente gli chiese spaventato: «Cosa c'è?» e si curvò per raccogliere il foglio. Ma Cloe che silenziosamente aveva abbandonato la sua poltrona ci aveva messo sopra un piede e curva lo fissava.

Improvvisamente essa portò le mani al collo e scoppiò in una risata isterica; il viso le si contorse e macchie rosse comparvero sulle sue bianche guance. Rideva senza poter tirare il fiato, fino a che il viso, le labbra e le orecchie le si fecero cianotiche. Le pupille enormemente dilatate, non reagivano allo stimolo della luce.

Avvicinatomi a lei con calma, le alzai un braccio con la mia mano destra e la colpii forte presso alla clavicola sinistra; quando vidi che i suoi occhi tornavano normali, le detti due schiaffi violenti, per farla riprendere.

La risata cessò; ora aveva ripreso a respirare, ma ebbe un collasso tra le mie braccia come mi aspettavo. La portai fino al divano dove la distesi col viso verso la parete.

Howard mi guardava pietrificato. Cloe cominciò a piangere, senza controllarsi e il suo corpo era scosso da accessi convulsi.

«Procuratemi un sedativo, presto!» dissi rivolto ad Howard il quale al mio

ordine riprese a controllarsi.

«Ci deve essere qualcosa in camera di Cloe» balbettò. Aveva perso il tono aggressivo. Corse alla porta.

Mi volsi verso la paziente, ancora scossa da attacchi ripetuti. Rimasi lì fino a che Cloe non si fu addormentata. Allora dissi a Howard di non muoverla e di chiamare un medico quando si svegliava. Egli mi stette a sentire fissandomi come se fossi uno spettro; e in fondo non era poi tanto lontano dalla verità.

Fuller mi riaccompagnò a casa con la sua macchina. Lungo la via del ritorno non parlò; mi disse solo che avrebbe visto Cirillo Hinds per dargli alcune istruzioni, ma non fece parola del suo tradimento.

Appena rientrato nella mia stanza, telefonai a Schratt. Avevo i nervi a pezzi e non volevo crollare sotto lo sforzo. Anche quella frase infernale: "Sereno è, sereno sarà se..." si era di nuovo ripetuta, come se qualcuno me l'avesse urlata all'orecchio. Quando dissi a Schratt di non continuare nella nutrizione del cervello, egli mi disapprovò, dicendomi:

«È un suggerimento strano da parte vostra, Patrick. Una volta tentaste di strozzarmi perché mi ero immischiato nella faccenda e ora siete voi ad aver paura dell'esperimento!»

«Io non ho paura» risposi. «Voglio proseguirlo, ma ho bisogno di qualche giorno di riposo! Sono troppo umano!»

«Davvero?» mi chiese con quel tono lento che mi fa andare sulle furie.

«Smettete di nutrire il cervello!» gli urlai nel microfono.

Dopo un momento di riflessione, Schratt mi rispose seccamente: «No. Non voglio interrompere il vostro esperimento!»

Ero colpito dalla sua ostinazione, che sembrava irragionevole.

«Vi ordino di non toccare il cervello per le prossime ventiquattro ore!» gli dissi pronunciando le parole ben staccate una dall'altra per dar peso alla frase.

«Non posso accettare quest'ordine, Patrick. Dovete proseguire!» E quando mi misi a urlare contro di lui, egli disse: «Janice tornerà a Los Angeles. Può darsi che adesso ne abbiate bisogno!». E attaccò il ricevitore.

Mi lasciai cadere a sedere, esausto. Cosa gli era preso? Come osava disobbedire i miei ordini?

Devo andare subito a Washington Junction!

Ma non mi movevo. Avevo le membra paralizzate. Restai steso sul letto per delle ore e i pensieri turbinavano fino a confondersi in una massa di quadri incoerenti, e mi addormentai.

18 dicembre

Il telefono ha squillato alle sette e mi ha svegliato.

Mi sentivo fresco e pienamente padrone di me. Schratt aveva ragione di rifiutarsi di obbedirmi. Non dovevo perdere la mia forza!

Adesso gli ero grato della sua ostinazione.

Al telefono c'era Howard Donovan. Mi disse che Cloe si rifiutava di lasciarsi visitare dal proprio medico e voleva me. Volevo andare immediatamente? Aveva paura che potesse avere un altro attacco se io non dicevo di sì. Concluse dicendomi:

«Mi sono preso la libertà di mandare la macchina a prendervi».

Ho promesso di andare.

Ha telefonato Pulse; anche lui vuole vedermi con urgenza.

Gli ho detto che sarei stato in albergo all'ora di colazione.

È arrivata la macchina di Howard Donovan e mi ha portato ad Encino.

Howard mi stava aspettando sulle scale. Aveva la faccia gonfia, gli occhi rossi per la mancanza di sonno, e borbottò alcune parole che non capii. Mi ha accompagnato di sopra nella camera di Cloe, precedendomi a distanza come se avesse paura.

Non entrò nella stanza di Cloe insieme a me.

Le tendine erano mezzo calate e il sole cadeva ad angolo sulla coperta di seta rossa di un letto spagnolo a baldacchino. Il bianco viso di Cloe era appoggiato a un cuscino ricamato di seta gialla. Mi guardò con calma come se la sua emozione si fosse esaurita.

Su un tavolino vicino al letto c'era pronta la sua colazione; l'argenteria luccicava e il vassoio era reso allegro da un vasetto di fiori, ma il cibo non era stato toccato.

«Buon giorno» mi disse con voce un po' rotta.

«Va tutto bene?» le chiesi, spingendo una sedia vicino al suo letto.

Cloe mi guardava con quegli occhi neri, che rendevano insignificante il resto della faccia: Sollevò lentamente la mano magra di sotto le coperte e con un movimento lento toccò la mia. Aveva le dita fredde; doveva avere il polso a meno di sessanta. Aveva bisogno di un'iniezione di caffeina.

«Chi siete voi?» mi chiese con calma.

«Il dottor Patrick Cory» le ho risposto.

Cominciò a fissarmi e bisbigliò

«Ieri sera mi avete spaventata. Parlavate come mio padre. Strascicavate il piede destro. Avete scritto il suo nome nel modo come faceva lui e dite cose

che soltanto lui e io sappiamo!»

Sorrise, nascondendo la sua inquietudine dietro l'ardire che solo può produrre l'atavismo di razza.

«Come fate a sapere della collezione di francobolli? Mio padre non poteva avervi detto questo!»

«Posso averlo letto in qualche rivista» le ho risposto, ma lei ha scosso la testa.

«No».

Si sprofondò nei suoi pensieri, e quando ricominciò a parlare aveva dimenticato la mia presenza e disse fra sé: "So che mio padre non è morto. Lo sapevo che sarebbe ricomparso in una forma o in un'altra. Lo aspettavo!"

Guardò verso di me con uno scatto della testa e con gli occhi spalancati. «Sono sicura che voi dite la verità quando asserite che mio padre non vi ha parlato. Ma adesso egli vive attraverso voi!»

Essa aveva una spiegazione di questo fenomeno, ed era perfettamente sicura che anch'io capissi. Le chiesi:

«Volevate bene a vostro padre?»

«Lo odiavo» mi rispose. «E credevo che la giustizia fosse scomparsa dalla terra, dato che lo stesso Iddio pare sia ingiusto».

Era esaltata; gli occhi dalle pupille dilatate erano vacui. II mondo non si rifletteva sulla sua retina ed essa ascoltava una voce che solo lei poteva sentire.

«Avete dato ordine a Fuller di difendere Cirillo Hinds, ma non sapete il perché» disse con aria di tranquillo trionfo.

All'improvviso si mise a ridere pazzamente e mi aspettavo un altro accesso, ma non venne.

«Mio padre vuole salvare Cirillo Hinds dalla corda del boia, per strappare una vita alla morte in cambio di una vita che egli consegnò alla morte! Come si può cambiare una scatola di carne con un'altra, oppure restituire dieci dollari che vi siete fatto prestare. Quando avevo sette anni, mio padre mi dette una lezione di vita, ed espresse la propria filosofia in poche parole: in questo mondo la lotta per il denaro è la lotta per la vita. L'uomo ricco fa una vita multipla che equivale alla vita di molti uomini messi insieme. Con assistenti pagati, schiavi, servitori, segretari, sicofanti, egli fa in breve tempo delle cose che certe volte richiedono al povero un anno. La vita del ricco è un centinaio di volte più lunga di quella del povero. Con il denaro si vive più degli altri. Il denaro è la vita stessa».

Capivo adesso perché aveva chiesto di me con tanta urgenza. Il mio strano comportamento della sera prima, l'aveva convinta che io fossi un inviato del destino.

Essa aveva sofferto per tutta la sua vita del dominio paterno e non aveva atteso che gli anni del suo declino. Ma egli l'aveva delusa con la sua morte improvvisa. Essa non voleva credere che l'avesse fatta finita con la vita, voleva che tornasse! Non sapeva niente della vita artificiale del cervello, ma sentiva nell'intimo che c'era!

Feci un movimento con la mano destra, mi morsi un labbro e sentii il dolore; ero io lì seduto, non Warren Horace Donovan!

«Il vero nome di mio padre era Dvorak. Era venuto da una cittadina della Boemia nel 1895; aveva mutato il suo nome in Donovan, viveva a San Juan e lavorava in un magazzino di ferramenta. Mia madre, Caterina, era la figlia del proprietario e il migliore e solo amico di mio padre era Roger Hinds, il capostazione».

Cloe toccò di nuovo la mia mano come se avesse bisogno di un contatto.

All'improvviso mi lanciò un'occhiata e mi disse con voce chiara: «Non ho mai parlato a nessuno di Roger Hinds da quando mia madre mi raccontò le cose. Nemmeno Howard lo sa. Mantengo il segreto perché ho amato mia madre e nessun altro in tutta la mia vita! Soltanto io e Roger Hinds l'abbiamo amata!»

Parlava con fermissima convinzione.

La interruppi. Non volevo che si perdesse in riminiscenze, che sarebbero divenute una pericolosa ossessione.

«Alla stazione c'era una cassa di coltelli a serramanico che nessuno reclamava. Vostro padre la comperò, vendette i coltelli ai contadini e questo fu l'inizio della sua casa di spedizioni. Ho letto di questo».

Essa fece un cenno con la testa, e prosegui: «Ma quello che i giornali non sanno è che egli cominciò a far affari con denaro che gli aveva prestato Roger Hinds, l'uomo che. amava mia madre».

Lo disse con improvviso scoppio di indignazione come se si fosse trattato di un amante suo e non di sua madre

«Roger ammirava mio padre e mio padre conosceva il potere che esercitava su di lui. Un giorno, per rovinarlo, chiese a Roger una somma di denaro che sapeva che Roger non possedeva».

«Milleottocentotrentatré dollari e diciotto cents». dissi io con voce piana. Cloe fece cenno di sì con impazienza, senza meravigliarsi che io conoscessi

la cifra.

«Può essere che la cifra fosse quella. Roger la prese dalla cassa della biglietteria quando mio padre gli promise che gliel'avrebbe restituita il giorno dopo. Aveva una tale fiducia di papà che non fu turbato dal minimo senso di colpa. E per rovinare Roger Hinds mio padre di proposito non gli restituì il denaro!»

Aveva la voce scossa come se il fatto fosse accaduto ieri e non quarant'anni prima.

Aveva trovato la forza di vivere nella decisione di vendicare sua madre e poiché suo padre era morto, essa non aveva più alcun motivo per vivere. Non voleva credere alla sua morte. Era in attesa di qualche miracolo, pronta a rifugiarsi in un mondo lontano dal proprio. Il suicidio richiede decisione e proposito; abbandonarsi all'irrealtà di un mondo immaginario si raggiunge lo stesso fine facilmente e in modo più piacevole.

Dovevo stare attento a non lasciarla che si eccitasse troppo con quella storia che mi stava raccontando con tanta convinzione. Le chiesi:

«Siete sicura che lo facesse apposta?»

«Assolutamente sicura!» disse Cloe con enfasi. Nella sua mente non c'era infatti posto per il minimo dubbio.

«Mio padre voleva sposarsi e si è aperto la via chiudendo quella di Roger. Questi rappresentava un ostacolo per lui e chiunque o qualunque cosa si mettessero lungo il suo cammino dovevano essere distrutti. Amava Roger quanto gli era possibile amare qualcuno; lo adorava veramente, ma, con sua vera disperazione, Roger mirava a qualcosa che egli voleva per sé! E Donovan si sentiva tradito».

Stando al racconto di Cloe, Donovan aveva deliberatamente trattenuto la somma fino a quando un'ispezione di un revisore non ne aveva scoperto la mancanza. Hinds aveva perso l'impiego e allora Donovan gli aveva restituito il denaro; aveva rilasciato a Roger una ricevuta che dimostrava che era stato lui, Donovan, a salvare l'amico dalla prigione.

Quando Hinds si fu rimesso dal colpo, prese in odio Donovan che con quell'assegno gli aveva lasciato un marchio diffamatorio che non si sarebbe mai cancellato. Poi, disperato, Hinds si impiccò. Non aveva parlato con Caterina; si vergognava del tradimento dell'amico.

Pochi mesi più tardi, Caterina, cedendo alle continue lusinghe di Donovan, lo sposò; lasciarono subito la cittadina e si stabilirono a Los Angeles.

Qualche tempo dopo essa venne a sapere la verità. Gliela disse Donovan

di proposito, quando scoprì che amava ancora Roger.

Da quel momento egli la tenne legata a sé con la paura. La costrinse a dargli dei figli. Caterina, come un oggetto di sua proprietà, non aveva il permesso di lasciarlo. Egli non tollerava di perdere ciò che una volta gli era appartenuto.

La donna, spiritualmente finita, visse nell'ombra. La sua sola confidente era la figlia, che Caterina aveva allevata nell'odio verso il padre.

Molti figli di Caterina, concepiti nel disgusto e nell'odio, erano nati morti. Soltanto il primo, Howard e l'ultima, Cloe, avevano vissuto. Howard era sottomesso al pugno del padre, il quale non gli permetteva di fare altro che quello che gli ordinava lui.

Donovan non apriva mai il portafoglio a sua moglie e Cloe non avevano mai nemmeno visto la sua cassa. Il denaro è libertà, rende la gente indipendente.

Howard non aveva mai avuto neppure la chiave di casa. Doveva suonare il campanello come gli esercenti e la servitù controllava quando usciva e quando entrava. I domestici non osavano proteggere il ragazzo perché anche loro erano tenuti d'occhio da una serie di spie domestiche.

Donovan era onnipresente. Adoperava gli occhi e le orecchie di tutti per tenersi informato. Chiunque lavorasse per lui rinunciava alla propria personalità.

A quindici anni Howard cominciò a far collezione di francobolli. Per procurarsi il denaro per comprarli, rubava dalla casa del padre dei piccoli oggetti che poi vendeva: libri, posate d'argento, ninnoli.

Donovan fu seccato dall'interesse che suo figlio dimostrava per quei pezzettini di carta colorata, ma lo tollerò perché il figlio lo convinse che allargava la collezione per renderla più commerciabile. Quando l'interesse di Howard si fece troppo intenso per la gelosia di Donovan, cominciò a gareggiare col figlio nel suo stesso campo e comperò per sé una costosa collezione.

Howard aveva alcuni esemplari che Donovan non aveva trovato nel suo album, e senza nemmeno chiedere il permesso glieli portò via per la propria raccolta.

A diciassette anni, Howard trovò il coraggio di scappare. Per finanziare la sua avventura, rubò al padre i suoi francobolli più pregiati. Lasciata una lettera in cui spiegava le sue ragioni, Howard andò in aereo in Europa e si iscrisse alla Sorbona, a Parigi. Studiò molto, si laureò in economia, poi tornò

negli Stati Uniti per cercarsi un impiego.

Seguitò a perdere un impiego dopo l'altro; non capiva che suo padre faceva pressioni perché Howard venisse continuamente licenziato. Donovan voleva che suo figlio tornasse a casa e, come sempre, ottenne quello che voleva.

Un giorno, vinto e disperato, Howard rientrò nella casa del padre. Trovò Donovan che invece di essere irritato lo ricevette a braccia aperte. L'abbraccio era simbolico; riaveva il figlio nella propria morsa!

Da allora Howard aveva lavorato per il padre, senza stipendio, ma ufficialmente aveva un impiego. Ogni tanto Donovan gli dava dei denari, come si dà un sussidio a un parente povero. Non avrebbe mai perdonato ad Howard quell'unico atto di indipendenza. Egli non sapeva dimenticare. Ma suo figlio aveva ereditato un po' dell'ostinazione e della scaltrezza di Donovan. Aveva l'intenzione di scoraggiare il padre con la sola arma che aveva a disposizione: il tempo! E il momento sarebbe venuto se avesse aspettato che suo padre diventasse vecchio! Ed egli aspettava silenziosamente e pazientemente. Ogni giorno che passava si faceva più forte e Donovan più vecchio.

Quando Cloe aveva quattordici anni, morì la madre. Con grande meraviglia della ragazza, il padre soffri molto per la sua perdita. La morte si era introdotta nel regno di Donovan e aveva portato via senza permesso una cosa di sua proprietà. Secondo le opinioni di Donovan, gli era stata fatta una grande ingiustizia.

Per questo egoismo, Cloe lo odiò ancora di più. Ai suoi occhi egli aveva ucciso sua madre. Cloe voleva vendicarsi di quel lento assassinio e trovò un mezzo sicuro per raggiungere il suo scopo: sporcare il nome di suo padre!

A quattordici anni aveva delle relazioni coi suoi domestici, e abilmente fece in modo che suo padre venisse a scoprirlo. Infuriato e offeso, egli la mandò in scuole per ragazze che erano in pratica delle prigioni, ma essa trovò sempre il modo di fuggire.

A sedici anni sposò un lottatore, a diciotto un pugilatore, a diciannove, l'autista del padre.

Da allora aveva concepito la diabolica idea di assomigliare alla madre; una dieta la fece dimagrire di una diecina di chili, un'operazione plastica cambiò forma al suo naso e cominciò ad essere l'immagine vivente di Caterina. Voleva colpire il padre con questa rassomiglianza, ma non ebbe successo.

Donovan capiva gli schemi dei suoi figli e una volta scandagliato il loro

intento, pensò a delle contromisure. Questa decisione venne accelerata dalla diagnosi della sua malattia incurabile.

Avrebbe disarmato i suoi figlioli. In tutta la. sua vita non aveva fatto che una piccola cosa di cui aveva rimorso e cioè, il tradimento verso Roger Hinds. Messo a posto questo, che motivo ci poteva essere perché qualcuno lo odiasse? La sua mentalità era cosi primitiva che non si era mai accorto delle sue crudeltà quotidiane.

Donovan si considerava un uomo giusto in un mondo infido.

Per coprire un'eventuale ritirata, Donovan aveva messo da parte del denaro per degli anni Per quel conto segreto usava il nome di Hinds, inconsciamente turbato dal suo senso di colpa. Liquidò quanto possedeva e cedette a suo figlio la propria autorità. Nessuno gliela tolse!

Il secondo passo sarebbe stato di fare ammenda presso Roger Hinds, che era seppellito da quarant'anni.

Si mise alla ricerca dei parenti di Hinds; ne trovò solo alcuni. Aveva l'idea di presentarsi a loro con dei patrimoni, dato che per lui, denaro e felicità erano sinonimi.

Quando trovò Hinds in prigione, accusato di assassinio, trovò una buona occasione. Ecco una vita da restituire al posto di quella che egli aveva interrotto.

Mentre era in viaggio per recarsi a Reno da Geraldina Hinds, l'aereo era precipitato e con ciò per il momento aveva finito di giocare col destino.

Mentre Cloe e io parlavamo, io raccoglievo nella mia mente varie parti del racconto, le connettevo fra di loro, aggiungevo le parti che mancavano e le ragioni degli avvenimenti. La oscurità che mi aveva prima disorientato, ora era eliminata. Improvvisamente conobbi Horace Donovan meglio che se avessi vissuto la sua vita e ne ero spaventato. Egli aveva distrutto tutto quello che si era opposto alla sua volontà. Adesso quella morte aveva frapposto una barriera e la sua volontà la superava! Egli era più forte della morte!

Vidi tutto con chiarezza, tutto quello che avevo bisogno di sapere per il mio esperimento. Il resto non richiedeva che una fredda analisi, e non una ricerca empirica!

Dovevo seppellire quel cervello tre metri sotto terra e porre termine alla sua mostruosa esistenza!

«Voglio che Cirillo Hinds muoia» disse Cloe, bisbigliando con voce rauca e infuriata. «Non deve essere assolto! No, mio padre non deve godere di questo trionfo!»

Le sorrisi, mettendo le mie mani tra le sue e pregando di avere almeno per un momento la mia libertà di pensiero e la mia volontà.

«Accadono soltanto le cose che desideriamo» le dissi. «E man mano che diventiamo più saggi, possiamo sfuggire ad alcuni dei nostri istintivi destini, se vogliamo. Non concedete a quell'uomo l'onore del vostro odio! Avete risentito di tutti i suoi mutamenti di umore; risentite il vostro umore per una volta!»

Cloe si volse verso di me e mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. Nel suo sguardo c'era il miraggio di un desiderio dimenticato che si era perduto in quella lunga lotta. Essa aveva trovato nella sofferenza un morboso piacere; e il desiderio dimenticato era il trovare piacere nella gioia.

Era al bivio in cui una parola giusta l'avrebbe indirizzata nella giusta direzione e una parola errata nel caos mentale.

Curvandomi per sostenere lo sguardo di lei con tutta la mia volontà, dissi: «Promettetemi di andarvene di qui; a Rio, a Buenos Ayres, dovunque si parli un'altra lingua e dove non si parli di vostro padre, ma soltanto di voi, di voi stessa! Chi importa, siete voi! Soltanto voi! e nessun altro!»

Parve che le mie parole scacciassero l'odio e il rancore; l'espressione del suo viso pallido, che era stata una maschera di disperazione, si addolcì. Le labbra persero il loro aspetto duro e doloroso.

«Il dolore della vita deve insegnarvi la comprensione; allora non odierete la vita, ma felice di comprenderla, l'amerete!»

Cloe sorrideva con gli occhi chiusi; il suo corpo si rilassò.

Tenni la sua mano fra le mie fino a che si addormentò e il respiro divenne regolare.

Allora rientrai all'albergo.

«C'è un signore che desidera vedervi, signore» disse il portiere dell'albergo indicando Yocum che era in un angolo del salone.

Con una smorfia sulla faccia magra, Yocum si diresse verso di me.

Era elegantemente vestito con una giacca dalle spalle molto imbottite, scarpe di cuoio e un costoso cappello di feltro con una tesa larghissima.

«Hello, dottore!» disse, tendendomi la mano con aria gioviale.

«Cosa volete?» gli chiesi seccamente. La smorfia si tramutò in un sorrisetto disarmante.

«Voglio solo farvi vedere come me la cavo!»

La sua voce era diventata più forte, perché si era nutrito meglio, ma le sue

guance profondamente incavate segnavano la fine dei suoi giorni, come una clessidra. Calcolai che non gli restassero che pochi mesi. Gli dissi:

«Voi dovreste essere in sanatorio».

Yocum si strinse nelle sue ben imbottite spalle.

«Be'... forse sì! Ma prima voglio spassarmela un po'. Capite è come essere digiuni per tanto tempo; voglio mangiare prima di stare a digiuno di nuovo».

Mi ispezionava con gli occhi socchiusi, facendo degli apprezzamenti su di me come se fossi stato una macchina di seconda mano, poi disse soddisfatto:

«Avete un aspetto florido».

La visita aveva uno scopo anche troppo evidente.

Lo portai verso un angolo del salone e ci sedemmo. Mi era balenato per la mente un'ispirazione improvvisa; potevo servirmi in qualche modo di lui!

Yocum incrociò le gambe con cautela per non spiegazzare i pantaloni.

Poi tirò fuori dalla tasca della giacca una fotografia ingiallita dal fumo. Era la fotografia di Donovan alla *morgue*.

«L'ho trovata tra le ceneri della mia casa» disse Yocum, mostrandomela e poi rimettendola di nuovo in tasca.

«Cosa volete che ne faccia? Che la compri?» gli chiesi.

«Non siate ingiusto, dottore» mi disse in tono arrogante. «Voi non mi avete ancora ripagato la mia casa!»

Mi alzai senza rispondere e poiché era un misero truffatore, egli impallidì.

«Badate, dottore» mi disse con tono minaccioso «io posso ancora vendere questa fotografia ad Howard Donovan!»

«Vorrei che poteste farlo» gli risposi e nella mia voce c'era tanta indifferenza che Yocum ne fu spaventato.

«Non capisco... soltanto pochi giorni fa siete stato felice di pagare...» disse imbarazzato.

Mi risedetti e gli dissi: «Sono stufo di voi; vi comportate come un asino che non sa quando è sazio. Andate a dirlo a Donovan! Supponiamo che vengano a Washington Junction e trovino il cervello! E allora? Voi sarete il solo a finire in prigione per ricatto!»

«Oh, no! Io no! Mi deste quel denaro di vostra volontà!» disse Yocum con tono spavaldo.

«Provate a dirlo al giudice e vedrete se vi crede! Intanto sarebbe una buona idea farvi arrestare e riavere il mio denaro!» gli dissi guardandolo fisso per spaventarlo; e la cosa fece effetto.

«Il denaro?» balbettò. Il suo viso parve spezzettarsi in parti piccolissime

tenute insieme soltanto da una rete di profonde rughe grigiastre.

«Non potete provarlo!»

«Ho ancora le vostre negative» gli dissi.

«Avete bruciato la mia casa!» Egli cercava di attaccarmi per strapparmi l'offensiva.

«Potete provarlo? A chi crederanno: a voi o a me? Avete un precedente giudiziario, non è vero?»

Avevo mirato a caso, ma pareva avessi colto nel segno.

«Delle fotografie!» sussurrò. «Nessuno si convincerà su una prova simile!»

«Dovrete dirmi dove avete trovato il denaro per il vostro abito nuovo e per la macchina fotografica che avete comprato. Come vi giustificherete? Le negative e il cervello che si trova a Washington Junction sono le sole prove!» gli dissi lentamente e pesando le parole per fargliele entrare bene nella coscienza.

Ritirò fuori la fotografia con le mani che gli tremavano, e disse con voce atona strappandola in piccoli pezzi: «Benissimo, avete vinto, vogliate dimenticare, dottore!»

«No certo! Riceverete mie notizie!»

Mi voltai di scatto e lo piantai lì mentre mi seguiva con lo sguardo disperato.

Quando mi voltai ancora, era scomparso.

15 maggio

Per circa cinque mesi non ho raccolto le mie osservazioni in questo diario. Dal momento in cui Yocum uscì dall'albergo Roosevelt, tutte le mie azioni non mi hanno più appartenuto. La mia forza di volontà si è spenta come una candela.

Un uomo apparentemente morto può vedere e sentire, può ricevere ancora delle impressioni, ma è paralizzato nella voce e nei movimenti. Io seguitavo a sentire e a vedere.

Essere dichiarati morti quando si è ancora vivi deve essere la più orribile delle torture, ma quando si dà di aver raggiunto il peggio c'è la pace; io non sapevo che ne sarebbe stato del mio corpo, separato dalla mente!

Io ho urlato aiuto mentre la mia bocca diceva parole che non volevo dire e le mie mani facevano cose che non volevo fare. Il mio cervello era chiuso in trappola, vivo.

Non era possibile inviare nessun messaggio, né dare nessun preavviso; non c'era medicina o droga che potesse dar qualche sollievo, nessun suicidio possibile, nessuna via d'uscita.

Il cervello di Donovan, viveva come un vampiro dentro al mio corpo e nessuno osservava in me il minimo cambiamento.

La personalità è formata in parte dalla somma dei ricordi e così il cervello, ricordando solo la sua precedente esistenza, continuava a vivere la sua antica esistenza. Quella mentalità tersa e vigorosa, le sue azioni sostenute dal ferro dell'odio e dall'indifferenza per la vita umana, continuavano a vivere. Io, incarcerato, osservavo.

Imparai ad aver paura della luce del giorno e delle stelle della notte. Sentivo che diventavo pazzo nella cella della mia esistenza ermeticamente chiusa.

Cercai di fare un patto con Dio, se mi avesse lasciato uscire dalla mia prigione. Avevo tempo di pregare e di meditare sulle mie azioni, perché anche quando sembrava ch'io dormissi, il terrore mi teneva sveglio.

Noi calcoliamo il tempo in minuti e ore, giorni e anni, e misuriamo lo spazio in tre dimensioni dell'ambiente fisico.

Ma la mente di Donovan era al di fuori dei nostri limiti concreti. Sebbene fosse inseparabile dallo spazio, aveva un concetto personale del tempo. Pareva che come noi ricordiamo il passato, essa conoscesse il futuro. Anticipava gli eventi e agiva contro di essi con dei metodi che io non potevo comprendere perché al mio modo di pensare mancava la comprensione della quarta dimensione. Io non mi accorgevo degli eventi che mi sovrastavano.

Sono costretto adesso ad identificare il cervello e il mio corpo, nella seconda esistenza di Donovan, dato che il cervello è la sede della personalità e il corpo è soltanto la sua forma accidentale.

Da quel momento in poi, uno spettatore impotente, io, Patrick Cory, non posso far altro che chiamare quell'entità mostruosa e anormale che usa il mio corpo, col suo vero nome: Warren Horace Donovan!

Quindi, un minuto dopo che Yocum era corso via, Warren Horace Donovan, uscì dall'albergo, andò in un ufficio di via Ivar, noleggiò un'automobile; una potente macchina a quattro posti.

L'impiegato chiese di vedere la sua patente di guida e per delle ragioni che non conobbi che in seguito, Donovan pretese di averla lasciata a casa mia, ma per facilitare l'affare fu disposto a depositare alla cassa una qualunque somma richiesta.

Firmò le ricevute col nome di Herb Yocum in Kirkwood Drive. Se l'impiegato aveva cercato quell'indirizzo nella guida, doveva esserne stato soddisfatto.

Donovan condusse la macchina verso un angolo dietro all'albergo, la lasciò lì e prese un tassi per recarsi allo studio di Fuller. Zoppicava ed era tormentato da un sordo dolore ai reni.

Nel tassì si guardò allo specchio. Il suo viso era di un bianco malsano con una tendenza al giallo. Egli presentava tutti i sintomi di una nefrosi. Come chi ha subito l'amputazione di una gamba, seguita ad essere tormentato da un callo sul dito che non ha più, così Donovan, le medesime sensazioni che era solito sentire nel suo corpo le aveva trasportate nel mio.

Salì allo studio dell'avvocato.

Dopo pochi minuti che aspettava, Fuller entrò. Il suo atteggiamento verso Donovan era decisamente ostile, ma cercò di coprirlo con maniere da uomo d'affari.

Donovan lo seguì in biblioteca dove si sedettero.

Fuller iniziò la conversazione in un modo terribile: «Vorrei che mi spiegaste il vostro strano comportamento di ieri in casa di Howard; non capisco lo spirito di quel genere».

Donovan rispose aspramente: «Non vi ho chiesto la vostra opinione su nessuna delle mie azioni, Fuller; siete pagato per tirar fuori di prigione Hinds e non per criticare la mia condotta!»

Fuller si fece tutto rosso, ma con il tono di voce piacevole che usava per le sue arringhe, disse: «Be' non sono affatto sicuro di occuparmi di quella causa; è una causa persa. Quell'uomo è un assassino a sangue freddo. Fareste meglio ad affidare la cosa ad un altro».

Donovan borbottò, si alzò, aprì un armadietto vicino alla porta; dentro c'era un interruttore innestato nel circuito elettrico... Donovan lo chiuse e tornò al tavolo. Fuller lo osservava coi lineamenti alterati. Egli aveva la sensazione che dietro lo strano comportamento di Donovan ci fosse un'intelligenza sovrannaturale, ma non poteva definirla.

«Sempre prudente, vero?» disse Donovan e la sua voce era minacciosa.

Fuller lo guardò con velato timore. «Come l'avete saputo?»

«Non ha importanza» tagliò corto Donovan. «Non voglio che le mie parole vengano registrate. E non voglio nemmeno che facciate sciopero con me! Ricordatevi soltanto il caso di Ralston e Trueman; non c'è bisogno di fare delle schermaglie fra noi due».

Usò le stesse espressioni che Fuller aveva usato la sera prima.

L'avvocato impallidì come se stesse per svenire; pareva colto da una terribile paura.

Donovan continuò con sardonica determinazione

«Pulse ha cercato di ricattarmi; fareste bene a vedere che abbassi i prezzi. Ditegli che voglio parlargli immediatamente!»

Fuller guardava stupefatto. Non osava ribattere; staccò il ricevitore e parlò con la signorina del centralino.

Intanto prendeva tempo e quando riattaccò pareva avesse ripreso il controllo di sé.

«Il giudice distrettuale ha in serbo un testimonio a sorpresa» disse e dette a Donovan una rapida occhiata inquisitoria... «Se ricorre a quello siamo in cattive acque».

«Allora fate che non vi ricorra» disse Donovan con ira fredda.

Fuller si curvò in avanti sul vetro del tavolo e grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte.

«Non potete comperare la giustizia» disse con voce bassa e disperata. «Ci sono cose che non potete fare, proprio non potete!»

«Io no, ma voi si» disse Donovan con cattiveria. «Voglio che Hinds sia assolto».

Era un maniaco con una idea fissa. Nessuno al mondo avrebbe potuto distogliere Donovan dal suo cammino, ma Fuller non se ne rese conto e continuò a lottare.

«Ma che interesse avete per quell'uomo! Non siete suo parente; non lo avevate mai visto prima d'ora!»

«Questo non vi riguarda! Voi liberatelo!» disse Donovan con tono allontanante.

«Ma quel testimonio non può esser comprato!» disse Fuller alla disperazione.

«Gli darò quello che vuole» rispose Donovan.

«È una ragazza e ha soltanto tredici anni. Non posso avvicinarla e darle del denaro perché dica una menzogna! Non capirebbe!»

La voce di Fuller era così disperata da straziare il cuore.

Stettero un po' in silenzio poi Fuller continuò, esasperato: «È una ragazzina di San Francisco che è scappata di casa per fare del cinema. È rimasta bloccata qui e non ha casa. Era nascosta nel portone di un palazzo, quando Hinds investì la donna. Lo ha visto. Lo ha visto fermarsi e fare

marcia indietro. La vecchia lo ha riconosciuto e ha urlato il suo nome: "Cirillo!" ha gridato e lo ha supplicato di chiamare un medico. Ma Hinds ha accelerato la sua marcia indietro e le è passato sulla faccia».

Fuller parlava come se quella prova fosse diretta contro Donovan.

«E la ragazza non chiamò la polizia?» chiese Donovan.

«Aveva paura che la rimandassero a casa» rispose Fuller, che era tomato l'avvocato dal tono dolce e persuasivo.

«Abita all'I.W.C.A. in Via Lorna».

«Allora fate venir qui i genitori».

«Non potete parlare con loro?»

«Sono qui» disse Fuller.

«Benissimo! Pagate loro quello che vogliono perché portino la ragazza oltre il confine dello Stato. L'anno venturo non deve essere trovata qui. Così il giudice distrettuale non l'avrà come testimone e noi saremo a posto» disse Donovan. «Una ragazza che scappa di casa, comunque, non è un testimonio degno di fede. E un'isterica che probabilmente ha dell'immaginativa».

«Ma ha sentito quella vecchia chiamare "Cirillo"!» seguitò ad insistere Fuller.

Donovan si alzò con impazienza.

«Lo ha letto nei giornali! Devo dirvelo io come trovare degli elementi per dubitare di lei? Sono io l'avvocato? Vedo che sarò costretto a incaricarmi personalmente di quest'affare!»

Si diresse zoppicando verso la porta e Fuller lo segui.

«Fate in modo che i genitori si riportino via la ragazza! Siete un idiota. Fuller! State facendo un passo falso!»

Donovan seguitò a camminare e Fuller non osò rispondergli.

Io, muto testimonio della scena, volevo urlare. Forse Fuller mi avrebbe sentito... Ma non avevo una bocca con cui farmi ascoltare. Io non ero altro che un cervello in una bacinella.

Pulse, che stava entrando in quel momento in anticamera, si diresse a gran passi incontro a Donovan e sussurrò con calcolata vivacità:

«Hello, dottor Cory; quando Fuller mi ha telefonato stavo per venirvi a trovare all'albergo».

Lanciando all'avvocato una rapida occhiata sotto alle folte sopracciglia, Pulse continuò con la sua voce bassa: «Ho appena parlato con la famiglia della ragazza...»

«Benone, lasciamo correre» lo interruppe Donovan aspramente e uscì

zoppicando dalla stanza. «Venite con me, Pulse».

L'omone si voltò rapidamente, colpito dalla asprezza di Donovan. Egli si aspettava sempre di essere trattato con la stessa cortesia che usava per facilitare i suoi affari, ma corse dietro a Donovan e lo raggiunse nell'ascensore.

«Avete giù la macchina?» gli chiese Donovan.

Pulse annuì, con una sottomissione che non riusciva a spiegarsi.

«Portatemi dal padre di quella ragazza» gli ordinò Donovan, quando furono davanti all'automobile.

Pulse istallò a fatica il suo grosso corpo davanti al volante, poi disse con tono ammonitore:

«La situazione è molto delicata. Il padre è un sacerdote».

«Non è la prima volta che un sacerdote prende dei quattrini!»

Pulse fu urtato da quelle parole e fissò su Donovan i suoi occhi grandi e fluidi: «Non vorrei che mescolaste la religione con questa faccenda!». La sua voce si era fatta improvvisamente piena e sonora. «Dovremmo cercare la bontà come cerchiamo la sapienza».

«Sentitelo! Ha appena finito di parlare con un sacerdote! Portatemi da lui e vi farò vedere io!»

Pulse non dette risposta; gli occhiali gli scivolarono dal naso ed egli li rimise a posto con una mossa di rabbia.

«Cosa non fareste voi per un sigaro!» finì Donovan con disprezzo.

Questo dovette ricordare a Pulse il denaro che riteneva di dover ricevere, perché disse tranquillamente e docilmente: «Abbiamo già messo nella scatola cinque "pillole", dottor Cory. Cinque giurati dalla nostra parte! Adesso siamo quasi dalla parte della maggioranza».

«No, fino a quando quella ragazza sarà in circolazione. Dobbiamo levarcela dai piedi» brontolò Donovan.

Fissava davanti a sé con aria assente, tuffato in pensieri che sembravano appartenere a un futuro molto remoto.

«Su, presto! Accelerate!» urlò Donovan improvvisamente.

Pulse incitato, premette sull'acceleratore e la macchina corse avanti lungo il largo Beverly Boulevard.

«Il padre della ragazza abita a Van Ness nel palazzo Weatherby» disse Pulse. Donovan sembrò non ascoltarlo e seguitava a restare immobile con lo sguardo fisso.

Nella mia prigione mentale, io sentivo una paura indistinta, che aumentava

man mano che ci avvicinavamo a Van Ness. Capivo che stavo per impazzire; la lucidità dei miei pensieri si andava offuscando.

La speranza che l'incantesimo si spezzasse e che io potessi di nuovo riprendere il comando del mio corpo, si trasformava improvvisamente in una disperazione spaventosa.

Almeno Schratt uccidesse quel cervello! Se rovesciasse la bacinella in cui galleggia! Oppure se interrompesse la corrente che lo tiene in vita! Schratt deve essersi accorto di quello che sto passando. L'encefalogramma deve aver presentato dei segni strani e nuovi, che lui, da scienziato, dovrebbe esser riuscito a interpretare.

Ma anche lui potrebbe essere inerte, potrebbe essere dominato dal cervello come lo sono io!

«Eccoci» disse Pulse indicando un grande fabbricato bianco.

«Fermate la macchina e levatevi da quel volante!» ordinò Donovan.

Pulse alzò la testa, sorpreso, ma poi accondiscese; e mentre Donovan si sedeva al posto di guida, Pulse girò intorno alla macchina e andò a sederglisi accanto.

«Cosa stiamo aspettando, dottor Cory?» chiese Pulse bruscamente spaventato.

Non arrivava a capire lo strano comportamento di Donovan, che prima lo aveva fatto correre e adesso aspettare. Donovan non gli rispose; seguitò a fissare davanti a sé. I suoi lineamenti dovevano avere un'espressione spaventata, che si rispecchiava in quelli di Pulse.

«Perché non entriamo e non andiamo dal padre della ragazza? Vi posso presentare e forse vi ascolterà».

Nessuna risposta. Pulse si agitò sul sedile.

La via era deserta.

Un paio di persone uscirono dal palazzo; una donna anziana vestita di nero e una ragazzina di circa tredici anni.

Donovan all'improvviso si irrigidì, aprì il gas e la macchina sussultò sotto la sua spinta; le ruote anteriori salirono il marciapiede. Puntò direttamente verso le due donne.

Pulse rimase per un secondo pietrificato; poi lanciò un selvaggio grido di disperazione. La sua grassa mano afferrò lo sterzo ed egli riportò la macchina giù dal marciapiede; il coupé per poco non si rovesciò. Piroettando sulle gomme che stridettero, deviò, girò su se stesso, e poi infilò in volata Melrose Avenue.

«Fermate la macchina!» gemette Pulse; aveva gli occhi infiammati e con delle evidenti occhiaie.

Donovan arrestò il motore.

«Per poco le ammazzavate!» disse Pulse. Il suo improvviso spavento si tramutava in una clamorosa ira. «Avete tentato di assassinarle! Volevate ammazzare quella ragazza!» Restò senza fiato.

Donovan fermò la macchina.

«Dobbiamo sbarazzarci di lei» disse lentamente, come se fosse in trance, e si allontanò a piedi.

«Non con la mia macchina! Non con la mia macchina!» gli urlò dietro Pulse istericamente, e lo fissava con le lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

Donovan se ne andava, zoppicando. Fermò un tassi e disse: «All'albergo Roosevelt».

Sprofondò nel sedile respirando affannosamente, con lo sguardo fisso davanti a sé e tenendosi i fianchi con le mani, al di sopra dei reni. All'improvviso bussò sul vetro divisorio.

Il conducente si fermò.

Donovan entrò in un negozio di liquori e comprò un litro di gin, che si nascose in tasca.

Poi si fece condurre all'albergo.

Nel momento in cui Donovan entrava nel salone, ho visto Janice. Anche lui la vide, ma le passò davanti senza aver l'aria di conoscerla.

Janice si era voltata bruscamente. Fece due passi svelti verso di lui, poi esitò, e si fermò colta da un dubbio improvviso. Lo osservò mentre zoppicava verso l'ascensore, presumibilmente. domandandosi perché si movesse in modo così diverso da me, con un passo da uomo vecchio e malato.

Donovan salì nella stanza, si sedette sul letto e immobile, aspettò. Sapeva che essa sarebbe venuta. Io stavo pregando che entrasse. Non riuscivo quasi più a sopportare quella tensione. Volevo piangere, gridare, singhiozzare; allora, con un'estrema fatica per non impazzire, raccolsi le mie forze per poterle concentrare su di lei, per riuscire a farmi capire.

Janice bussò alla porta.

«Avanti!» urlò Donovan.

Janice restò in piedi sulla soglia come in una cornice. Fissava su Donovan i suoi grandi occhi azzurri e poiché lui non le chiedeva di entrare, essa chiuse la porta dietro di sé.

Essa possedeva quell'indefinibile intuito che può comprendere gli avvenimenti estranei alla realtà quotidiana. Sicuramente essa si era resa conto che non io, Patrick Cory, sedevo su quel letto, ma Horace Warren Donovan.

«Patrick» disse dolcemente e nella sua voce c'era la tensione dell'incertezza. I suoi occhi si fecero così scuri che le pupille non si distinguevano più.

Restava immobile. La sua paura subcosciente, che essa controllava con singolare abilità, le dava un'aria di distanza, di intoccabilità. Essa non sapeva cosa fosse la paura. Più la verità era spaventosa, più essa era coraggiosa. Si presentava più in alto del pericolo che avanzava.

Il suo coraggio la rivestiva come un'armatura e un'aria di verginità la faceva ancora meno facile da conquistare.

Guardava Donovan con una fissità singolare.

«Che cosa volete?» le chiese Donovan ruvidamente e, per la prima volta da quando lo conoscevo, il cervello aveva paura. Tremava sotto la minaccia di qualcosa intangibilmente più forte di lui. Era qualcosa che si opponeva al male.

Essa poteva soltanto indovinare lo strano cambiamento avvenuto nel mio corpo, ma conosceva l'influenza che il cervello aveva su di me. Chi non ne aveva fatto l'esperienza, non poteva immaginare la potenza del cervello, ma Janice non aveva bisogno di sentirselo dire. La chiaroveggenza è una banalità per chi la possiede ed essa lo sapeva.

Io cercai di chiamarla. Cercai di dirle che là sullo scrittoio c'è un diario con la storia di Donovan. Dato che era moglie di un medico ci avrebbe pensato e l'avrebbe trovato. Doveva trovarlo, doveva leggerlo, per poter capire che il mostro che avevo creato doveva essere distrutto.

Io urlavo dall'interno della mia prigione, e, come se mi avesse sentito, fu scossa da un fremito di paura. Ma solo per un attimo, e non potei essere sicuro che avesse capito.

«Che cosa volete?» le chiese di nuovo Donovan.

Sorrise con aria disarmante. «Restare con voi; ho pensato che poteste aver bisogno di me».

«Non dovete corrermi dietro» rispose Donovan. «Non voglio più vedervi circolare da queste parti. Andate a casa da vostra madre. Andate dove volete, ma lasciatemi in pace».

La sua voce era priva di inflessioni, come quando si parla durante una sofferenza fisica. Essa se ne rese conto e si avvicinò di qualche passo,

dicendo:
«Ma voi soffrite!»
Donovan balzò in piedi e si diresse verso di lei, gridando: «Andatevene di qui! Fuori! L'avete capita?»
Camminava verso di lei che lo guardava negli occhi con intensità, come per leggere in loro, la verità.
Egli sostenne lo sguardo di lei per alcuni secondi, poi voltò la testa, dicendo con tono rude:
«Su, andatevene!»
La porta si richiuse dietro di lei.
La mia mente si calmò istantaneamente.
Ora che ero sicuro che sapeva, mi fidavo di lei. Per tutti questi anni che aveva vissuto vicino a me, mi aveva conosciuto così bene che leggeva i miei pensieri prima che me ne rendessi conto io stesso e quando la desideravo era lì, e quando volevo star solo se ne andava senza bisogno che io parlassi. Era la mia ombra vivente.
Tutti questi anni non erano stati che una lunga preparazione per la grande impresa, che, lei lo capiva, avrebbe richiesto un giorno o l'altro, tutta la sua forza. Il momento era giunto, come era possibile che lei non mi fosse vicina?
Fra certe persone esiste un legame che se si spezza può provocare la morte. Le due persone unite da questi legami immateriali possono anche non essere innamorate l'uno dell'altra, possono anche odiarsi scambievolmente, ma nonostante questo sono legati da una strana identificazione che non si può spiegare con delle frasi. È un'identificazione astratta che sta al di fuori dello spazio e del tempo. Spesso queste persone non si rendono conto del loro legame, fino a che un gran disastro oppure la minaccia di pericolo estremo, non infrange le barriere di questa loro ignoranza in proposito. In quei momenti oltrepassiamo la soglia di un mondo sconosciuto e usiamo armi che prima non ci eravamo accorti di possedere.
Donovan si risedette sul letto. Fischiando, aprì la bottiglia di gin, che aveva nascosto sotto il cuscino. Inghiottì il liquore a grandi sorsi; voleva ubriacarsi, per soffocare i suoi dolori immaginari. Seguitando a bere si alzò di nuovo e andò a chiudere a chiave la porta.
Se arrivava ad essere abbastanza ubriaco, io sarei stato libero!
Allora potevo chiamare Janice! Potevo chiamare in aiuto chiunque, nel mondo!
Ma improvvisamente mi resi conto che ero io a ubriacarmi e non

Donovan! Egli viveva nel mio corpo, ma i nervi del mio stomaco influenzavano il mio cervello e non il suo! Il bere faceva effetto a me, non a lui!

Sentivo delle vertigini e la stanza cominciò a girare.

Donovan continuò a bere finché la bottiglia fu vuota.

Di rado io assaggio l'alcool, perché detesto sentirmi la mente annebbiata e di perdere il controllo del mio corpo. Adesso mi sentivo come se stessi per perdere la coscienza, perché avevo la mente completamente offuscata, ma nell'ubriachezza ritornavano la paura e i dubbi che Janice potesse non aver capito.

Donovan vuotava la bottiglia velocemente, con ansia, aspettando che l'alcool gli facesse effetto. Ero vagamente conscio della meraviglia che lo avrebbe colpito quando si fosse accorto di essere ancora padrone di sé.

Poi, come uno che cade in uno stagno, persi la conoscenza.

Non so per quanto tempo dormii, ma una improvvisa terrificante premonizione di morte imminente, mi risvegliò dal mio sonno di ubriaco.

Mi sedetti sul letto perfettamente padrone del mio corpo!

Era la prima volta dopo dei mesi che potevo muovere gli arti secondo la mia volontà. Ero libero come un uomo che nella cella della morte, improvvisamente trova la porta aperta e le guardie assenti. Donovan mi aveva lasciato.

Feci scivolare i piedi fuori dal letto, ma ero troppo ubriaco per stare diritto.

Cercai di trascinarmi fino alla porta. Spinto da quella spaventosa premonizione di pericolo, dovevo chiamare Janice, mentre Donovan era lontano.

Ma ero paralizzato. L'alcool circolando nel sangue aveva arrestato i movimenti muscolari. Quando cercai di rimettermi in piedi, le braccia non mi ressero e sbattei la faccia sul tappeto che era soffice e odorava di disinfettante.

Mentre stavo lì steso, riuscii a ricordarmi che dovevo muovermi. Avevo dimenticato il perché. La sensazione di pericolo persisteva, ma il mio corpo restava attaccato al tappeto.

Ero di nuovo in trappola. Il cervello di Donovan tornava.

Quando il telefono squillò, molto più tardi, ero in letto ed era ancora notte fonda.

Donovan accese la lampadina piccola e staccò il ricevitore.

Era Schratt, che chiese con voce terrorizzata:

«Patrick?»

Donovan non rispose e Schratt ripeté il mio nome.

«Si» disse finalmente Donovan, come se sapesse ciò che Schratt voleva dirgli.

Schratt urlò: «Un uomo è entrato nel laboratorio. Ha cercato di colpire il cervello!» urlava Schratt. Lo sentivo chiamare aiuto.

Schratt si arrestò sopraffatto dall'agitazione.

«Sì» ripeté Donovan. Era un'affermazione, non una domanda.

«È morto!» riferì Schratt rudemente. «Ha avuto un collasso quando ha toccato la bacinella. Quando sono entrato nel laboratorio, era già morto».

«Sì» disse Donovan di nuovo, senza emozione.

Schratt gridò: «Lo ha assassinato il cervello. Il cuore gli si è arrestato, come se la morte dipendesse da una trombosi delle coronarie. È pallido di quel pallore che segue alla cianosi e alla angoscia provocata dal senso della morte. Ma come può essere avvenuto. È morto per comando ipnotico? Non può essere possibile! Il cervello può uccidere! È orribile a pensarci». La sua voce tremava ed io mi sentivo pietrificato nella mia cella mentale. Se il cervello poteva uccidere a distanza, nessuno avrebbe la minima possibilità di arrestare la sua esistenza!

Donovan teneva in mano il ricevitore e non diceva una parola.

«Mi state ascoltando?» disse la voce disperata di Schratt.

«Sì» rispose con calma, Donovan.

«Chi era quell'uomo? E come mai sapeva del cervello? Perché si è introdotto in casa? Ho trovato il suo nome. Ha addosso una patente da automobilista... Lo conoscete? Si chiama...»

«Yocum». Donovan terminò impazientemente la frase di Schratt. «Non vi preoccupate di lui; non è che un piccolo truffatore che non vale un soldo. Avrebbe dovuto immischiarsi in cose adatte alle sue possibilità. Ho piacere che sia morto!»

«Cosa avete detto?» gridò Schratt, non credendo alle proprie orecchie.

«Mandatelo alla *morgue*. Ci sarebbe finito a ogni modo».

Quando Donovan abbassò il ricevitore, arrivai a sentire Schratt che urlava ancora nel microfono.

Donovan spense la luce e si stese di nuovo.

La prima luce di un pallido mattino attraversò le imposte.

Ora capivo perché il cervello mi aveva abbandonato per alcuni minuti. Per

uccidere Yocum. Doveva difendersi e per uccidere aveva bisogno di tutta la sua potenza.

Dopo averlo ammazzato si era proiettato di nuovo dentro di me.

Yocum voleva distruggere la prova del suo ricatto, il cervello. Era proprio quello che volevo che facesse quando lo avevo minacciato di farlo arrestare.

Non sapevo che il cervello potesse uccidere senza usare le mani di qualcuno. Non volevo la morte di Yocum!

Il telefono squillò di nuovo. Era Schratt.

«Cosa c'è adesso?» chiese Donovan seccato.

Schratt doveva aver perduto completamente il controllo. Disse:

«L'encefalogramma presenta delle reazioni strane! Volevo solo farvelo sapere. Salta segnando dei punti; l'energia elettrica viene emessa a scatti che lasciano dei punti sulla striscia di carta».

«Sono stanco e voglio dormire» tagliò corto Donovan, ponendo termine alla conversazione.

Mi spaventai tanto che per parecchi minuti la mia mente non riuscì a funzionare.

La potenzialità del cervello non aveva limiti!

"La potenza del cervello è imprevedibile" mi aveva avvertito Schratt una volta. Dove sarebbe finito?

Era possibile che Janice tentasse qualche pazzia, come aveva fatto Yocum. Schratt l'avrebbe avvertita. Ero sicuro che si teneva in contatto con lei.

Ma se non fosse stato cosi? Sarebbe stata la sua morte! Il cervello si sarebbe sbarazzato di lei, come aveva distrutto tutto quello che trovava sulla sua strada.

Bisognava avvisare Janice! Ma come potevo fare?

Forse il cervello poteva leggere i miei pensieri, quei pensieri creati nello stesso cervello che aveva sostenuto la sua coscienza. Forse mi stava già spiando, divertendosi alla mia impotenza. Può darsi che provi un gusto malvagio a schernirmi con la sua crudeltà.

Mi venne improvvisamente l'idea terribile che poteva fare all'amore con Janice. Janice era graziosa e Donovan, ai suoi occhi, era Patrick!

Se questo fosse avvenuto, io avrei dovuto esserne spettatore. Sarei stato tradito con il mio stesso corpo.

Ero pazzo?

Dovevo stare tranquillo, pensare chiaramente! Pensare chiaramente! Pensare chiaramente! Pensare a Janice. Lei non avrebbe perso la testa; non le

era mai successo. Lei credeva in me e non dovevo deluderla. Io, Patrick Cory, non potevo avere dei disordini mentali, non potevo impazzire di paura! Non mi avrebbe mai perdonato, mi avrebbe disprezzato.

Dovevo solo aver pazienza. Sarebbe venuto il mio momento. Dovevo solo aspettare e ricordare Janice, che non voleva che io diventassi pazzo. Al mattino, Donovan mi stupì; citava la frase misteriosa: "Sereno è..." come se nel sonno, queste parole avessero torturato anche lui.

Dopo la morte di Yocum, Donovan era mutato in apparenza. Il viso gli si era indurito, la bocca era divenuta pin sottile, gli occhi brillavano di uno sguardo inumano.

Lo osservavo con la mia innata curiosità con una reazione improvvisa di interesse pieno di paura, come se mi fosse ancora stato possibile annotare sulla carta i fatti concreti della mia osservazione scientifica.

I terribili momenti di terrore e di disperazione andavano diminuendo. Ero trasportato verso il centro del tipo mentale, ma il vero uragano doveva ancora arrivare.

Come un uomo che nell'ora che precede la sua morte, non ha nessuna paura per la fine imminente, ma al contrario, è pieno di nuovo speranza per una vita futura, cosi io osservavo quel riflesso di me, che si guardava nello specchio con il viso immobile, pallido, i capelli che incanutivano e delle rughe profondamente scavate attorno alle sue narici.

Quello ero io e nello stesso tempo non ero affatto io! Quella faccia là dentro, era invecchiata in quegli ultimi giorni. Non era la faccia di un uomo di trentotto anni, ma di un uomo ossessionato dal peso dell'età e dalla morte imminente.

Donovan usava parlare con se stesso, una lingua slava che io non potevo capire. Finì di vestirsi, uscì, si diresse verso la macchina che aveva noleggiato, che era ancora in quell'angolo dietro all'albergo, dove l'aveva lasciata alcuni giorni prima.

Percorse il Beverly Boulevard e poi andò verso Van Ness. A qualche decina di metri dal Palazzo Weatherby fermò la macchina, incrociò le braccia e restò immobile con lo sguardo fisso in avanti.

Aspettava che comparisse la ragazzina. Aveva di nuovo l'intenzione di ucciderla.

Donovan non si sarebbe mai comportato in questo modo quando viveva nel proprio corpo. Ma ora quali rischi correva? Se assassinava qualcuno, sarei andato io alla sedia elettrica! Io avrei dovuto morire, non quel cervello!

Lui può continuare la sua vita da parassita in un altro corpo. Forse in quello di Schratt o in quello di Sternli. Oppure nel corpo di una donna, o di un bambino. O anche se gli fa piacere nel corpo di un cane! Non c'era nessun limite al suo polimorfismo!

Non sapevo se il cervello, nella sua immaginazione ammalata, avesse mai fatto queste considerazioni. Si comportava come se in lui avesse funzionato soltanto il talamo, senza la funzione inibitoria della corteccia cerebrale.

Gli individui che in seguito a un'operazione chirurgica hanno il talamo separato dal resto del cervello, non hanno controllo. Diventano pericolosi, commettono azioni imprevedibili. Il cervello di Donovan si comportava proprio così

Donovan non aveva mai avuto un accentuato senso etico, ma tuttavia era costretto a sottostare alle leggi sociali. Il suo cervello aveva perduto ogni capacità di distinguere il giusto dall'ingiusto. Aveva solo un'idea, quella con cui Donovan era morto; risarcire la morte di Roger Hinds. Perseguiva quest'obbiettivo senza alcun freno. Il delitto era il solo mezzo per raggiungere questo obbiettivo e il cervello stava impazzendo!

Risalì la via una macchina della polizia seguita da una limousine nera. Le due macchine fermarono di fronte al palazzo e ne scesero due uomini che entrarono per uscire pochi minuti dopo, con la ragazza e sua madre. Spaventati dallo strano attentato fallito alla sua vita, i genitori avevano chiesto protezione alla polizia.

La macchina della polizia, percorrendo lentamente la via, aveva preso di mira Donovan e gli si fermò a fianco. Con lentezza Donovan tirò fuori di tasca un *Upman* e lo accese.

Il poliziotto gli chiese con tono sospettoso, attraverso il finestrino: «Abitate qui?»

«No» rispose Donovan scotendo la testa.

«Che cosa state facendo?» disse il poliziotto.

«Accendo un sigaro!» rispose Donovan con tono amichevole.

Uno dei poliziotti scese dalla macchina, mentre quello che era al volante si teneva pronto per aiutarlo in caso di emergenza.

«Non eravate da queste parti, ieri?» gli chiese mentre l'altro sorvegliava la macchina.

«No» sorrise Donovan.

«Era un coupé» gli gridò quello al volante.

«Fate vedere la patente!» Donovan tirò fuori di tasca il portafoglio e l'aprì.

«Dottor Patrick Cory, Washington Junction Arizona» lesse il poliziotto. Abbandonò i suoi sospetti e chiese: «Cosa state facendo qui, dottore?»

«Vado in città a trovare il mio avvocato. Ma era presto e così mi sono fermato per fumare un sigaro. C'è qualcosa di male?» rispose Donovan seccamente.

«No, niente. Ma fareste meglio a proseguire» gli ordinò il poliziotto senza dare spiegazioni.

Donovan premette lentamente l'acceleratore imprecando a mezza bocca in quella lingua che non conoscevo. Nello specchietto posteriore vidi il poliziotto prendere il numero della targa.

Il suo piano era fallito.

Sul Sunset Boulevard, Donovan si fermò davanti a un negozio per comprare una lunga corda sottile, un forte coltello da cucina e un baule, che fece mettere nella macchina.

La paura mi riafferrò. Che ne voleva fare di un coltello e di una corda? Che intendeva nascondere in quel baule?

Lasciò la macchina al parcheggio davanti all'albergo.

Sternli aspettava seduto in un angolo del salone. La sua faccia vecchia si illuminò quando vide entrare Donovan e gli corse incontro con un sorriso felice.

«Dottor Cory!» Allora si accorse del cambiamento che aveva fatto il suo viso e chiese: «Vi sentite male?» con tono profondamente costernato.

Donovan lo guardò con lieve indignazione. «No davvero. No! Che cosa ve lo fa credere? Voi sì che sembrate esaurito!»

Sternli lo fissava con aria stupita. Era così confuso che avvicinò i suoi spessi occhiali al viso di Donovan per assicurarsi che stava parlando proprio con lui.

Donovan disse con impazienza: «Avete visto Geraldina Hinds? E quello stagnino di Seattle?»

Sternli rispose lentamente con un cattivo presentimento. Notava quella strana rassomiglianza con il suo padrone, che non trovava in una somiglianza di lineamenti, ma di comportamento. Ma i suoi occhi gli dimostravano che stava parlando con il dottor Cory.

«Ho scritto un rapporto. Le cose sono semplicissime».

«Datemelo» disse Donovan tendendo la mano.

Sternli parve sorpreso dall'urgenza di Donovan. Aprì la sua borsa e ne estrasse alcuni fogli dattiloscritti.

«Geraldina Hinds tiene una pensione a Reno. È in condizioni buone. Ma lo stagnino di Seattle è poverissimo. Be', con un po' di denaro saranno tutti e due molto felici».

«Limitatevi a dirmi i fatti» brontolò Donovan.

Afferrò irosamente i fogli e lasciò lì il vecchio solo.

«Mandatemi il vostro conto spese. Mi farebbe piacere sapere quanto avete speso per il viaggio» gli urlò dietro, voltando appena la testa, mentre se ne andava zoppicando.

Sternli lo seguì con lo sguardo. Pareva stregato. Guardava Donovan come se avesse visto in lui uno spettro!

Donovan si ritirò tranquillamente nella sua stanza tenendo tra le mani i fogli. Aprì la porta, zoppicò verso la scrivania e aprì il cassetto di centro.

Rabbrividì; il mio diario non c'era!

Sedette un momento con la testa curva ascoltando un messaggio che lui solo poteva sentire.

Senza dubbio Janice aveva preso il diario come avevo voluto facesse.

Conoscendo ormai le circostanze e i pericoli, sarebbe stata prudente e non si sarebbe esposta a pericoli. Pregavo che riuscisse a sfuggire a Donovan.

Improvvisamente Donovan emise un lungo sospiro come se fosse stato raggiunto da qualche spaventoso messaggio. Brancolò come un cieco verso il telefono. Si sedette sul letto, con le mani abbandonate in grembo e parlò tra sé in una strana lingua.

Squillò il telefono. Era Fuller. «No. Non è venuta qui, dottor Cory!»

«Benissimo» rispose Donovan con tono impersonale.

«Va tutto magnificamente» aggiunse Fuller frettolosamente per coprire la sua menzogna. «Ho preparato una forte difesa per Cirillo Hinds; lo vedrò oggi. Domani gli dirò la risposta che dovrà dare».

«Benissimo» disse Donovan senza espressione.

«Riguardo a quella ragazza» continuò Fuller con forzato ottimismo. «Be' abbiamo deciso che non è affatto pericolosa. È già così spaventata che i giurati non la prenderanno sul serio. Adesso non è più nemmeno sicura di aver visto e sentito».

«Benissimo» ripeté Donovan. Mi ero accorto che non stava ascoltando affatto.

«Perché non venite a colazione con me? Potremmo trattare alcuni punti di cui non voglio parlare per telefono. Ci sarà anche Pulse...»

Fuller esitò. Certamente Pulse lo aveva informato del tentato assassinio e

non parlandone affatto, Fuller doveva avere qualche idea in proposito.

«Benissimo» ripeté Donovan.

«E per favore portate anche la vostra signora, dottore, mi farebbe piacere conoscerla».

«Benissimo» e Donovan riabbassò il ricevitore.

Era fermo come una statua. Improvvisamente cominciò a tremare, senza cambiare la sua posizione, aprendo e chiudendo solo le mani e conficcandosi le unghie nel palmo.

Barcollando uscì dalla stanza, zoppicò lungo il corridoio e bussò alla porta di Janice.

«Chi è?» chiese lei con la sua acuta voce infantile.

«Aprite!» ordinò Donovan.

«La porta non è chiusa» rispose lei.

Janice era seduta sul letto con le gambe incrociate sotto il corpo e il mio diario in grembo. Guardò Donovan con uno sguardo calmo come se volesse leggere nel suo cervello, ma non fece nessun tentativo per nascondere il libro che stava leggendo.

«Hello!» disse con voce allegra senza cambiare posizione. Pareva ansiosa di fargli vedere il diario, che aveva preso senza il suo permesso.

Sperava che lui gliene parlasse, ma egli disse soltanto: «Voglio che tu venga con me».

Essa annuì senza togliergli gli occhi di dosso; un sorrisetto tremulo intorno alle labbra, faceva capire che si sentiva tanto tranquilla quanto voleva sembrare.

Chiuse il diario con ostentazione, poi attraversò la stanza per deporlo sulla scrivania, che chiuse a chiave con cura. Prese la sua borsetta e vi mise dentro la chiave.

Aspettava di nuovo con la speranza che Donovan le parlasse.

Io non potevo arrivare a intuire cosa Janice stesse pensando. Doveva aver capito che seguire Donovan, era fatale; doveva anche, dato che aveva letto il mio diario, aver capito che era il cervello e non io, che dirigeva il mio corpo. Ma per qualche motivo che non riuscivo a indovinare, si buttava a capofitto nel pericolo.

«Andiamo!» Prese il cappello e il soprabito e precedette Donovan nel corridoio.

Avessi potuto trattenerla! Stava andando verso la morte! Janice si fidava della propria forza in modo pazzesco; non c'era nessuno abbastanza forte per

resistere a Donovan!

Passando davanti alla portineria, lasciò cadere la sua chiave e disse al portiere che sarebbe tornata indietro subito.

Donovan si diresse verso la macchina ed essa arrivò fino alla porta.

«Dove hai trovato questa Buick?» chiese esitando un momento come per prendere un momento di respiro.

«L'ho noleggiata» mormorò Donovan.

Essa salì in macchina e Donovan partì.

«Dove andiamo?» chiese Janice con voce calma.

«Devo parlarti» disse lui come se questa fosse una risposta sufficiente.

In Wilson Drive voltò verso le colline e prese una strada non pavimentata, poi arrestò la macchina in uno spiazzo ampio e deserto dove, anni prima, era stato progettato di costruire un grande albergo.

La città si estendeva in tutte le direzioni come un'enorme tela di ragno. Il vento sollevava il polverio dell'operosa città sottostante. Autocarri schiamazzavano, rombavano le macchine in lontananza e si udiva il confuso mormorio di migliaia di voci.

L'orizzonte nel punto in cui la terra si confondeva con l'oceano era di un pallido azzurro e contro il cielo si profilavano le gambe sottili di potenti gru nere.

Donovan fermò il motore, volse lentamente la testa e guardò il baule sul sedile posteriore, poi tornò a voltarsi come un automa. Janice seguì il suo movimento e io mi resi conto che essa aveva capito il pericolo che correva, ma essa non si era mai sottratta a niente e non voleva fuggire nemmeno adesso.

«Perché vuoi uccidermi?» chiese con calma, con curiosità quasi.

«Non posso sopportare che qualcuno mi sbarri la strada» mormorò Donovan guardando da un'altra parte per non incontrare gli occhi di lei. «Il mondo è contro di me. Sono tutti contro di me». Nella sua voce non c'era amarezza e parlava senza emozione come se riferisse dei semplici fatti.

«Nessuno è contro di te» disse Janice, e gli mise una mano sulla spalla con fermezza per far sì che egli la guardasse. «Tu hai sempre visto il mondo in una luce sbagliata. Per tutta la tua vita hai creduto che la gente ti si mettesse contro, mentre non era vero. Credimi! Non è che un'ossessione; tu confondi la causa con l'effetto».

Donovan ascoltava. Era la prima volta che qualcuno gli parlava così decisamente. Pareva stupito e interessato. Era proprio quello che Janice

cercava di ottenere: colpire Donovan con la verità. Ed essa continuò a parlare a quel mostro, credendo di poterlo avvicinare con la logica.

Io vedevo il pericolo che correva e i suoi generosi ed inutili tentativi.

«Nella tua vita sei sempre stato tu ad attaccare per primo» continuò Janice. «E quando la gente contrattaccava, qualche volta lottando per la propria vita, tu ti meravigliavi, e ti consideravi attaccato senza ragione. Chiunque ti si opponeva ti faceva un torto. Tu non hai mai capito che i propri desideri bisogna controllarli. La vita è un compromesso reciproco. Se tu avessi capito questa semplice legge che rende possibile l'esistenza della società, non saresti stato tanto infelice. Nessuno ha mai desiderato di farti del male».

Egli ascoltava il processo di lei, ma non capiva. Era privo di emozioni, come una macchina stradale che butta a lato i ciottoli che incontra sul suo cammino.

Janice si arrestò un momento e i suoi occhi fissarono il vuoto. Stava tentando con tutta la sua forza di volontà e con tutto il suo amore di penetrare in quella mente folle.

«Se tu amassi, l'amore ti sarebbe restituito» disse.

Essa vedeva me, seduto al suo fianco, vedeva Patrick Cory. Essa credeva soltanto che la mia personalità e quella di Donovan si fossero confuse. Adesso voleva che Donovan sparisse e che fosse Patrick, a darle risposta. Essa credeva che la sua e la mia volontà unite, fossero forti abbastanza da spezzare quella paralisi telepatica che mi impediva di far uso del mio sistema sensitivo. Essa capiva che io ascoltavo e improvvisamente, accorgendosi di combattere una battaglia perduta, si appellò direttamente a me.

«Patrick! Se hai fede puoi liberarti! Aiutami!»

«Io non sono Patrick» disse Donovan.

Doveva aver letto la sua condanna, negli occhi di lui. Donovan brontolò di nuovo, mangiandosi mezzo le parole. Nella sua espressione c'era la disperazione e dell'ira verso Janice.

«Perché voi vi intromettete nelle mie faccende? Volete rendermi infelice come tutti gli altri. Sono tutti contro di me. Ma voi non mi fermerete!»

Alzò le mani e per un momento Janice tremò di paura; una paura vaga e terribile.

«No» disse.

Pareva diventata più piccola, ma seguitava a non muoversi. Le mani di Donovan cercarono di afferrarla per il collo, ma essa aveva spinto la portiera ed era balzata fuori della macchina. Correva.

Non gridò in cerca di aiuto.

Poi si fermò e attese.

Donovan la seguiva lentamente.

Essa lo guardava come una bambina, coi capelli svolazzanti al forte vento che sollevava la polvere sullo spiazzo della collina. A mano a mano che le si avvicinava doveva aver l'aspetto di un pazzo. Teneva nella destra il coltello e con l'altra mano dondolava la corda.

Janice non si ritrasse. Lo fissava coi suoi occhi azzurri come se avesse potuto tenerlo lontano con lo sguardo.

Quando egli alzò il coltello essa gli colpì il polso con la mano, come una infermiera che è stata abituata a difendersi dai pazzi. La chiamai forte per nome, ma non riuscii a farmi sentire. Io che volevo arrestare quella belva, sarei stato ai suoi occhi un assassino!

Essa gli fece cadere il coltello, ma egli la schiaffeggiò con la corda e mentre essa barcollò, la afferrò per il collo con la mano destra.

Balbettai una preghiera. "Fede!" aveva detto Janice.

Non riuscivo più a pensare lucidamente. Ero in un inferno e fissavo la magra faccia di lei, disperata, mentre la mia mano le piegava la testa verso terra.

Improvvisamente fui conscio dei muscoli della mia spalla e del dolore sul petto nel punto dove Janice aveva urtato. Respiravo, mi movevo. La personalità di Donovan come una marea che abbandona una spiaggia, stava allontanandosi da me e io, Patrick Cory stavo riprendendo possesso del mio corpo!

Rallentai la stretta sul collo di lei, ed essa non svenne. La sostenni tra le braccia, guardandola in faccia. I suoi occhi ancora fermi e pieni di sfida incontrarono i miei e nella loro profondità, vidi che la paura andava scomparendo.

Doveva avermi riconosciuto all'istante, perché sussurrò il mio nome e mi circondò il collo con le braccia.

La sollevai e la baciai. Balbettavo e non sapevo quello che mi dicevo. Sapevo solo di essere libero.

Ci lasciammo scivolare sul terreno polveroso, esausti. Essa mi teneva stretto, con la testa appoggiata al mio petto come se stesse in ascolto del battito del mio cuore.

Non potevamo parlare. Riprendevo lentamente le sensazioni e la sollevai in piedi.

«Presto!» dissi con terrore, a prendi la macchina e fuggi, prima che lui torni!»

Essa mi guardò negli occhi e avvertita dalla sua chiaroveggenza disse con un sorriso: «Non tornerà mai più».

Guidai fino alla via maestra. Mentre decine di automobili ci sorpassavano; ci fermammo, troppo stanchi per muoverci e restammo lì aspettando di riprendere forza.

Al primo distributore di benzina, potei chiamare Washington Junction.

Sentii il telefono squillare parecchie volte, ma Schratt non dette risposta.

20 maggio

Davanti a me ci sono pochi fogli scritti a mano; è un rapporto di Schratt. Janice me li ha portati oggi; non ha voluto darmeli prima ma ora pensa ch'io dovrei leggerli.

Quando guardo fuori della mia stanza (Janice ha spostato il letto vicino alla finestra) vedo il giardino dell'ospedale di Phoenix, coi suoi palmizi. Dei convalescenti passeggiano lungo gli stretti viottoli; alcuni sono seduti al sole, altri ancora nelle loro carrozzelle.

Fra pochi giorni potrò scendere anch'io.

Troverò qualche difficoltà a leggere il resoconto di Schratt; è scritto in geroglifici, buttati giù con una fretta terribile. Certe volte ha dimenticato la data.

Janice si è offerta di ricopiarli, ma avevo bisogno di vedere la scrittura di Schratt.

Egli ha scritto:

22 novembre

L'inutilità della psicologia per quello che riguarda le reazioni mentali, è dovuta a un tentativo di spiegare tutto in termini di coscienza. Le azioni di Donovan non possono essere spiegate in questo modo. La sua sfera mentale non si estende nello stesso campo della sfera cosciente. Il processo del pensiero è un'imperfetta e disgiunta serie di sensazioni che mirano tutte a una meta astratta.

Egli è un pazzo, se lo giudichiamo secondo il concetto comune e deve essere trattato come un malato di mente incurabile. Il metodo che Patrick usa per cercare di esplorare questa mente, la quale non è razionale, non può

portare che a un disastro.

Il confine tra la pazzia e il genio non è stato esattamente definito, ma la mia opinione è che nel momento preciso in cui il cervello di Donovan ha cominciato ad influenzare quello di Patrick, Patrick ha oltrepassato questo confine. Non può essere considerato una persona normale. Un buon scienziato dovrebbe rendersi conto dei propri limiti e non dovrebbe entrare nell'inesplorabile. Patrick, illuso dal suo ingegno, non riesce più a vedere le cose come sono.

Ammesso che le idee sono le sole realtà quando si fanno degli esperimenti, bisogna farne uso in modo limitato. Osservando e calcolando questa pericolosa esperienza, adesso vedo chiaramente che al cervello di Donovan non si è aggiunto niente di valido. Si sono soltanto rafforzati i suoi istinti criminali, i suoi riflessi spiacevoli, fino a raggiungere delle mostruose proporzioni.

Sono anni che conosco i pericoli latenti nel desiderio senza freno che Patrick manifesta per le esperienze pericolose. Poiché l'ho avvisato molte volte, non mi è rimasta che una via; devo interrompere il progredire dell'esperimento prima che sia troppo tardi.

L'intelligenza di Patrick è superiore alla mia. Non posso combattere con lui con la discussione o con dei motivi; per fermarlo, devo ingannarlo.

Il momento di decidere si è presentato quando Patrick ha tentato di uccidermi, in seguito a un ordine telepatico di questo pazzo brandello di carne che egli conserva in un vaso.

In seguito non è stato difficile convincerlo che volevo aiutarlo. Il cervello stesso lo ha persuaso ad andarsene.

Patrick ha lasciato Washington Junction il 21 di novembre. Ho avuto l'incarico di occuparmi del cervello. È proprio un'ironia! Avere come impiegato il proprio assassino! Ma in quell'epoca il cervello non poteva leggere i miei pensieri! Da allora ha acquistato tanta potenza che non oserei suggerire il mio aiuto, oggi.

Per proteggermi dalla possibilità che il cervello mi costringa ad abbandonare le intenzioni che ho verso. di lui, uso un trucco molto semplice. Ripenso a uno scioglilingua che imparai da bambino. Me lo faceva ripetere sempre mia madre per guarirmi dalla balbuzie. Così quando la lampada è accesa e il cervello è sveglio io seguito a ripetere quelle frasi: "Sereno è, sereno sarà...".

Mentre ripeto in continuazione questa frase, nessun pensiero può riuscire a

entrare nella mia mente!

Ho attaccato un fischietto alla lampada perché nel caso che non mi accorgessi della luce e seguitassi a scrivere quando il cervello è sveglio, il fischio mi avvertirà.

Esso è disturbato da questa ripetizione stereotipica. L'encefalografo presenta delle evidenti curve "delta"; questo dimostra che il cervello può leggere i miei pensieri. Nessuna delle mie preoccupazioni si dimostra eccessiva né prematura.

Mi ha telefonato Janice da Los Angeles. Ha parlato con Patrick. Mi ha raccontato la loro conversazione e mi ha chiesto consiglio. Non posso darle nessuna istruzione. Non posso prendermi il rischio che chiunque altro venga a sapere quello che intendo fare. Janice non è mai stata la confidente di Patrick e adesso deve credere di aver perduto anche me, e questo mi dispiace.

Stanotte Janice ha telefonato. Egli vuole che lei torni a casa, ma io l'ho persuasa a restare con lui. Se lui torna la mia missione fallisce.

Per distruggere il cervello devo procedere con grande cautela, con precisione perché non conosco la potenza potenziale del cervello.

Teoricamente è facile distruggerlo. Basterebbe che cessassi di nutrirlo, che interrompessi l'elettricità e rovesciassi il vaso. Posso avvelenarlo; un po' di cianuro di potassio nel siero sanguigno lo ucciderebbe. Ma esso può prevedere quello che voglio fare e può lottare. In che modo, non so, ma se ha questo potere il mio piano fallisce.

Non posso correre questo rischio. Devo aspettare e seguire il metodo più sicuro. Nel frattempo devo seguitare a essere il fedele servitore del cervello; devo nutrirlo, prendergli la temperatura, leggere l'encefalogramma.

Ha un aspetto orribile; è una massa informe grigiastra con delle escrescenze dall'orlo della bacinella. Non mi meraviglierebbe se all'improvviso sviluppasse occhi, orecchi e bocca! È mostruoso!

5 dicembre

Oggi è arrivata Janice senza avvertirmi prima. Si comportava molto nervosamente. Ero seduto davanti a lei, nella sua camera da letto, ascoltando quello che aveva da dirmi circa lo strano modo di comportarsi di Patrick e conoscevo tutte le risposte senza poterle dire nulla. Avevo paura che il cervello potesse leggere i miei pensieri, perciò le parlavo in tono allegro e la consigliai di non pensare a Patrick per il momento. Perché non andava un po' da sua madre?

Ma lei vuol tornare a Los Angeles; capisce che Patrick avrà presto bisogno di lei. Per un momento mi ha convinto che è la cosa migliore da fare, ma non ho voluto darle ragione.

Era sconvolta, credendo che io prendessi le parti di Patrick e che mi mettessi contro di lei. Ha pensato che io l'abbia abbandonata! Abbandonare Janice? Era cieca altrimenti avrebbe capito la villania delle sue parole!

Mi ha fatto molte domande e ho dovuto mentire senza osare di lasciarle intuire la verità. Mi ha lasciato subito.

È stato un giorno brutto per me, ma mi sono consolato pensando che ben presto potrà capire tutto.

14 dicembre

La situazione è stata rovesciata. Patrick mi ha telefonato ordinandomi di cessare di nutrire il cervello. Ha paura. Vuole che il cervello muoia, ma è troppo tardi; ho dovuto rifiutare. Non sono mai riuscito a comprendere e ho sempre barcollato alla ricerca degli intendimenti segreti della vita, e adesso capisco! La vita mi trascina verso questo compito! I miei pensieri sono lucidi come mai lo sono stati prima. La mia vita non è stata sprecata. Io non credo a nessuna religione, credo a tutte, perché la ricerca di Dio è un'impresa individuale.

Un giorno Patrick saprà e capirà, perché la conoscenza proviene dall'intimo.

Io so, io capisco!

15 maggio

Ho perduto l'occasione di ucciderlo!

Oggi un uomo ha fatto irruzione nel laboratorio e ha attaccato il cervello. Quest'attacco improvviso lo ha distratto e questo era il momento buono per ammazzarlo! Bisogna che accada qualcosa di violento, allora si può distruggerlo!

Sono contento di non aver cercato di toccarlo. Avrebbe ucciso anche me come ha ucciso quell'uomo. Esso può distruggere una vita, solo ordinando a un uomo di morire! Il cuore di quell'uomo si è fermato a un comando telepatico.

Il segno della penna era profondamente piegato come se l'organo si muovesse nel suo vaso.

Ho telefonato a Patrick, ma non ha voluto capire. Parlare con lui è come parlare col cervello.

Se riesco a fargli produrre di nuovo un'esplosione di potenza, e che non sia diretta contro di me, sarà il momento buono. Non posso lasciarmelo sfuggire!

17 maggio

Non ho osato portare il cadavere di quell'uomo fuori dalla casa, o telefonare all'ospedale o alla *morgue*. Ho paura che il cervello mi fermi e non posso correre questo pericolo.

Non ho dormito per due notti. Non oso chiudere gli occhi per la paura di lasciarmi sfuggire il momento giusto.

Patrick con la sua ammirevole onestà intellettuale mi ha detto spesso che io sono un fallito. Adesso non sono più tanto sicuro che sia cosi. Un uomo talvolta ha bisogno di tutta una vita per apprendere una sola verità e io sto apprendendo questa verità e questo consiglio: Non cercare Dio nelle tue provette, Patrick! Guarda fra la gente e lo troverai!

A questo punto finiscono le pagine manoscritte.

21 maggio

Quando arrivammo a Washington Junction, Schratt era morto. Durante il nostro rapido viaggio di duecentocinquanta chilometri, Janice e io non parlammo di lui. Sapevamo cosa ci aspettava. Essa era seduta molto vicina a me, in modo ch'io potessi sentire la vicinanza del suo corpo. Ogni respiro suo mi faceva sentire la sua presenza e non avevo che da guardare il suo viso, calmo, nonostante la sua preveggenza, perché svanissero tutte le paure che Donovan potesse tornare.

Quando ci fermammo davanti alla nostra casa di Washington .Junction, dalla drogheria uscì di corsa Tuttle; fu sollevato nel vederci. Filippo e lui erano stati molto in pensiero per Schratt e avevano appena tentato di telefonarmi all'albergo Roosevelt. Schratt aveva lasciato loro il mio indirizzo, perché mi telefonassero nel caso che non si fosse fatto vedere per tre giorni, ma aveva formalmente proibito loro di entrare in casa.

Ringraziai Tuttle e lo rimandai nel suo negozio, assicurandolo che lo avrei chiamato in caso di bisogno. Mi lasciò con riluttanza e si è fermato sulla

strada a vedermi entrare nel cortile.

Abbiamo attraversato il giardino dietro alla casa. Avevo un certo timore ad entrare nel laboratorio e per prepararmi all'inevitabile colpo volli prima guardare dalla finestra.

Sul viottolo c'era una Cadillac nuova, che immaginai dovesse essere quella di Yocum.

Una delle finestre del laboratorio era aperta, ma c'erano le tende abbassate. Dentro, la luce era accesa e si sentiva un fischio risuonare in permanenza.

Aprii la porta posteriore e dissi a Janice di restare fuori fino a che non la chiamavo; volevo evitarle una visione carica di orrore, ma essa scosse con violenza la testa, e mi strinse il braccio. Non voleva lasciarmi solo.

Nella piccola anticamera giaceva il corpo di Yocum con la faccia voltata verso la parete. Doveva averlo deposto lì Schratt, ma non aveva perso tempo a coprirlo con un lenzuolo.

Schratt era steso nel laboratorio con la faccia immersa in una pozza di sangue. La grossa testa coperta di pochi capelli bianchi, era tutta sporca ed egli teneva stretto il cervello fra le grosse mani. Aveva affondato le dita nella molle massa grigia con tutta la sua forza, come se temesse che potesse liberarsi e continuare la sua putrida vita. La bacinella di vetro era rotta, il siero era sparso per tutta la stanza sporcando non solo il pavimento ma anche le pareti, e i fili elettrici erano stati strappati dai loro supporti. Il cervello informe e dal quale spuntavano i tubi di gomma, aveva ancora un aspetto formidabile nella sua massa inerte.

Sollevai Schratt e lo portai nella mia stanza da letto, dove gli lavai la faccia e le mani.

Non era difficile ricostruire i fatti.

Aveva affondato le dita nella molle massa grigia...

Quando Donovan aveva assalito Janice sulla collina di Hollywood, Schratt aveva notato nell'encefalogramma delle curve nevrotiche e irritate; aveva capito che il cervello era occupato altrove a uccidere qualcuno.

Aveva colto l'occasione ed era balzato sul vaso staccando i contatti elettrici. Il cervello aveva immediatamente lasciato Janice e si era rivolto verso il suo assalitore e con uno sforzo disperato, concentrando tutta la sua potenza su questo nuovo nemico, aveva ucciso Schratt; ma essendo stato privato del siero che per mezzo della pompa, lo nutriva, era morto anch'esso.

Il viso di Schratt presentava le caratteristiche tipiche della morte per trombosi coronarica, compreso il pallore che segue alla cianosi; sulla fronte aveva un profondo taglio. Ma mentre di solito questi soggetti presentano sui lineamenti alterati l'angoscia della morte imminente, il volto di Schratt era calmo e felice.

Doveva essere morto all'istante.

Mentre osservavo il suo viso, il mio cervello cominciò a farsi sentire. Mi volsi torturato da un terribile dolore alla fronte e vidi che Janice mi fissava spaventata.

Il mio corpo prese a tremare convulsamente; tesi le mani avanti in cerca di

aiuto ed essa venne rapidamente verso di me. Ma prima che potesse raggiungermi, io persi la conoscenza.

1 giugno

Sono stato confinato a letto per più di cinque mesi, per la reazione al violento sforzo subito dal mio cervello.

Adesso sto meglio e sono in via di guarigione. Sono seduto nel giardino dell'ospedale in una poltrona a rotelle e sto dettando a Janice.

Scrive una lettera a Cloe Barton; cederò a Cloe il debito segreto. Sono sicuro che essa si occuperà di Sternli e che adempirà il desiderio di suo padre, di venire in aiuto ai parenti poveri di Hinds, a Reno e a Seattle.

Janice mi ha mostrato un articolo di giornale

"Cirillo Hinds, condannato a morte alcuni mesi fa, è stato impiccato oggi. All'esecuzione, però, il meccanismo non ha funzionato. Hinds è stato riportato nella sua cella e il meccanismo è stato riparato.

Ma lo strano fatto si è ripetuto una seconda volta. Quando l'interruttore è stato abbassato, la leva non ha funzionato.

Poiché, per un'antica legge, l'impiccaggione non può essere

Alla terza volta, Hinds mori.

ripetuta più di tre volte, il boia non ha voluto correre ulteriori rischi. Ha messo un supporto in legno alla trappola e al momen-to giusto, l'ha tolto con un calcio. Alla terza volta Hinds è morto."

Osservavo Janice mentre mi leggeva questa notizia. Aveva corrugato la fronte; strappò il foglio in tanti piccoli pezzi, guardandomi con un lieve sorriso. Capii a cosa stesse pensando: l'indomabile energia di Donovan vagava ancora per questo mondo mortale. Egli aveva tentato di far valere ancora la sua volontà per salvare Hinds dall'impiccagione.

L'energia non si può distruggere.

2 giugno

Higgins, il medico primario, mi ha visitato e si è complimentato con me per il mio miglioramento. Sono fuori di pericolo e ha detto che posso lasciare l'ospedale, quando voglio.

Mi ha chiesto se sarei tomato a Washington Junction e quando gli ho detto di no, si è messo a sedere con me per un momento fumando con aria delusa. Mi ha fatto ridere e gli ho chie-sto cosa voleva.

Con riluttanza mi ha di nuovo proposto di occupare il posto lasciato vacante da Schratt a Konapah. Il governatore gli ha ordinato di trovare un medico capace di dirigere l'ospedale in quella sterile regione, un medico che possa sorvegliare la popolazione indiana ed educarla all'igiene moderna. Higgins è convinto che nessuno sia più qualificato di me.

Ero sicuro che aveva già parlato con Janice prima che con me.

«Perché non li lasciate andare avanti con i loro incantesimi, se ci credono? Non avete mai sentito parlare dei miracoli compiuti dalla fede?» chiesi a Higgins usando le parole di Schratt. Higgins sorrise e annuì.

«Naturalmente. Non mi oppongo a questi sistemi, purché gli incantesimi siano ben sterilizzati e vi si aggiunga qualche buona medicina!»

Gli ho chiesto di lasciarmi un po' di tempo per pensarci, ma sono certo che accetterò.

5 giugno

Abbiamo deciso di partire per Konapah, ma non porteremo con noi, niente della nostra vecchia casa di Washington Junction.

Era un antico uso degli Indiani, bruciare le loro tende ogni sette anni per

scacciare col fumo gli spiriti del male e noi imiteremo questo antico esempio. La vecchia mobilia è satura di cattivi pensieri. È pervasa dall'odore dell'infelicità e lo porterebbe nel nuovo ambiente. Deve essere tutto nuovo nella luminosa casa che il governatore ha fatto costruire per noi a Konapah. Anche i nostri pensieri.

10 giugno

Partiamo domani. Prima di andarmene devo liberarmi la mente dall'esperienza che ho fatto col cervello di Donovan.

Sono riuscito a dimostrare che, in certe condizioni, è possibile mantenere in vita il tessuto cerebrale umano. E che altro potevo ottenere dall'esperimento se non la dimostrazione che non è possibile raggiungere il fine più importante, la creazione sintetica del pensiero? La natura ha posto dei limiti che non possiamo oltrepassare.

L'immaginazione costruttiva del cervello per gli ordigni meccanici e per le scoperte chimiche è illimitata, ma per creare la gentilezza, l'onestà, l'amore, l'umanità deve prima esservi educata.

Si può generare solo quello che si è e nulla di più.

Curt Siodmak, *Donovan's Brain*, 1954

LE METEORE DI DIO

Racconto di MICHAEL SHAARA

Le meteore di Dio

racconto di Michael Shaara

BEAUCLAIRE AVEVA AVUTO il suo primo comando. Era stato chiamato dal Comandante nel pomeriggio afoso e si era avanzato baldanzoso felice sul folto tappeto. Aveva venticinque anni e da due mesi era uscito dall'Accademia. La vita gli sembrava stupenda. Non sentiva affatto il caldo.

Il Comandante disse a Beauclaire di accomodarsi e se ne stette a osservarlo in silenzio, per diversi secondi. Il Comandante era un vecchio col viso rugoso, soffriva per il caldo e si sentiva stanco, e anche irritato. Specialmente in confronto di quel giovane così sicuro di sé, che certamente si credeva capace di dar fondo all'universo. Sono talmente fiduciosi, ottimisti, i giovani!

«Sta bene» disse poi. «Ora ho da dirvi alcune cose. Sapete dove state per recarvi?»

«No, signore» rispose allegramente Beauclaire.

«Ebbene, ve lo dirò io. State per recarvi nella Fossa, in Cigno. Ne avrete inteso parlare, spero? Benone. Allora saprete che la Fossa è una immensa nuvola di polvere (diametro di soli dieci anni luce...). Noi non siamo mai andati lassù per diversi motivi, giovanotto. Intanto la nuvola è troppo spessa, per la velocità della luce. Ed è troppo vasta perché le astronavi a nostra disposizione possano semplicemente rilevarla topograficamente. Inoltre, fino a oggi, ignoravamo che vi fosse qualcosa degno di essere osservato in quella nuvola mostruosa. È per questo che non siamo mai andati nella Fossa. La vostra astronave sarà la prima».

«Si, Comandante» disse Beauclaire con gli occhi brillanti.

«Poche settimane fa» continuò ii vecchio «uno dei nostri astronomi dilettanti ha puntato il suo congegno ottico sulla Fossa; così, tanto per guardare qualcosa. E ha scorto un barlume. Ce l'ha riferito e allora noi abbiamo controllato. Abbiamo visto quel barlume. Ovviamente una luce debole proviene dalla Fossa. Deve trattarsi di un Sole, di una stella celata dentro la nuvola di polvere, in modo da riuscire quasi invisibile. Dio solo sa da quante ere tale stella si trova là; però sappiamo che mai la sua luce era stata intravvista. Apparentemente questa stella ha un'orbita che la porta verso la superficie dell'ammasso di polvere. Mi seguite, giovanotto?»

«Sì, Comandante».

«Il vostro compito consiste in questo: investigherete quel sole e vi accerterete se esso abbia dei pianeti atti alla vita. Se trovate qualcosa (cosa poco probabile) dovete esaminarla ben bene e quindi far ritorno alla base. Una squadra di psichiatri studierà gli effetti di un cielo privo di stelle sugli esseri di quei pianeti. Perché è evidente che tali esseri non devono aver mai visto le stelle».

Il Comandante si sporse verso il giovane ufficiale. Parlò con più impegno.

«Ora si tratta di un compito molto importante. Noi vogliamo, eventualmente, studiare la cultura di quegli esseri (ammesso che essi abbiano una cultura...). E poiché non disponiamo di tanti linguisti abbiamo scartato diversi uomini di buona volontà e abbiamo scelto voi. Badate di

non illudervi circa la vostra qualifica. Non siete nulla di spettacolare, giovanotto. Ma l'astronave da questo momento è vostra, per sempre. Ho reso l'idea?»

Il giovanotto assentì mentre sorrideva felice.

«C'è ancora qualcos'altro» aggiunse e bruscamente si tacque per fissare con grande attenzione Beauclaire nonché la sua divisa grigia, elegante e nuova. Pensava con amarezza che lui, povero vecchio, non avrebbe più visto la Fossa del Cigno. Poi si riprese e scacciò ogni sentimento egoistico di autocompatimento. Adesso doveva dire una cosa molto importante e doveva dirla bene.

«Sentite. Voi state per sostituire uno dei nostri uomini più vecchi. Uno dei nostri uomini migliori. Costui si chiama Billy Viatto. Egli... egli è stato con noi molto tempo». Il Comandante fece un'altra pausa mentre, con le dita della destra, tamburellava sulla cartella. «Vi avranno insegnato un mucchio di cose all'Accademia, cose che, indubbiamente, hanno la loro importanza. Ma io vorrei che comprendeste qualcos'altro: questo comando cartografico richiede un lavoro assiduo e solo pochi funzionari possono resistervi a lungo e quelli che vi riescono valgono ben poco, alla fine della carriera. Questo voi lo sapete. Ebbene, vorrei che dimostraste una certa cautela parlando con Billy Viatto. E vorrei che lo ascoltaste perché ha molta esperienza. E vero: noi adesso gli stiamo dando il cambio perché Viatto ha ceduto. Non può esserci più utile, capite? I suoi nervi han ceduto».

Il Comandante si alzò lentamente, girò attorno allo scrittoio, s'avvicinò a Beauclaire e lo fissò negli occhi.

«Quando darete il cambio a Viatto trattatelo con deferenza. Egli si è spinto più in là degli altri uomini, ha visto più di quanto l'uomo possa vedere nella sua breve esistenza. E non mostrate compassione per lui, soprattutto. Perché, ricordatevi, potrebbe darsi che presto o tardi la stessa cosa accadesse a voi. Perché? Perché ci troviamo di fronte a qualcosa di troppo grande…» il Comandante fece un gesto ampio con le mani, mentre alzava le spalle per dire che lui non ci poteva nulla. «Si, è una cosa maledettamente grande. Uno spazio vasto per quanto esso sia può essere sempre battuto da uno spazio ancora più vasto. Se voi volate abbastanza lo spazio finirà con l'apparirvi talmente vasto che non avrà più alcun significato. E comincerete a pensare che ciò non ha senso. Quel giorno vi richiameremo e vi metteremo in un ufficio qualsiasi. Se vi lasciassimo lassù finireste col perdere l'astronave e col far morire l'equipaggio... No, non c'è niente da fare quando lo spazio comincia a diventare troppo vasto. Ed è questo quanto è accaduto a Viatto. È questo che, eventualmente, può accadere anche a voi. Capite?»

Il giovanotto assentì, non tanto persuaso.

«E questa» commentò mestamente il Comandante «è la lezione di oggi. Ora prendete possesso della vostra astronave. Viatto vi accompagnerà in questa spedizione per assistervi, dato che si tratta della prima crociera. Badate a quello che dice lui... perché avrà un significato. C'è anche un altro uomo nell'equipaggio, certo Cooper. Volerete con lui, ora. Tenete aperte le orecchie e chiusa la bocca. E non correte dei rischi inutili. Questo è tutto».

Beauclaire salutò e si alzò per uscire dalla sala.

«Quando vedrete Viatto» aggiunse il vecchio «ditegli che non ho trovato il tempo per il nostro colloquio. Ditegli che ho trappe scartoffie da firmare, troppi rapporti da studiare, troppe grane anche per andare a trovarlo. Ditegli quello che volete e fategli capire che non è per cattiva volontà se non vado da lui. Ed ora andate e che Iddio vi assista, giovanotto» terminò il vecchio Comandante.

Viatto vide la lettera quando il giovanotto era ancora abbastanza lontano. Il bianco aveva colpito la sua vista ed egli rimase ad aspettare pigramente, per qualche istante. E quindi scorse il congegno verde, nuovo, sul dorso dell'uomo, notò il suo viso mentre scendeva dalla scaletta.

Viatto smise di respirare.

Rimase per un momento ad ammiccare al sole. *Io?* si chiese... *Io?*

Beauclaire raggiunse la piattaforma e gettò via il suo congegno. Intanto si diceva che quello era un modo piuttosto antipatico di iniziare la propria carriera.

Viatto rispose con un cenno del capo al suo saluto. Prese la lettera, la lesse. Viatto era un tipo di media altezza, robusto, bruno. Il suo volto rimase impassibile durante la lettura.

«Ebbene» disse al termine di quella «grazie».

Vi fu una pausa. Poi Viatto domandò: «Il Comandante viene giù?»

«No, signore. Ha detto che aveva molto da fare. Mi ha incaricato anche di portarvi i suoi saluti cordiali».

«Ben gentile» osservò Viatto.

Dopo di che mostrò al nuovo venuto la sua stanza e gli augurò buona fortuna. Poi tornò nella sua cabina e si sedette per riflettere.

Dopo ventotto anni di Istituto Cartografico egli era diventato immune alla sorpresa, naturalmente. Perciò poteva capire la cosa subito, anche se gli sarebbe occorso qualche tempo perché la reazione affiorasse. «Bene, bene» continuava a dirsi; ma non era persuaso.

Confusamente, mentre fumava una sigaretta, si chiedeva: "Perché? La lettera non aveva accennato a una ragione. E lui aveva quarantasette anni e l'impresa era dura. Tuttavia si sentiva forte e prudente; sapeva soprattutto di non aver paura. Era convinto di poter fare ancora il suo dovere, di poter rendere... eppure lo avevano scartato".

Ricordò allora che, da giovane, era stato soltanto l'amore dell'avventura a spingerlo ai grandi viaggi per l'ètere, ora no, ora c'era un altro sentimento a spronarlo. Voleva vedere, esplorare... e *capire*.

Stava per finire, la lunga attesa stava per finire Non gliene importava se c'era in lui qualcosa che non andava. Il fatto si era che poteva considerarsi un uomo finito. Il fatto si era che ora stava per tornare in patria.

Quando calò la sera egli si trovava tuttora nella sua stanza. Forse avrebbe potuto accettare tutto quanto, forse avrebbe potuto esaminare la sua situazione con perfetta obbiettività e decidere che non c'era niente da fare.

Si alzò; si recò nella stanza dei comandi.

Cooper lo aspettava. Cooper era un tipo alto, barbuto e magro, dotato di un caratteraccio e di un cuore grosso così. Se ne stava seduto tutto solo nella stanza quando Viatto entrò.

Se si eccettua il lucore verde-perlaceo che proveniva dal grande cruscotto la stanza era al buio. Cooper se ne stava seduto al posto del pilota, coi piedi appoggiati al pannello. Gli mancava una scarpa e premeva con cura i bottoni, con le dita nude del piede. La prima cosa che Viatto vide entrando fu quel piede che risaltava scuro contro il chiarore del cruscotto. Dai recessi del vascello veniva il ronzio delle dinamo.

Viatto ghignò. Dal movimento cauto delle dita del piede, dall'atteggiamento di completo abbandono del corpo del pilota e soprattutto dalla sua testa arrovesciata sul sedile era evidente che Cooper aveva bevuto parecchio. Quando si trovava all'aeroporto, di solito, quello era ebbro.

«Come dicevi, Billy?» mormorò Cooper con voce rauca.

Viatto si sedette. «Dove sei stato?» domandò a sua volta.

«Nell'aeroporto. Ho bevuto qualcosa. Fa troppo caldo, accidenti!»

«E non hai portato qualche bottiglia, per caso?»

Cooper agitò un braccio vagamente. «Guarda in giro» consigliò all'altro.

Le bottiglie giacevano ammucchiate presso la porta. Viatto ne prese una e tornò a sedersi. La stanza era calda, nella penombra verdognola e silenziosa. I due uomini erano stati insieme

abbastanza tempo per poter starsene seduti così, in silenzio, a riflettere o a fantasticare. La prima sorsata che Viatto trangugiò fu lunga e tale da stordirlo: l'uomo chiuse gli occhi.

Cooper non si moveva; neanche l'alluce moveva. Quando Viatto cominciò a pensare che egli dormisse Cooper saltò a chiedere:

«Hai sentito della sostituzione?»

Viatto lo guardò allocchito.

«L'ho appreso oggi, nel pomeriggio» spiegò Cooper «da quel vecchio d'un Comandante».

Viatto tornò a chiudere gli occhi.

«Dove andrai poi?» chiese Cooper.

«Mah... forse mi dedicherò all'arte tessile».

Cooper crollò il capo di malumore. «Maledetti bastardi! Non ci lasciano mai tranquilli». Balzò in piedi repentinamente e puntò un dito ossuto contro la faccia dell'altro. «Ascolta, Billy» disse con tono deciso «tu eri un uomo che sapeva il fatto suo, un uomo prezioso. Lo sapevi questo?»

Viatto bevve un altro lungo sorso dalla bottiglia.

«Se lo dici tu» assentì.

«Senti, prima di perderti ho creduto mio dovere dirtelo. Sei stato un magnifico esploratore».

«Già… sono stato. Ed ora mi dedicherò alla vita mediocre!»

«Per forza, visto che quelli ti dànno il calcio dell'asino. Capisci? Ti mandano via e tengono me. Che scemi! Ma sai che faccio io» aggiunse Cooper che ora parlava con tono di estrema decisione. «Sai che faccio ? Li pianto! Sono stufo di questo mestieraccio. E perché debbo continuare a pilotare allora? Chi me lo fa fare? Io me ne vado!»

Viatto aveva spalancato gli occhi perché Cooper quasi gridava. Quando Cooper s'ubriacava faceva le cose per benino. Niente mezze misure, per lui. D'altra parte Viatto capiva di essere finito e capiva che la sua fine significava un dramma per Cooper. Nell'equipaggio essi avevano sempre formato una coppia in cui Viatto era la guida, il propulsore. Ben di rado aveva pensato che Cooper avesse bisogno della sua compagnia e del suo aiuto. Non ci aveva mai pensato, a questo. Ma ora, se gli davano il benservito, Cooper sarebbe rimasto solo. E le cose si potevano metter male per lui. A meno che questo nuovo ufficiale fosse un tipo capace, che sapesse apprendere alla svelta. Se no il povero Cooper ci poteva rimettere la vita, accidenti !

Ora più che mai la sostituzione gli appariva una cosa assurda; non per sé ma per Cooper. Viatto disse:

«Ma va la che tu resterai qui fino alla fine dei tuoi giorni! Non te ne sarai accorto ma tu hai finito con l'assumere l'aspetto dell'astronave a furia di pilotarla. Sei magro e lungo come lei e hai il naso rosso come la sua prua!»

«Smettila con gli scherzi, Viatto!» fece l'altro di malumore.

E se ne stette silenzioso davanti ai comandi.

Dopo alcuni minuti Viatto gli disse con più garbo.

«Fatti animo, Cooper! Tanto si parte a mezzanotte e il viaggio lo si fa insieme. Vuoi che provveda io all'involo?»

«Smettila ti ho detto. Non è il momento di scherzare! Sai che noi due siamo andati sempre d'accordo e al pensiero che ti mandano via... Oh al diavolo, lasciami in pace ! E in quanto alla manovra dell'involo ci penso io!»

Tali parole commossero Viatto. Che non ebbe il coraggio di ribattere. Tanto capiva che sarebbe stato vano discutere, anche perché Cooper era sbronzo.

A mezzanotte l'astronave con una lieve scossa si staccò dal suolo dell'aeroporto e balzò in cielo. Viatto che stava presso lo sportello stagno vide le luci della terra allontanarsi impicciolirsi e contemporaneamente alzando gli occhi al cielo vide le stelle che diventavano più nitide e brillanti. Ancora pochi secondi e lo strato delle nuvole sparse fu superato ed essi si trovarono immersi

nell'eterna notte dell'etere e i milioni di punti brillanti, azzurri rossi e argentei assunsero una maggiore luminosità. Viatto come sempre attese che succedesse qualcosa; ora attese che la bellezza grandiosa sconfinata si risolvesse in uno schema armonioso, divenisse comprensibile.

Ciò non avvenne. Egli si trovava come sempre davanti agli spazi sconfinati e misteriosi dove l'astronave filava lanciata con mezzi meccanici a una velocità altissima. E restava a guardare l'universo, il suo eterno enigma. E le stelle lo guardavano a loro volta, gelide.

Alla fine, sfiduciato e stanco, Viatto andò a dormire.

I primi giorni di crociera interstellare di Beauclaire passarono rapidamente. Il giovane ufficiale li trascorse a esaminare l'astronave in ogni angolo, in ogni giuntura. Essa era, per lui, come una donna amata; e quei primi giorni di viaggio furono la sua luna di miele.

Viatto e Cooper lo lasciavano quasi sempre solo. Di certo non andavano a cercarlo e le poche volte in cui Beauclaire li vedeva non poteva fare a meno di notare la loro sorpresa, il loro risentimento, quasi che lui, là dentro, fosse un intruso.

Certo Viatto si mostrava sempre cortese; al contrario di Cooper. Ma sembrava che nessuno dei due avesse mai qualcosa da dire al Comandante il quale, d'altra parte, aveva il buon senso di starsene appartato. La maggior parte della vita di Beauclaire, fino ad ora, era passata fra i libri polverosi delle lingue morte. Per temperamento era un solitario e perciò non ci si trovava male a starsene così da solo.

Un mattino, alcune settimane dopo l'inizio del viaggio, Viatto venne a cercarlo. Gli occhi del giovanotto ammiccarono per la sorpresa quando Viatto lo trovò nella tuta unta di lubrificante, fra le dinamo principali. Insieme si recarono nella cupola-osservatorio. Là, sotto la volta di cristallo oltre la quale non c'era che l'etere sterminato, Beauclaire vide una scena che doveva ricordare per tutta la vita.

Si avvicinavano alla Fossa del Cigno. Nel lato che trovasi di fronte alla Galassia la Fossa è quasi piatta da cima a fondo, come una parete. Ed essi ora si muovevano presso questo lato piatto fluttuando ad una certa distanza dalla parete. Questa "parete" era talmente gigantesca e sterminata che Beauclaire rimase sgomento.

Cominciava in alto ed era estesa per qualche anno luce. Scendeva in un silenzio nero, precipitava sotto per milioni e milioni di miglia fino a divenire invisibile. E se non fosse stato per le stelle che ancora scintillavano dall'altra parte di essa il giovanotto avrebbe creduto che tale parete scura si trovasse appena fuori del cristallo, talmente vicina da poterla toccare. E su tutta quanta la parete rugosa si rifletteva un barlume sicché essa riusciva a malapena visibile nelle tenebre eterne degli spazi eterei. Beauclaire guardò su e poi giù e quindi continuò a guardare, con la bocca socchiusa, in silenzio.

Dopo qualche tempo Viatto indicò qualcosa in basso, in silenzio. Beauclaire guardò tra le pieghe e lo scorse, il piccolo lume giallo verso cui essi procedevano. Era talmente piccolo contro la nube massiccia che vi si perdeva facilmente.

Ogni volta distoglieva lo sguardo da esso, lo perdeva di vista, quindi doveva ricercarlo per trovarlo.

«Non è tanto addentro» disse Viatto rompendo il silenzio. «Noi scenderemo giù, lungo la nube, fino ad arrivare alla sua altezza, poi rallenteremo e fileremo nella sua direzione. Immagino che ci vorranno due giorni».

Beauclaire assentì.

«Ho pensato che ci teneste a vederlo» spiegò Viatto.

«Grazie». Beauclaire gli era sinceramente grato. E quindi, incapace di trattenersi, scosse il capo per la meraviglia. «Dio mio!» esclamò.

Viatto sorrise. «È uno spettacolo grandioso».

Più tardi, molto più tardi, Beauclaire si ricordò ciò che gli aveva detto il Comandante circa Viatto. Ma non riusciva a capire tutto. Di certo qualcosa come la Fossa era incomprensibile. Una cosa che non aveva senso... ma, e con questo? "Una cosa tremendamente bella", pensò Beauclaire, non aveva affatto l'obbligo di avere un significato.

Raggiunsero lentamente il sole. Il gas non era denso almeno in confronto alle misure terrestri – approssimativamente ce n'era un atomo per ogni miglio cubico dello spazio – ma per un'astronave qualsiasi materia presente nell'ètere, anche in misura infinitesimale, contava. Filando a velocità normale l'astronave avrebbe cozzato contro il gas come contro qualcosa di solido. Perciò essi rallentarono la velocità a mano a mano che si avvicinavano al sole.

Scorsero il pianeta quasi subito. Mentre filavano verso di quello, cercarono in giro per qualche altro pianeta ma non ne videro. Lo spazio attorno a loro era qualcosa di strano. Nel cielo non c'era altro che un debole alone.

Ora essi si trovavano nella nube e, naturalmente non potevano vedere alcuna stella. Non c'era nulla all'infuori dell'immenso sole e del punto brillante verde smeraldo di quel pianeta solitario dell'alone sterminato.

Viatto e Cooper confrontarono i dati ricavati con quelli del manuale mentre Beauclaire continuava ad osservare la scena come in estasi. I due uomini cercarono di captare dei segnali radio ma non ne trovarono neanche uno. Lo spettro del pianeta rivelava forti linee di ossigeno e di vapore acqueo mentre l'azoto risultava in quantità relativamente piccole; la temperatura, pur essendo piuttosto bassa, permetteva tuttavia la vita.

Era dunque un pianeta abitabile.

«Evviva!» esclamò allegramente Cooper. «Con tutto quell'ossigeno ci sarà certamente qualche forma di vita».

Viatto non aprì bocca. Seduto al posto del pilota, con le grandi mani sui comandi, guidava l'astronave in una grande e lenta spirale che andava abbassandosi per l'atterraggio. L'uomo stava pensando altre cose diverse, ad altri diversi atterraggi. Ricordava l'oceano acido di Lupus e il male che incancreniva i tessuti, su Altair e tutte le cose singolari assurde e tetre a cui s'era avvicinato, ignaro, nelle crociere precedenti, nel corso di tanti anni.

...tanti anni che, ora se ne accorgeva, rappresentavano un periodo lungo, troppo lungo.

Cooper, che tutto intento a scrutare col telescopio, ghignava senza accorgersene, non poté vedere il singolare fenomeno che immobilizzava Viatto.

La cosa accadde all'improvviso. Le nocche delle mani di Viatto si erano gradatamente sbiancate mentre reggevano i comandi. Il sudore era apparso sulla sua faccia, era corso fin nei suoi occhi e l'uomo, che ammiccava, comprese, nello strano torpore che lo prendeva, che si trovava in un bagno di sudore. In quel momento le mani gli si immobilizzarono, contro la sua volontà.

"Ma guarda che cosa gli capitava, proprio nella sua ultima spedizione!", pensò preoccupato. E dire che gli sarebbe piaciuto di guidare l'astronave fino all'atterraggio, almeno stavolta! Rimase seduto a guardarsi le mani. Gradatamente, cautamente, con fredda volontà, riuscì a staccarle dai comandi.

«Cooper» disse «prendi il mio posto».

Cooper si voltò e vide. La faccia di Viatto era bianca e rilucente di sudore; le mani che l'altro teneva un po' sollevate, apparivano legnose, contratte.

«Certo» disse Cooper dopo un lungo istante. «Certo!»

Viatto gli cedé il posto e Cooper sedette alla guida.

«Ho fatto appena in tempo» si disse Viatto che guardava ancora le dita irrigidite. Poi alzò lo

sguardo e notò gli occhi spalancati, un po' mesti, di Beauclaire. In quanto a Cooper, intento ai comandi, deglutiva a fatica.

«Ma guarda!..» ripeté Viatto che cominciava a piangere. Uscì lentamente dalla stanza e teneva sempre le mani alzate davanti agli occhi, come due vecchie cose grigie, morte.

L'astronave compiva automaticamente grandi circoli nella notte mentre l'equipaggio dormiva o cercava di dormire. Al mattino tutti e tre gli uomini apparvero allegri e cercarono di interessarsi al prossimo atterraggio.

C'era gente sul pianeta. E poiché la popolazione abitava nei villaggi e non aveva città e, apparentemente, non era progredita nelle scienze fisiche, Cooper eseguì la manovra dell'atterraggio.

Fu qualcosa di irreale. Per lungo tempo nessuno dei tre uomini riuscì a liberarsi da quel senso d'irrealtà. E Viatto meno degli altri. Egli rimase sull'aereo e bevve una mezza bottiglia di liquore; quindi comparve di umore abbastanza allegro. Cooper appariva brioso e pieno di vita. Solo Beauclaire vedeva il nuovo pianeta con una certa chiarezza mentale. E nel frattempo la popolazione locale guardava a sua volta l'astronave.

Sin dal principio la scena era apparsa singolare quanto mai. La gente aveva visto l'aereo passare in alto eppure, cosa singolare, nessuno s'era dato alla fuga. Invece i curiosi s'erano raccolti in capannelli e avevano continuato ad osservare le evoluzioni dell'astronave. Quando questa aveva toccato terra una parte dei presenti s'era avvicinata disponendosi in un ampio cerchio attorno all'apparecchio mentre molti restavano a guardare, dalle colline circostanti. Solo pochi s'erano spinti fino all'astronave per toccarla con calma, per passare le dita sui fianchi lisci, di acciaio temprato.

La popolazione era formata di esseri umani.

Non c'era, per quello che poteva vedere Beauclaire, una differenza sostanziale fra quella gente e gli uomini veri e propri. E la cosa non era poi tanto strana. Perché è noto che condizioni ambientali simili producono di solito razze similari. Tuttavia c'era qualcosa in quegli uomini e in quelle donne che riusciva aspro e potente e, in un certo senso, nobilmente fiero.

Erano esseri modellati magnificamente, piuttosto carnosi e di colorito bronzeo. Le donne specialmente erano di una bellezza particolare. Indossavano abiti di stoffa a vivi colori ma non c'era nulla dello sfarzo selvaggio, nei loro indumenti. E anche nel loro comportamento. Essi non gridavano né si agitavano e, a quello che si poteva vedere, nessuno andava in giro armato. Cosa ancora più singolare: pareva che nessuno fosse molto curioso, come succede invece alle scimmie e agli esseri inferiori. La gente che stava in giro a guardare l'astronave non crebbe di numero col passare delle ore. Mentre altra gente veniva da villaggi vicini alcuni si allontanavano, sazi dello spettacolo.

I soli che si mostrassero un po' vivaci fra di loro erano i fanciulli. Beauclaire stava a guardare dallo schermo visivo. Talvolta Cooper gli si avvicinava e guardava fuori senza eccessivo interesse, finché non vide le donne. C'era in particolare una giovane con gli occhi castani ombreggiati da lunghe ciglia e con un corpo snello e morbido. Cooper ghignò allegramente e girò il bottone dell'amplificatore finché sullo schermo non comparve ingrandita l'immagine della fanciulla. Stava facendo qualche commento entusiasta sulla bellezza della ragazza quando furono raggiunti da Viatto.

«Guarda *quella*, Billy» esclamò Cooper con gli occhi brillanti di gioia. «Amico mio, siamo giunti in Paradiso!»

Viatto sorrise a labbra strette e girò il bottone allo scopo di poter vedere anche gli altri indigeni, disposti a una cinquantina di metri dall'astronave.

«Nessun pericolo in giro?»

«Nessuno» assicurò Cooper. «Anche l'aria è buona. Un po' sottile ma in pratica si tratta di ossigeno puro. Chi scende per il primo?»

«Io!» disse Viatto, per ovvie ragioni. Non gliene importava se quelli lo avessero ucciso.

Gli altri non stettero a discutere sulla sua decisione. Cooper sorrideva mentre il compagno si armava. Quindi avvertì Viatto di lasciare in pace la bellezza bruna.

Viatto scese a terra.

L'aria era limpida e fresca. Una lieve brezza agitava mollemente le foglie intorno a lui e Viatto ascoltò per un momento i richiami dolci degli uccelli. Questa era l'ultima volta che poteva uscire così, fare i primi passi su un mondo nuovo, sconosciuto. Attese qualche minuto presso lo sportello della chiusura stagna prima di procedere oltre.

La siepe di gente non si mosse al suo avvicinarsi con la destra alzata, in quello che il comando cartografico aveva accettato come il segno di pace universale. Poi Viatto si fermò davanti a un vecchio alto, monolitico, avvolto in una specie di toga di stoffa verde.

«Salute!» disse forte e chinò il capo lentamente.

Dall'astronave, stando a fianco di un mitra puntato, Beauclaire osservava senza fiatare la scena bizzarra. Perché ora Viatto eseguiva tutta una pantomima per mostrare le sue gentili disposizioni agli astanti.

Nessuno di questi si moveva, eccetto il vecchio alto e dignitoso che aveva incrociato le braccia sul petto e osservava divertito il nuovo venuto. Quando la pantomima fu eseguita Viatto s'inchinò nuovamente. Il vecchio scoppiò in una risata stridula, si guardò intorno con aria divertita e poi, repentinamente, fece un inchino a Viatto. Uno per uno gli astanti, sorridendo o ghignando, s'inchinarono.

Viatto si voltò e fece un largo gesto in direzione dell'astronave e Beauclaire si scostò dall'arma. Sorrideva anche lui.

Gli approcci con la popolazione locale erano cominciati nel modo migliore.

Nella mattinata Viatto uscì solo per fare una passeggiata fra gli alberi, sotto il sole. Trovò la ragazza che aveva visto dall'astronave. Se ne stava seduta sola presso un ruscello. Teneva i piedi nell'acqua limpida e agitava, divertendosi a spruzzare l'erba in giro.

Viatto si sedette accanto a lei. La giovane alzò gli occhi tranquillamente. Poi s'inchinò, senza alzarsi. Viatto sorrise e rispose con un altro inchino.

Senza tante cerimonie si tolse le scarpe e immerse i piedi nell'acqua. Questa era fredda e l'uomo espresse il suo disappunto con un sibilo prolungato. La ragazza gli sorrise. E con sua sorpresa prese a canterellare piano. Era un bel motivo, il suo; dopo qualche minuto Viatto l'aveva appreso e accompagnava l'indigena col canto. Lei rise e lui rise pure. Si sentiva più giovane, adesso!

Io Billy, pensò di dire e rise di nuovo. Era contento di starsene così seduto, senza aprire bocca. E, fatto curioso, adesso le mani gli erano tornate sciolte e morbide come prima. Si, stava meglio vicino a quella bella giovane dal colorito bronzeo e dagli occhi grandi e dolci.

Lei prese la scarpa dell'uomo e l'osservò divertita. Viatto allora le mostrò come si faceva scattare il fermaglio di chiusura e quindi le fece vedere altri piccoli oggetti utili che teneva nelle tasche. La sua foto, nella carta d'identità, fu l'unica cosa che parve intrigarla. Lei la guardò a lungo poi guardò in faccia l'uomo e infine crollò il capo, corrugò la fronte e restituì la foto a Viatto. Il quale ricevé l'impressione che, agli occhi della ragazza,, quella della fotografia appariva un'arte piuttosto discutibile. Ridacchiò.

Il pomeriggio passò rapidamente e il sole prese a declinare verso l'orizzonte. Essi canterellarono ancora senza capire le parole della canzone dell'altro. Si divertirono molto e Viatto, alla fine, si accorse come avessero provato ben poca curiosità, reciprocamente. Non

avevano parlato quasi mai. Lei non dimostrava alcun interesse per la lingua e neanche per il nome di lui, e, cosa singolare, anche Viatto, durante tutto il pomeriggio, non aveva sentito alcuna necessità di parlare. Si trovava bene così, a cantare e a guardare in compagnia della giovane donna. Le sole parole che essi si scambiarono, alla fine, furono quelle del saluto.

Viatto, ancora lieto per le belle ore trascorse, se ne tornò a passi lenti all'astronave.

Durante la prima settimana Beauclaire trascorse ogni ora utile a studiare la lingua del pianeta. Sin dal principio aveva notato il singolare comportamento di quegli indigeni. Sebbene essi non differissero in modo apprezzabile dagli umani non si comportavano come questi perché erano assolutamente sprovvisti del senso del timore e della curiosità. Soltanto i bambini parvero sorpresi e meravigliati all'arrivo dell'astronave e solo i bambini vi si avvicinavano, per meglio esaminarla. Quasi tutti gli altri se ne erano tornati ai loro affari (che consistevano, soprattutto in quella regione, nel lavoro dei campi) e quando Beauclaire cercò d'imparare la lingua trovò ben pochi indigeni disposti a perdere il loro tempo con lui, per insegnargliela.

Tuttavia essi si mantenevano abbastanza educati e Beauclaire, a furia di insistere, fece qualche progresso nel suo studio. Un giorno, quando Viatto tornava dalla passeggiata fatta con la ragazza dagli occhi castani, Beauclaire gli spiegò:

«Si tratta di una lingua bellissima, bene articolata. Qualcosa di simile al vecchio latino, lo stesso tipo di costruzione ma con una maggiore duttilità. Ho cercato di leggere il loro libro».

Viatto si sedette pensieroso e si accese una sigaretta.

«Libro?» ripeté.

«Sì. Hanno diversi libri ma *tutti quanti* posseggono questo libro in particolare. Ho provato a domandargli di che si tratti (dev'essere una specie di Bibbia)) ma essi non vogliono dirmelo».

Viatto alzò le spalle per dire che a lui non gliene importava un'acca.

«Proprio non riesco a capirli» insisté Beauclaire, lieto di potersi sfogare con qualcuno. «Non li capisco davvero. Sono svegli, intelligenti, ma non sentono alcuna curiosità per nulla!»

Viatto osservò: «Non credete che il fatto di non vedere le stelle c'entri in qualche modo, con questa mancanza di curiosità?»

«No» rispose il giovanotto. «È una cosa ben strana, perché c'è dell'altro. Avete notato. che il suolo qui appare scheggiato, smosso come se vi avessero combattuto una battaglia? Eppure la popolazione sostiene, unanime, che qui non c'è mai stata una guerra, a memoria d'uomo. Inoltre essi non hanno alcun libro di storia, così non si può sapere se nelle generazioni passate ci siano state guerre».

Vedendo che Viatto non faceva obbiezioni Beauclaire prosegui:

«E non vedo il nesso con la mancanza delle stelle. Questa gente è proprio priva di curiosità. Figuratevi, non fa neanche pettegolezzi! E ricordate quando siamo atterrati? Quelli se ne stavano tranquilli a guardarci, come se le astronavi qui giungessero una volta alla settimana!»

Viatto sorrise. In un altro momento, in qualsiasi momento del passato, si sarebbe interessato e molto a quel fenomeno. Ma ora esso lo lasciava assolutamente indifferente. Egli, oramai, era diventato un altro uomo, viveva senza darsi pensiero di nulla, lieto delle sensazioni sane che il nuovo mondo gli offriva, lieto di respirare quell'aria così ossigenata. Perché, diceva fra sé commiserando Beauclaire, tormentarsi la testa con certi problemi ?

Invece anche Cooper ragionava come il giovane ufficiale linguista.

«Accidenti», disse il terzo membro dell'equipaggio entrando nella stanza «eccoti qui alla fine, Billy! Sono stufo e stanco dopo averti cercato in giro per delle ore. Ma dove sei stato?» Quindi si sedette e, senza aspettare la risposta di Billy, gli propose: «Facciamo una partita a carte?».

«No, per ora no, Cooper» rispose l'altro stendendosi meglio nella poltrona.

Cooper brontolò: «Che noia, non avere nulla da fare». Poi guardò l'ufficiale e gli domandò: «E voi come andate, Beauclaire? Quando potremo partire da questo maledetto pianeta? Dacché sono qui mi sembra di vivere eternamente in un noioso pomeriggio domenicale!»

Beauclaire spiegò pazientemente come stavano le cose sul pianeta. Non c'era che un solo continente e una sola nazione, ad abitarlo. Tutti quanti parlavano la stessa lingua. Non c'era né governo né polizia né codici, per quello che gli risultava. Non c'era neanche l'istituto del matrimonio e quindi, aggiunse sorridendo, non c'erano neanche le suocere. Un pianeta fortunato, indubbiamente! Non c'era una vera e propria società sebbene la vita della collettività procedesse nella massima armonia. Per quanto avesse cercato Beauclaire non era riuscito a scoprire la traccia di un assassinio o di una violenza di qualunque specie. La gente di lassù non si curava di nulla!

«Sono degli apatici!» osservò disgustato Cooper.

«Non credo» disse senza scaldarsi Viatto. «E, ad ogni modo, sono esseri felici».

«Certo, sono felici» ammise Cooper «ma sono un po' pazzi. Basta vedere il modo come ti guardano. E poi...»

Il fragore che gli tagliò la parola crebbe, s'ingrandì. Ma era cominciato alcuni secondi prima, con una specie di sibilo leggero. Ora, ad un tratto, il sibilo esplodeva fragoroso come mille tuoni!

I tre uomini balzarono in piedi inorriditi e una tremenda folata d'aria li gettò sul pavimento.

Il suolo vibrò e sussultò, l'astronave oscillò dopo di essere stata spostata di una cinquantina di metri dal posto dove si trovava. In quei due secondi mostruosi parve che tutto il mondo crollasse. I tre uomini erano rimasti sbigottiti.

Quando si ripresero poterono udire un secondo suono frusciante, più lontano del primo; e quindi un altro e quindi due altre esplosioni terrificanti; tutto ciò si svolse in meno di cinque secondi. Ma si trattava di qualcosa di sgomentevole, peggio di un terremoto. Perché, di solito, il terremoto non è accompagnato da esplosioni assordanti.

Per alcuni secondi i tre uomini continuarono a sobbalzare in seguito alle scosse sussultorie del terreno sottostante.

Viatto fu il primo ad uscire dall'astronave. Scrollo il capo due volte per riacquistare il senso dell'udito. Verso occidente, sopra una collina coperta da alberi gialli e verdi, s'alzava un'ampia colonna di fumo ribollente. Era densa e scura, come se fosse composta anche di terriccio.

E allora Viatto comprese.

Le meteore!

Aveva sentito parlare di meteore, naturalmente, quando si trovava nel mondo di Aldebaran. Ed ora poteva sentire lo stesso fenomeno; anche le folate d'aria calda che l'investivano e l'odore di terra smossa denunciavano il tremendo fenomeno degli spazi celesti.

In quel momento Viatto pensò alla ragazza e sebbene essa non significasse nulla per lui (nessuno di quella gente significava alcunché per lui) pure, per un senso di solidarietà naturale, egli si mise a correre verso il punto del disastro.

Dietro di lui, sbiancato in faccia, impressionato, veniva Beauclaire; e, indietro di qualche passo, Cooper.

Quando Viatto giunse in cima alla collina la grande nube copriva l'intera vallata, dall'altro versante. Nella foresta c'erano grandi incendi e il villaggio che cresceva ai suoi margini era scomparso.

Corse attraverso il fumo e la polvere; per qualche istante si perdé nella foschia, poi trovò il torrentello dov'era stato assieme alla ragazza dalla pelle bronzea. Di tanto in tanto inciampava in qualche pietra o in qualche ramo spezzato.

Gradatamente il fumo si sollevava, si diradava e Viatto poté vedere qualcuno degli abitanti. Si

rammaricò di non essere capace di parlare la loro lingua.

La popolazione si allontanava senza scene drammatiche dal luogo dove sorgeva il villaggio. Nessuno si voltava a guardare indietro. Viatto poté vedere diversi morti, a mano a mano che procedeva, ma egli non aveva tempo di fermarsi. Era già il crepuscolo e il sole era scomparso dietro la nuvola di fumo. Ringraziò Iddio perché aveva seco una lampadina tascabile; era già scesa la sera ed egli cercava ancora fra le capanne abbattute, ai margini del cratere provocato dalla grossa meteora, fra il caldo dell'incendio e quello che diffondeva tuttora la massa metallica della meteora, affondata nella terra sconvolta.

Trovò la giovane. Era stordita e sanguinava mezzo seppellita in uno spacco della terra. S'inginocchiò, la sollevò delicatamente. E quindi la portò via, attraverso le rovine e il barlume rosso degli incendi, attraverso i morti abbandonati. La portò fino all'astronave.

Tutto era divenuto spaventosamente chiaro nella mente dello studioso di lingue, l'ufficiale Beauclaire. Egli parlò con gl'indigeni e comprese.

Le meteore cadevano su quel pianeta da tempo immemorabile, così dicevano gli abitanti. Forse la causa del fenomeno disastroso era la polvere che avvolgeva il pianeta stesso, forse le meteoriti riuscivano più disastrose perché, non incontrando uno strato abbastanza denso d'aria, non si rompevano in frammenti come accade sulla Terra. Ad ogni modo diverse meteore s'abbattevano là, di anno in anno, rendendo la vita degli abitanti precaria. Così diceva la popolazione.

Nel frattempo Viatto curava la giovane ferita. Costei non aveva ferite profonde, però. Si trattava di ferite lacero-contuse, piuttosto; e infatti la ragazza si riebbe abbastanza presto. Ma i suoi parenti erano morti e perciò lei non aveva motivo di abbandonare l'astronave. Non avendo più né casa né genitori quella divenne momentaneamente la sua abitazione.

Un poco per volta Viatto apprese i lingua dei nativi. Il nome della giovane diventava ridicolo tradotto in Esperanto e perciò lui la chiamò Donna, termine che assomigliava vagamente al nome originale. Lei era, alla pari degli altri indigeni, indifferente alle meteore. E non appariva molto addolorata per la perdita dei parenti. Dopo alcuni giorni tornò allegra come prima e Viatto si accorse che quella ragazza dai lineamenti classici, dal viso ben colorito dove spiccavano gli occhioni castani dolci e le labbra rosse che si aprivano sul candore dei denti ben fatti, si accorse che cominciava a innamorarsene come se invece di avere quarantacinque anni ne avesse venti di meno. Sì, l'amore gli riusciva qualcosa di nuovo. E, in totale, non era neanche sicuro che si trattasse di amore. Sapeva soltanto che ora teneva alla compagnia della giovane e che, trovandosi con lei, non provava più il desiderio di riprendere le lunghe ardite esplorazioni nell'ètere tenebroso. Era felice quando poteva stare in compagnia della giovane oppure osservarla mentre camminava. La quiete che l'aveva avvolto appena erano sbarcati su quel pianeta fioriva ora in una pace stupenda. Gli sembrava di rinascere, in quel mondo nuovo.

Quando la giovane si fu rimessa completamente Beauclaire era tutto intento a tradurre il libro che rappresentava la Bibbia di quel popolo della costellazione del Cigno. A mano a mano che l'opera progrediva un cambiamento si verificava nel giovane ufficiale. Ora Beauclaire trascorreva parecchio tempo solo a guardare il cielo, a osservare il barlume leggero attraverso il quale, fra non molto, avrebbero brillato le stelle.

Cercò di spiegare ciò che sentiva a Viatto, ma l'uomo anziano non aveva voglia di ascoltarlo.

«Ma, Billy» diceva Beauclaire infervorandosi «non vedete la vita che conduce questo popolo?»

Viatto assentiva ma i suoi occhi restavano fissi sulla giovane, tutta intenta ad ascoltare un pezzo di musica antica inciso sul nastro.

«Essi vivono in un'attesa continua» proseguiva Beauclaire. «Essi non hanno un'idea di ciò che sono le meteore. Essi non sanno che, nell'Universo, vi sono altri mondi. Conoscono solo questo e il loro Sole. E quando le meteore continuano a cadere qui, arrecando rovina e morte, essi ne

traggono una sola conclusione».

Viatto distolse gli occhi dalla giovane e sorrise distrattamente. Che gliene importava a lui delle credenze di quel popolo e della sua attesa continua? Egli aveva visto l'ordine e l'armonia degli spazi infiniti, l'incredibile perfezione dell'Universo, tante e tante volte che, alla pari di Beauclaire, non poteva fare a meno di credere in uno Scopo Superiore, in una grande Meta. Quando gli era morto il padre, a causa del morso di un insetto su Oberon, aveva creduto che in ciò vi fosse uno scopo e l'aveva cercato. Quando il suo compagno era caduto nell'oceano acido di Lupus e il secondo era morto vittima di un male che corrodeva i tessuti, Viatto aveva visto uno scopo anche in tali sciagure; e ogni volta che un altro uomo moriva senza una ragione apparente, su quei mondi strani, il significato delle cose e dei fenomeni gli era apparso più chiaro ed ora, alla fine, Viatto si stava avvicinando alla verità che, forse, poteva riassumersi in questo precetto: non valeva la pena di prendersela calda per nessuna cosa. Bisognava infischiarsene.

Specialmente adesso nessuna cosa aveva importanza ai suoi occhi. Erano tante le cose accadute che egli aveva perduto la facoltà di stupirsi o anche di prestarvi attenzione. Non era più giovane, del resto, ed aveva voglia di riposare. Si, gli sarebbe piaciuto tanto riposare a fianco d quella giovane; stando accanto a lei avrebbe scoperto la ragione ultima di tante cose e forse anche quella dell'Universo. Sarebbe vissuto felice.

Invece Beauclaire non trovava la felicità; gli sembrava anzi che su quel pianeta venisse perpetrata una grande tremenda ingiustizia e più rifletteva sulla cosa più si irritava e diveniva inquieto. Spesso faceva lunghe passeggiate per esaminare le tremende ferite che la terra aveva ricevuto dalle meteore. E allora pensava alle tante esistenze troncate, alle bellezze perdute, alle foreste bruciate e sconvolte e finiva con l'imprecare contro la natura delle cose e contro le manchevolezze della grande superiore armonia dell'Universo. E quindi riprendeva la traduzione del suo libro. Giunse al paragrafo finale che ancora imprecava mentalmente. Lo rilesse. Quando il sole spuntava, al mattino seguente, se ne tornò all'astronave.

«Qui una volta c'è stato un uomo ch'era un genio. Una specie di profeta» disse a Viatto. «Ha scritto un libro che queste popolazioni stimano come la loro Bibbia. E somiglia, in certi passaggi, alla Bibbia, ma come concetto spirituale sta al polo opposto. Sostiene che un uomo non deve adorare nulla. Volete sentirne qualche brano?»

Viatto, preso alla sprovvista, dovette sorbirsi la lettura. I suoi pensieri erano concentrati su Donna che se n'era andata tutta sola fra i boschi, a dare l'addio alla sua gente. Ben presto egli sarebbe uscito, le sarebbe andato incontro e l'avrebbe ricondotta sull'astronave. E probabilmente lei avrebbe sparso qualche lagrima e sarebbe venuta. Lei lo avrebbe seguito da per tutto, dovunque lui fosse andato.

«Ho tradotto il libro nel modo migliore possibile» spiegava Beauclaire «ma tenete presente questo: costui era un poeta! Egli era Shakespeare e Voltaire e tutto il resto dei sommi, si può dire. Certi capitoli li ho tradotti secondo lo stile dell'Ecclesiaste perché somigliano a quel grande libro».

«E sta bene» assentì pazientemente, Viatto.

Beauclaire attese per qualche istante poi prese a leggere con voce calda e forte, emozionata anche. E Viatto ascoltava e scopriva che per qualche prodigio dell'arte quelle parole svegliavano la sua attenzione.

Assentì e sorrise.

Ecco qui le parole che Beauclaire lesse dal libro:

«Alzati col sorriso sulle labbra e vieni con me. Alzati sostenuto dalla tua forza, protetto dalla corazza, e quanto avverrà non ti impressionerà affatto. Marcia per le colline gialle perché esse ti appartengono. Marcia sull'erba e posa sicuro il piede sul terreno soffice; alla fine, quando tutto ti avrà deluso, il suolo ti conforterà, il suolo che dovrà un giorno riceverti nel suo letto oscuro e farti

trovare la pace che ti sarai acquistata».

«Dentro la tua armatura, odi la mia voce. Nella tua armatura, odi. Qualunque cosa tu faccia il tuo amico e il tuo fratello e la tua donna ti tradiranno. Qualunque cosa tu pianti, le erbacce e le stagioni te l'insidieranno. Dovunque tu vada i cieli si abbatteranno su di te. E sappi che gli dèi ti ignorano. Sappi che tu sei vita e che la sofferenza ti visiterà sempre, campassi anche trecent'anni. E sapendo questo dentro la tua armatura, tu non t'abbatterai ma sorgerai più forte.

«Rosso pieno e ardente è il tuo cuore. E che cosa può ferirti, ormai? Dentro la tua casa di granito chi può ferirti? Tu morrai soltanto. Perciò non cercare la redenzione né il perdono dei tuoi peccati, perché sai che tu non hai mai peccato».

«E lascia che gli dèi vengano a *te*».

Quando ebbe terminato Viatto rimase silenzioso.

Beauclaire lo fissava intento.

Viatto assentì. «Vedo» si limitò a dire.

«Essi non chiedono nulla» disse Beauclaire. «Non chiedono né immortalità né il perdono né la felicità. Accettano la vita così com'è e non si... stupiscono. Non sono curiosi».

Viatto sorrise e si alzò. Guardò il giovanotto per alcuni secondi mentre cercava di pensare qualcosa da dire. Ma non c'era nulla da dire. Se quel giovanotto era in grado di capire questo, adesso, si sarebbe risparmiato un lungo, lungo viaggio quanto mai penoso. Ma Viatto non poteva parlargliene di questo... almeno non poteva parlargliene adesso.

Si sporse e diede una manata amichevole sulla spalla dell'ufficiale. Poi scese dall'astronave e si avviò verso la collina gialla, verso la giovane e l'amore che lo aspettavano.

"Cosa faranno" si chiese Beauclaire *"quando spunteranno le stelle? Quando ci saranno altri mondi dove andare questi popoli cercheranno di emigrare?"*

Si, sarebbero emigrati. Lo sapeva questo, sebbene la cosa lo rattristasse. Perché c'è nel cuore dell'Uomo una corda che vibra alla vista delle stelle, perché le stelle attirano l'Uomo verso l'infinito. E poi, che cosa importa questa spiegazione? L'Uomo è fatto così e cosi deve vivere la sua vita.

Beauclaire guardò in cielo.

Confusamente, vagamente, come l'occhio di Dio che spiava attraverso il bagliore argenteo, una sola stella cominciava a brillare.

Fine

Michael Shaara, *The Book,* 1953

ABISSI DI ACCIAIO

Romanzo di ISAAC ASIMOV

Abissi d'Acciaio

romanzo a puntate di Isaac Asimov

Puntata 6/9

X

Immediatamente, Baley accostò la macchina della polizia alla parete d'acciaio dell'autostrada, la fermò, spense il motore.

Nel silenzio spesso e pesante dell'autostrada deserta, Baley fissò l'automa che gli sedeva accanto e disse:

«Ripeti quello che hai detto poco fa».

«Che abbiamo sospettato di Enderby, Elijah. Si è trovato quasi presente al delitto. È un abitante della Città. Non era possibile non sospettarlo».

«Perché, non lo sospettate più ora?»

«La sua innocenza è stata stabilita molto rapidamente. Innanzi tutto, non aveva armi su di sé: era entrato in Astropoli secondo il regolamento in vigore per la gente della Città e aveva dovuto lasciare il disintegratore nel Diurno».

«E l'arma con cui è stato commesso il delitto non è mai stata trovata?»

«No, Elijah. Tutti i disintegratori presenti ad Astropoli sono stati esaminati e nessuno era stato usato da mesi».

«Per cui, chiunque abbia commesso il delitto o aveva nascosto l'arma così bene...»

«Non c'è nessun posto ad Astropoli dove si possa nascondere qualcosa».

«... O» insistette impazientemente Baley «l'arma è stata portata via dall'assassino quando se n'è andato».

«Esattamente».

«E se si ammette la seconda possibilità, allora il Capo della Polizia è insospettabile».

«Si. Come misura precauzionale, naturalmente, è stato cerebranalizzato».

«È stato che?»

«La cerebranalisi non è che l'interpretazione dei campi elettromagnetici delle cellule cerebrali viventi».

«Oh» fece Baley, che non aveva capito molto «e che cosa si riesce a sapere con questo sistema?»

«Si ottengono elementi sulla struttura emotiva e del temperamento dell'individuo sottoposto all'analisi. Nel caso di Enderby, la cerebranalisi ci ha rivelato ch'egli era incapace di uccidere il professor Sarton».

«Questo, avrei potuto dirvelo anch'io».
«È sempre meglio avere informazioni obiettive. Naturalmente, anche i nostri di Astropoli si sono lasciati cerebranalizzare».
«Tutti incapaci di commettere il delitto, immagino».
«Naturalmente. Ecco perché sappiamo che l'assassino deve essere uno della Città».
Erano le 14,30 quando Baley si ritrovò seduto al suo tavolo d'ufficio. Enderby era fuori. A. Sammy, col suo eterno sorriso beota, disse di ignorare dove il Capo fosse andato.
Baley rimase immerso lungamente nelle sue riflessioni. Aveva una fame da lupo, ma non lo sapeva.
Alle 15,20 A. Sammy tornò davanti alla sua scrivania:
«Il Capo è nel suo ufficio ora, Lije».
«Grazie» disse Baley
Quando si fu presentato a Enderby e si fu scusato del suo madornale errore, il Capo disse:
«Sembra che Fastolfe non si sia offeso del vostro granchio, Lije, per cui noi non ne parleremo più. Sempre imprevedibili, questi Astrali: non vi meritate la fortuna che vi ha assistito, Lije. La prossima volta, vogliate consigliarvi con me; prima di fare la figura di eroe da spettacolo sub-eterico».
«Non temete, Capo, farò come mi dite. Ora, vorrei chiedervi una cosa, se permettete: mi occorre l'assegnazione di un appartamentino per due scapoli: Daneel e io. Non posso ricondurlo a casa mia, stasera».
«Perché?»
«Si è sparsa la voce che è un automa. Può darsi che non accada nulla. Ma se dovesse scoppiare un tumulto, non voglio che la mia famiglia ne vada di mezzo».
Il Capo alzò le spalle con aria poco convinta, ma sollevò il ricevitore dell'interfono. Dopo alcune frasi scambiate nel microfono, disse a Baley
«Due locali nella Sezione Q-27 è tutto quello che possono fare. Non è il quartiere ideale…»
«Per noi andrà benissimo».
«Dov'è Daneel, a proposito?»
«È andato in archivio, dove cerca di raccogliere dati sugli agitatori medievalisti».
«Ma ce ne sono milioni!»
«Lo so, ma la cosa sembra rallegrarlo».
Baley era già presso la porta, quando, impulsivamente, si voltò per domandare:
«Capo, Sarton ebbe mai occasione di parlarvi dei programmi di Astropoli? intendo in merito all'introduzione tra noi della civiltà C/Fe».
«Mi accennò qualcosa, incidentalmente».
«Ma non vi parlò mai dello scopo preciso degli Astrali?»
«Oh, migliorare le condizioni sanitarie, ottenere un tenore di vita più elevato. Le solite cose. Può darsi che un giorno o l'altro...»
Baley attese, ma Enderby non disse che cosa s'aspettava che un giorno o l'altro potesse saltar fuori.
«Di problemi d'emigrazione» insistette allora l'agente «non vi ha mai parlato?»
«D'emigrazione? mai. Il permesso a un terrestre di trasferirsi su uno dei Mondi Esterni sarebbe più raro di un asteroide di diamante sugli anelli di Saturno».
«Intendo emigrazione su nuovi pianeti».
Ma a questo il Capo rispose con un semplice sguardo di orrore incredulo.
Baley disse con brusca subitaneità «Che cos'è la cerebranalisi, Capo? Mai sentita nominare?»
La rotonda faccia di Enderby non rivelò che una specie di cortese interesse:
«No. Che cosa sarebbe?»

«Niente. È un termine che ho sentito fare per caso».

Baley se ne tornò alla sua scrivania e alle sue riflessioni forzate. Era un fatto che Enderby non era poi un attore tanto abile.

Alle 16,05, Baley chiamò Jessie, per dirle che non sarebbe rincasato, quella sera, e probabilmente per molte altre sere. Ma non le dette il suo nuovo indirizzo, e interruppe bruscamente la comunicazione, dopo averle consigliato di andare a passare la notte, se si fosse sentita troppo sola, dalla madre.

Alle 16,20 chiamò Washington. Gli ci volle molto tempo per poter parlare con l'uomo che cercava e più o meno lo stesso tempo per convincerlo a fare una corsa in aereo a New York il giorno seguente. Alle 16,40 vi era riuscito.

Alle 16,55 Enderby se ne andò a casa, passando davanti alla sua scrivania e salutandolo con un sorriso incerto. La squadra del servizio diurno se ne andò in massa. La magra squadra della notturna entrò nella sala e lo salutò su varie tonalità di sorpresa.

A. Daneel comparve poco dopo davanti alla sua scrivania con un grosso pacco di documenti.

«Ho qui una lista degli uomini e delle donne che potrebbero appartenere a qualche gruppo medievalista, Elijah».

Baley scosse il capo.

«Impossibile. Sono troppo pochi».

«Ma qui ci sono più d'un milione di nominativi, Elijah!»

«Dammi retta, Daneel. Quasi tutti i Terrestri sono medievalisti in un modo o nell'altro. Guarda, per esempio, gli occhiali di Enderby... Senti, Daneel, puoi mangiare tu?»

«La mia energia è di carattere nucleare. Credevo che lo sapessi».

«Non ti ho chiesto se tu avessi bisogno di mangiare, ma se *potessi* mangiare... metterti del cibo in bocca, cioè, masticarlo e inghiottirlo. Mi sembra che sia un elemento importante per chi debba simulare di essere in tutto e per tutto un essere umano».

«Capisco. Sì, posso eseguire le operazioni meccaniche di masticare e inghiottire; ma naturalmente dovrò poi rimuovere il cibo semplicemente triturato da quello che tu chiameresti il mio stomaco».

«Benissimo, è una cosa che potrai fare stasera nell'intimità della tua stanza. Non ho fatto colazione, accidenti, e voglio che tu mi faccia compagnia mentre mangio; ma non puoi startene seduto davanti a me senza mangiare: la gente si accorgerebbe di qualche cosa che non va…»

Baley prese posto su uno sgabello e Daneel occupò lo sgabello accanto davanti alla tavola DF, quella riservata ai clienti di passaggio.

«Purea di patate, salsa di enzimanzo e albicocche in conserva. Oh, bene» disse Baley. Si pose a mangiare laboriosamente, ma senza piacere. Ogni tanto lanciava un'occhiata all'automa, che mangiava con movimenti precisi delle mascelle. Troppo precisi. C'era qualcosa di non naturale nel suo modo di masticare.

A un tratto Daneel disse:

«Elijah, non sta bene, vero, guardare un altro mentre mangia?»

«Se intendi fissare un individuo con insistenza, ebbene, si, non è molto corretto. È comprensibile, non ti pare? Un uomo ha diritto a un minimo d'intimità. Non piace a nessuno sentirsi guardare a bocca aperta mentre mangia».

«Capisco. Ma allora perché ho potuto contare non meno di otto persone, tutte che ci osservano con la massima attenzione?»

Baley depose la forchetta. Si guardò lentamente intorno, come se stesse cercando la saliera.

«Non mi sembra di vedere nulla di anormale» disse poi.

Ma lo disse senza convinzione. La folla di commensali non gli appariva che come un vasto

agglomerato di sconosciuti. E quando A. Daneel volse sulla sua persona i suoi bruni occhi impersonali, ebbe la sensazione sgradevole che quelli non fossero affatto occhi, ma due registratori fotografici.

«Ne sono certissimo» disse A. Daneel con calma.

«Ebbene, che cosa vuol dire? Sarà gente che dà prova di cattiva educazione, ma e con questo?»

«Non saprei dirti, Elijah. È forse una pura coincidenza che sei delle persone che ci stavano osservando poco fa si trovassero nella folla davanti al grande magazzino ieri sera?»

XI

La stretta di Baley si accentuò sulla forchetta.

«Sono qui vicini a noi?» domandò poi a bassa voce.

«Non molto. Sono sparpagliati per la sala».

L'automa aveva intanto finito di mangiare e sedeva tranquillamente, le mani abbandonate sulla tavola, in attesa che Baley finisse di mangiare e di riflettere furiosamente.

«Non credi che sarebbe meglio agire in qualche modo?» domandò Daneel a un tratto.

«Siamo al sicuro, qui, nella Mensa» rispose Baley. «E poi lascia pure che ci pensi io, a questo, ti prego».

Baley si guardò ancora intorno con circospezione. Qual era la capienza di una Mensa di tipo medio? Circa 2200 persone. E questa era parecchio più capace di una Mensa di tipo medio. Se qualcuno avesse lanciato il grido, «Un automa! Dalli all'automa!» fra tutte quelle migliaia di persone... Rabbrividì.

Una rivolta spontanea poteva scoppiare ovunque; in una Mensa come nelle gallerie e negli ascensori della Città. Più facilmente, forse. C'era una mancanza di freni inibitori all'ora dei pasti, un senso di sfrenatezza e di ricreazione che potevano facilmente degenerare in qualcosa di molto serio.

Ma una rivolta organizzata sarebbe stata una cosa molto diversa. In una Mensa gli agitatori stessi si sarebbero trovati impacciati dalla folla che essi avevano eccitato; ci sarebbero stati centinaia di morti, tra cui molti degli agitatori medesimi, con ogni probabilità.

No, una rivolta che avesse il maggior numero possibile di elementi di riuscita doveva essere organizzata in qualche grande galleria della Città, in qualche strozzatura o sull'angolo di qualche budello secondario.

Baley si senti preso in trappola. C'erano probabilmente degli altri che attendevano fuori e che avrebbero seguito lui e Daneel fino al punto prescelto per lo scoppio del tumulto.

«Perché non li arrestiamo?» propose Daneel.

«Ciò contribuirebbe soltanto ad anticipare la rivolta. Riconosceresti dovunque le loro facce, vero?».

«Non sono capace di dimenticare».

6/9 Continua

Isaac Asimov, *The Caves of Steel,* 1953

Curiosità Scientifiche

Una rivoluzione: le lenti a contatto

UN'INVENZIONE ha il suo periodo di nascita, di sviluppo e di perfezionamento, ma arriva un momento in cui, avendo la perfezione raggiunto il suo limite massimo, si tratti di un apparecchio o di un metodo, non ha più possibilità di variazione e sorge perciò, per sostituirla, una invenzione completamente nuova che a sua volta compie tutti i gradini evolutivi. In ottica si può portare l'esempio del microscopio: cinque secoli sono stati necessari per passare dall'ingrandimento di trenta volte l'oggetto a duemila volte, poi, bruscamente, si inventò il microscopio elettronico che è capace di ingrandire duecentomila volte e che è completamente diverso dal microscopio primitivo.

L'ottica medica ha fatto lo stesso cammino per anni e anni: ed ora è successa in questo campo una vera e propria rivoluzione: le lenti a contatto.

Molta strada si è fatta, nel perfezionare il primo binocolo che fa bella mostra di sé nelle mani di un personaggio in primo piano su un quadro del XVI secolo attribuito a Q. Matzys, e che qualche tradizionalista vegliardo ancora al nostri giorni adopera, quasi invariato. Da quello, si è passato, attraverso gli anni, al binocolo arrotondato dei modelli di Greuze, agli occhiali tagliati di Franklin, agli occhiali di madreperla o di corno che s'usavano fra le due guerre mondiali, e infine agli occhiali moderni, quasi liberi di montatura, leggerissimi. Ma qui l'ottica medica si è fermata e ha fatto la sua rivoluzione: ha inventato le lenti a contatto.

Le lenti a contatto non differiscono soltanto nella apparenza esteriore, ma anche nel principio. Dal binocolo agli ultimi moderni modelli di occhiali il principio si basava sulle lenti convergenti o divergenti, ossia su cristalli tagliati più o meno concavi per correggere le anomalie della visione. Le lenti a contatto – che si posano direttamente sul globo oculare – sono basate

sul principio che la vista viene corretta non dallo strumento in sé (la lente) ma dallo strato liquido contenuto fra la lente e il globo oculare che esso ricopre.

Descartes, due secoli or sono, fu il primo ad accennare alla possibilità di usare lenti a contatto. Un suo brano indica chiaramente il mezzo di migliorare le proprietà ottiche dell'occhio mettendo a contatto della cornea dell'acqua trattenuta da un tubo la cui estremità è otturata da una lente. «Con questo sistema» dice Descartes «l'acqua ha le stesse funzioni del liquor, il vetro quelle della pelle e l'entratura del tubo quelle della pupilla, di modo che la visione risulterà come se la natura avesse costruito l'occhio più lungo di quanto sia in realtà».

L'idea era buona, sebbene difficilmente realizzabile in pratica, cosi come Descartes l'aveva concepita e descritta. Passarono due secoli e gli scienziati ricominciarono a studiare la possibilità di creare uno strumento ottico correttivo, in cui la correzione fosse ottenuta applicando sull'occhio del liquido. Il professor Hass racconta ai suoi allievi, futuri oftalmici, il seguente aneddoto che è all'origine della scoperta delle attuali lenti a contatto. Uno studente austriaco che aveva la vista molto bassa e che non poteva sopportare gli occhiali, sebbene molto intelligente era svogliato e pigro e attribuiva il suo poco profitto negli studi alla cattiva vista. Un giorno che si preparava svogliatamente agli esami davanti alla sua scrivania, fissando ogni tanto dei pesci rosai che guizzavano in una vaschetta accanto a lui, ebbe l'idea di mettere la faccia nell'acqua per rinfrescarsi la fronte e le idee. Il libro aperto era posato accanto alla vaschetta e lo studente, con la faccia nell'acqua, ne vide le lettere molto più chiare di quanto le vedesse di solito. Ebbene, concludeva il professor Hass sorridendo: quello studente preparò i suoi esami studiando con la faccia tuffata nella vaschetta dei pesci... e superò brillantemente! In seguito raccontò la sua avventura agli altri e uno dei suoi professori lo udì e fece tesoro di quella storiella, studiando il modo di adoperare il liquido come regolatore della vista.

L'applicazione delle lenti a contatto è molto facile. Un gran numero di anomalie oculari sono causate da una anormale forma della cornea. Questo difetto viene corretto se la cornea viene immersa in un liquido che abbia le stesse caratteristiche dell'umore che la bagna. Con le lenti a contatto la superficie esteriore del sistema, formato dal liquido e dal vetro, si sostituisce alla superficie deformata della cornea.

Diversi mezzi furono studiati e proposti per arrivare a questo risultato: differivano fra loro sia per la natura del liquido adoperato, sia per i materiali (cristallo, vetro, plastica) impiegati per la "conchiglia" che doveva contenere il liquido in contatto con il globo oculare.

Uno specialista tedesco, il dottor W. Herschel, propose di tenere a contatto con la cornea una specie di gelatina trasparente il cui indice di rifrazione s'avvicinasse il più possibile a quello della cornea. Ma quest'idea morì subito, perché la natura ci ha dotati di un liquido che offre quasi esattamente il medesimo indice di rifrazione della cornea: le lagrime.

Così, dopo aver provato diversi liquidi e gelatine di composizione analoga a quella delle lagrime, si è pensato di adoperare semplicemente le lagrime per costituire lo strato liquido da porre fra il globo oculare e la conchiglia che lo contiene. Ed ecco create le lenti a contatto.

Furono fatte lunghe e pazienti ricerche per il materiale da usare per la conchiglia che si doveva adattare direttamente al globo oculare.

Le prime persone che se ne occuparono, pensarono, a torto, di farne parti di sfere. I risultati delusero. I vetri sferici infiammavano l'occhio, lo disturbavano, non si adattavano perfettamente e avevano altri seri inconvenienti. Nel 1932 alcuni tecnici oculisti e specialmente il dottor Dallos di Budapest, pensarono di prendere l'esatta forma del globo oculare e di fabbricare le conchiglie delle lenti a contatto su misura. Ma anche questo metodo non diede risultati soddisfacenti. I pazienti non sopportavano le lenti per lungo tempo. Infatti il globo oculare è ricoperto dalla congiuntiva, tessuto molle e deformabile, come del resto è deformabile la cornea, sotto una

pressione anche leggerissima. Perciò, prendendo la forma, non si riusciva a farla perfetta.

I tecnici cercarono un altro sistema o piuttosto perfezionarono quello trovato. Per mezzo di apparecchi speciali rettificarono la forma del vetro di contatto ottenuto prendendo le impronte, tenendo conto delle osservazioni fatte direttamente sull'occhio del soggetto e apportando le necessarie modifiche alle lenti. Ottennero cosi delle lenti a contatto perfette.

Le prime lenti a contatto furono costruite in vetro o in cristallo. Ma dopo un certo periodo d'uso ci si accorse che il vetro si "consumava" a contatto con le lacrime. Esistono fra il vetro e le lacrime affinità chimiche che, in questo caso particolare, davano conseguenze indesiderabili. Alcuni tentarono allora di mettere fra i vetri di contatto e l'occhio un liquido diverso: acqua salata o una soluzione di bicarbonato di soda. Ma la cornea e il globo oculare si infiammavano a contatto con un liquido estraneo all'organismo, con gravi conseguenze.

Furono provate infine le lenti a contatto in resine sintetiche; e finalmente i risultati furono soddisfacenti. Le resine hanno, in realtà, il vantaggio di non deteriorarsi né di essere intaccate dalle lagrime, e non danno casi di intolleranza, essendo leggerissime. Sono inoltre perfettamente invisibili. Molte persone credono che l'unico vantaggio delle lenti a contatto in confronto ai comuni occhiali sia quello estetico. Le lenti a contatto, invece, hanno moltissimi altri vantaggi e rendono possibili correzioni della vista che gli occhiali comuni non potrebbero fare. Le miopie che superano le otto diottrie, per esempio, sono corrette dalle lenti a contatto, in modo molto più efficace, e queste sono molto più leggere degli spessi e pesanti vetri necessari in questi casi. La tolleranza delle lenti a contatto nei miopi è del 98%, ossia quasi totale. Il due per cento che non le tollera appartiene alla categoria dei nevrastenici, degli emotivi, che non tollererebbero nemmeno, del resto, un apparecchio di protesi dentaria o qualsiasi altro apparecchio del genere, che la media sopporta senza alcun fastidio.

Ma ci sono i veri e propri "miracolati" delle lenti a contatto. Gli astigmatici, per esempio, ne hanno avuto benefici meravigliosi. Le anomalie della visione degli astigmatici sono dovute alla deformazione della cornea. La lente a contatto, quindi, dando alla cornea una forma normale, elimina il difetto di visione. Altri miracolati sono coloro che sono stati operati di cateratta, che sono sprovvisti di cristallino. Ora, essendo il cristallino l'equivalente di una lente di 12 diottrie, si capisce come costoro abbiano la vista difettosa. Le lenti a contatto nelle quali lo spessore dello strato liquido ha il ruolo di correttore, facendo corpo con l'occhio in qualsiasi sua rotazione, eliminano la distorsione dell'immagine.

Le lenti a contatto, inoltre, non sono soltanto usate come correttivi, sono altresì usate per affezioni oculari gravissime, come l'albinismo, il cheratoma, ecc. Le lenti da contatto servono altresì da protezione: solide, infrangibili, ricoprono completamente il globo oculare, lo preservano dalla polvere e da qualsiasi altro corpo estraneo che lo possa irritare o ledere. Il loro uso è insostituibile per le grandi velocità in macchine aperte. Tutti sanno come gli occhi di un guidatore di macchine aperte siano messi a dura prova, tanto è vero che i corridori automobilistici o motociclistici portano occhiali di protezione. Ora, i servizi medici dell'esercito americano stanno per adottare le lenti a contatto per i loro piloti, lenti a contatto "neutre" che hanno il solo scopo di proteggere gli occhi. Anche i campioni di nuoto – per esempio il campione Alex Jany – le stanno adottando, per proteggere gli occhi dell'acqua.

Le lenti a contatto sono preziose anche nei casi di lesioni irritative: per esempio il cheratoma, come abbiamo detto sopra, che è una deformazione della cornea che porta a un'ulcerazione della stessa. Ora, le lenti a contatto non solo correggono la visione anormale, ma prevengono le ulcerazioni.

In numerosi altri casi le lenti a contatto ridanno all'occhio l'armonia della visione, proteggono, curano. L'ottica medica ha fatto un gran passo avanti, con questa meravigliosa scoperta: si può dire che esse siano delle vere e proprie «cornee artificiali» che sostituiscono ottimamente tutte le affezioni delle cornee, quando queste si ammalano o si deformano, e proteggono le cornee sane in numerosi casi in cui esse, per necessità di lavoro o di vita, sarebbero troppo esposte.

Biblioteca Uranica 60